COMENTARII

DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

DALLA MORTE DI LUIGI XVI

FINO AL RISTABILIMENTO

DE' BORBONI SUL TRONO DI FRANCIA

SCRITTI

DA LAZZARO PAPI

TOMO I.

LUCCA

PRESSO IL TIPOGRAFO G. GIUSTI

1830

Avide ruendo ad libertatem, in servitutem delapsi sunt. Liv.

SOMMARIO DEL LIBRO I.

Discordie sempre più gravi tra i membri della Convenzione. Arresto di molti cittadini. Dispute intorno alla punizione degli autori delle stragi del Settembre. Livellatori. Saccheggio de' fondachi e botteghe in Parigi. Cospirazione e tentativo fatto contro i Girondini e i repubblicani moderati. Varii decreti della Convenzione. Autorità accresciuta allo straordinario tribunal criminale. Creazione di un Comitato di Generale Difesa, detto poi di Generale Sicurezza. Altro Comitato detto di Pubblica Salute. Guerra della Vandea. I fratelli di Luigi XVI proclamano re di Francia il Delfino loro nipote prigioniero nel Tempio. Uccisione del Basseville in Roma. Società in Londra favorevoli alla rivoluzione francese. La Convenzione dichiara la guerra alla Gran Brettagna, alla Olanda e alla Spagna. Lega della più parte de' potentati europei contro la Francia. Grandi armamenti di questa. Il

Dumouriez assale la Olanda. Sue conquiste. È sconfitto dal principe di Coburgo. Perde la battaglia di Tirlemont o Nervinda. Tratta col Coburgo per rimettere in Francia un re. La Convenzione manda presso lui tre esploratori. Egli fa arrestare quattro rappresentanti e'l ministro della guerra Beurnonville e li manda agli Austriaci. Tenta sedurre il suo esercito, e non riuscendovi, fugge con alcuni ufiziali. Il generale Dampierre gli succede e rimane ucciso. Il generale Lamarche costretto a ritirarsi. Il generale Custine gli succede. La Convenzione decreta l' arresto di tutti i Borboni che rimanevano in Francia, e Filippo, già duca d'Orleans, or detto Eguaglianza, è trasferito nella cittadella di Marsiglia. Cresce l' odio de' Giacobini contro i Girondini. Il Marat è messo in accusa, indi assoluto e portato trionfalmente dal popolo alla Convenzione. Trentasei quartieri di Parigi mandano commissarii alla sbarra della Convenzione per accusare ventidue Deputati Girondini o loro aderenti. La Convenzione rigetta l' accusa come calunniosa. Si crea una commissione composta di dodici Deputati per soprawedere le pratiche de' perturbatori. Alcuni di questi sono arrestati, fra i quali l' Hebert. Il Comune di Parigi, indi i quartieri reclamano la li-

bertà di lui e dimandano che la Commissione de' Dodici sia mandata innanzi al tribunale rivoluzionario. Cresce il tumulto in favore dell'Hebert. È liberato, e la Commissione dei Dodici cassata. Rivocazione di questo decreto. Furore della Montagna. Comitato di sollevazione. Giornata de' 31 di maggio e sue particolarità. Giornata de' 2 di giugno. Ventinove Deputati co' due ministri Lebrun e Claviere son messi in arresto. Moti e sollevazioni ne' dipartimenti della Gironda, del Finisterre, del Calvados, e nel mezzodì della Francia contro la Convenzione. Settantatre Deputati aderenti ai Girondini sottoscrivono una protesta in favore de' loro colleghi proscritti. Si promulga la nuova costituzione repubblicana ch' è accettata, ma si differisce il porla in vigore fino alla conchiusione della pace, e il governo della Francia vien dichiarato rivoluzionario. Il Marat è ucciso da Carlotta Cordây. Supplizio di questa e magnifiche esequie fatte à quello. Si trova la protesta fatta in favore de' Girondini da settantatre Deputati che perciò sono arrestati. Discordie in Lione. Lo Chalier condannato e giustiziato. I Lionesi e i Marsigliesi si sollevano in favore de' Girondini. Un esercito marcia contro Lione che si prepara alla resi-

stenza. Questa città è costretta ad arrendersi e la Convenzione decreta che sia distrutta. Punizioni e stragi orribili. Anche i moti di Marsiglia sono repressi. I Tolonesi si danno all' ammiraglio inglese Hood. Frontiere della Francia invase. Il general Custine battuto e costretto a ritirarsi. Condè si arrende al Coburgo; Magonza al re di Prussia; Valenciennes al duca di Yorck. Il Custine nuovamente sconfitto è accusato, processato e decapitato.

LIBRO PRIMO

ANNO
1793

Appena morto Luigi XVI, que' mali umori che già nella Convenzione bollivano, sempre più si rinfuocarono; le inimicizie e gli odii fra que' che aveano dato il voto per la morte di lui, e quei che avean tenuto diverso parere si fecero irreconciliabili e mortali. I primi non cessavano d' indicare alla plebe i secondi quali uomini pusillanimi, traditori e nemici della patria, o almeno di dubbia fede; e questi senza più serbare risguardo alcuno e sperando trovare nei lumi e nella saviezza della nazione una valida difesa, si diedero, benchè assai minori di numero, a contrastar con quelli intrepidamente, e rinfacciar loro i cupidi e ambiziosi disegni che rivolgevano, i

privati affetti da cui eran mossi nel loro pubblico ufficio, e le maligne e insidiose arti con le quali cercavano di allucinare il popolo malaccorto. La nazione incerta e divisa di opinione intorno al giudizio fattosi del re, stava a riguardare con indolenza le contese de' suoi rappresentanti, delle quali erano per uscire tanti mali. Pure molti Dipartimenti si congratularono colla Convenzione per lo coraggio da essa dimostrato nell' atterramento del trono e (come allora dicevasi) del tiranno; e la più parte delle società giacobiniche provinciali le scrissero lettere caldissime, chiedendo ch' ella cacciasse via dal suo seno que' Deputati che avevano dimandato l' appello al popolo, e protestando ch' elle non riconoscerebbero più come leggi que' decreti, ai quali i detti deputati avessero parte. E questi perturbatori subalterni erano sì ciechi che credevano esser veramente faziosi e nemici della libertà tutti coloro che la società madre indicava per tali, nè sapevano scorgere le segrete fila, con cui que' capi astuti e perversi li traevano e gli aggiravano.

Il Marat, il Robespierre, il Danton, il Collot d' Herbois, il Ronsin, l' Hebert, lo Chaumette e altri principali fra i Giacobini, fra i Cordiglieri e nel Comune di Parigi, continuamente

conturbati dal pensiero che avesse in Francia a risorgere il regio governo e aspettandosi allora una severa e inevitabile punizione, procacciavano con ogni sforzo di avviluppare sempre più le cose e tirare alla lor parte quanti più potevano, parendo loro in tal modo di divenir meno colpevoli e di avere a trovar sostegno e difesa. Per iscemare il proprio terrore cercavano metterne in altrui. Quindi fecero da più di tremila armati circuire improvvisamente il Palazzo Reale (che allora dicevasi Palazzo Egualità) sotto pretesto ch' ivi si nascondesse l' uccisore del Lepelletier e vi si tramasse qualche congiura, ed arrestare tutti coloro che non avevano addosso la carta di sicurezza, com' era stato ordinato, o che in qualche modo dispiacevano ai satelliti del Comune. Un gran numero di cittadini in conseguenza furono chiusi in prigione, e alcuni di loro vi rimasero poi per diciotto mesi.

Molto dispiaceva a questi sediziosi il decreto già fatto contro gli autori e i complici delle stragi del settembre, de' quali tutta Francia chiedeva la punizione. Ma il ministro Garat, incaricato di metter quel decreto in esecuzione, fece parte ad alcuni deputati che per le prove risultavano colpevoli diversi loro

colleghi, e il processo di que' delitti sarebbe stato loro fatale.

I principali colpevoli, sapendo qual pericolo lor sovrastava, fecero ogni sforzo per ripararvi, e co' loro maneggi ricorsero a sollevare i quartieri di Parigi e quella iniqua bordaglia ch' era stata loro istrumento. Or mentre si erano incominciati a processare in Meaux alcuni di coloro che avevano avuto parte in quelle stragi, presentossi alla sbarra della Convenzione un uomo di fiera sembianza, il quale diceva sè essere elettore di Marsiglia e difensore della repubblica, e chiese sdegnosamente che, ove il processo che si faceva in Meaux si tirasse innanzi, si avessero a processare pur anche coloro che avevano sparso il sangue de' buoni cittadini nel Campo di Marte, a Nancy e altrove. Addusse le solite ragioni per iscusar le stragi del settembre: i perfidi tribunali, macchinatori di controrivoluzione, aver serbato in carcere quegli scellerati affinchè poi, quando fosse venuto il destro, mettendoli tutto a un tratto in libertà, si unissero coi nemici già entrati sulle terre di Francia: non era egli ragionevole che quei guerrieri, i quali dovevano marciare contro il Brunswick, mettessero prima in sicuro le mogli e i figli loro da quelle trame? Se una rigorosa

giustizia non approvava quelle uccisioni, non eran elle abbastanza giustificate dalla politica? Se quel ridicolo processo si proseguiva, sarebbersi dovuti punire ottocentomila cittadini tra abitanti di Parigi e federati. Dimandare egli perciò che il decreto di quel processo, voluto e promosso dai soli nemici della repubblica, fosse rivocato, e si ponessero in libertà coloro che in Meaux venivano processati: dover la Convenzione un tal provvedimento non meno al popolo che alla propria sua gloria.

La dimanda di costui fu sostenuta da que' deputati che l' avevano divisata e promossa. Ma il Lanjuinais si oppose loro con gran veemenza e intrepidezza, benchè sapesse di tirarsi addosso il feroce odio de' Giacobini che nella loro società pubblicamente avevano detto doversi considerare come inimici del popolo coloro che a quella petizione contraddicessero. Egli disse, quella strage orribile, durata dal due al nove di settembre, non doversi già attribuire ad un popolare sommovimento, ma essere stata commessa da due o trecento scherani, istigati da pochi capi, i quali l' avevano innanzi ben pensata: essere stata affatto inutile allo stabilire la libertà, e averla solo indiritta al proprio ingrandimen-

to que' pochi ambiziosi che avevano fatto le liste, messe le teste di quegl' infelici prigioni a prezzo, e dato cinque, cinquanta, e fino novanta lire per far trucidare il tale e il tal altro. Mostrò che il perdono avrebbe sempre più dato animo agli ambiziosi e agli avidi di preda, i quali sarebbonsi fatti capi di que' malvagi che tanto pullulano in torbidi tempi per abusare il nome e l' autorità del popolo a fine di esercitar private vendette e sfogar la rabbia loro sotto colore di volere spegnere i pubblici nemici, e chiese finalmente che quel processo si avesse a mandare innanzi per discoprire i principali autori di que' misfatti, come l'onore e la sicurezza stessa dei Deputati e il voto de' loro Commettenti richiedeva.

Lo Chabot acerbamente contraddisse il Lanjuinais ed i Girondini che lo approvavano e il sostenevano. Il Bailleul proponeva di arrestare il processo contro gli oscuri esecutori di quelle stragi, ma ricercarne diligentemente i veri autori e i provocatori, e severamente punirli. Il Duroy dimandava che si stendesse un velo sopra quelle deplorabili giornate. Finalmente la contesa si fece molto calda, si venne alle grida e alle minacce, e il decreto fu non rivocato, ma sospeso indefinitivamente;

il che era lo stesso. Così la impunità invitava i malvagi a nuovi delitti.

In questo tempo alcuni che furon detti livellatori o pareggiatori, cominciarono apertamente a dire che doveasi fare uno spartimento degli averi e ridurli a una intera eguaglianza, distruggere tutte le grandi città, spegnere le scienze, le arti, i mestieri fuorchè quello della guerra, e questo solo essere vera libertà, repubblica vera e vero bene generale. I capi di costoro però pieni di una profonda simulazione e d' insidiosi macchinamenti miravano per questa via ad innalzar sè stessi col favore del popolo ingannato ch' è prima strumento del male, e poscia lo sconta. Nè erano già pochi, tanto in Parigi quanto anche altrove, coloro a cui quadravano sì fatte massime e le tenevano per buone, parendo loro ch' elle avessero molto dello Spartano. Ben presto si videro gli effetti di queste dottrine. Essendo molto scarse in Parigi le vettovaglie, si ragunava il più basso popolo per le strade e pei mercati, ove da' mandatarii di coloro che volevano scompigli e sedizioni, veniva irritato contro que' membri della Convenzione che più raccomandavano il buon ordine, e spinto a presentare doglienze e richiami alla Convenzione stessa. Il Marat stampò nel suo

giornale, che in ogni paese, in cui i diritti del popolo non sono un vano titolo, messo soltanto per pompa in una costituzione, il saccheggio di alcuni fondachi, alle porte dei quali fossero gl' incettatori impiccati per la gola, avrebbe posto fine agl' iniqui guadagni e a tante malvagità che si commettevano. Appena fu noto al popolo l' invito di quegli che si diceva l' amico suo, che tosto varie ragunate si gittarono nelle botteghe de' mercatanti, de' droghieri, dei pizzicagnoli, tassarono a loro talento il prezzo di ogni derrata e tutto si portarono via, solo pagando ciò che loro piacque o non pagando punto. A questo saccheggiamento che incominciò allo spuntar del giorno 25 febbrajo, il Comune non cercò di metter riparo fuorchè presso a notte, e fu tenuto per fermo ch' egli, essendosi coi principali capi della sommossa concertato, facesse sembiante di non vedere e di non sapere, e che quel tumulto fosse stato mosso col disegno ancor più reo che rimanessero trucidati que' membri della Convenzione e tutti quegli uomini dabbene che vi si fossero opposti. A nulla valsero le querele che fecero alla Convenzione i saccheggiati mercatanti; e il Marat dinunziato come istigatore di quelle violenze, anzichè cercare di scolparsi, si fe beffe de' suoi

accusatori, i quali ei trattò con le più villane parole, e disse che coloro i quali nel giudizio di Luigi Capeto volevano poc' anzi l' appello al popolo, erano que' dessi che ora volevano assassinare l' amico del popolo. Finalmente si decretò che il ministro della giustizia desse ordine che fossero inquisiti gli autori e istigatori de' commessi saccheggiamenti, ma nè il Marat nè altri fu per ciò punito.

Intanto l' odio e 'l furore de' Giacobini, de' Cordiglieri, di molti membri del Comune e de' quartieri di Parigi contro quelli che non avevano dato il voto per la morte del re, contro quanti parlavano di moderazione e di saviezza, e cercavano reprimere i delitti e la licenza, era giunto a tale che nelle radunanze da essi tenute proposero di uccidere un centinaio di Deputati, e fra questi specialmente i Girondini coi ministri Roland e Beurnonville. Fermarono la notte del 9 al 10 di marzo, e già aveano fatte lor disposizioni e s' incamminavano a quella strage; ma il Beurnonville ne fu a tempo avvertito, e andò a porsi in fronte d' un battaglione di Finisterre rinforzato da una schiera di Nantesi che avea dichiarato voler difendere il lato diritto della Convenzione e gli onesti repubblicani contro i sediziosi e ribaldi. Tanto la voce che di ciò

subitamente si sparse, quanto il sapersi che quasi tutti i Girondini, avvisati del pericolo, non erano quel giorno intervenuti nella Convenzione, tolse l' animo ai congiurati e frastornò il loro disegno. Solo una banda di essi sen' andò là dove s'imprimevano que' giornali che più rampognavano i malvagi cittadini e più fortemente riprendevano i disordini, e mise a soqquadro le stamperie e ne sperperò tutti gli arnesi. Il Roland in questa occasione minacciato di morte, e stanco e addolorato in veder prevalere le massime giacobiniche e impuniti i delitti, lasciò la sua carica di ministro degl'interni affari, nella quale si trovava ridotto alla impotenza di operare alcun bene. Il Garat dal ministero della giustizia passò nel posto di quello, e il Gohier fu nominato ministro della giustizia.

Intanto, crescendo le diffidenze e la paura, la Convenzione fece varii decreti molto severi. Comandossi il disarmamento di tutti i cittadini sospetti (fra i quali si ponevano i preti non giuratori, i già nobili, i grandi signori, gl' impiegati diposti) e furono perciò visitate e ricercate le case loro. Creossi in ogni quartiere di Parigi un Comitato detto di Vigilanza (che poi prese nome di rivoluzionario) composto di dodici membri, il quale dovea tener

l' occhio sugli stranieri. Tutti gli aristocrati e nemici della rivoluzione furono messi fuori della legge. I cittadini doveano essere armati almeno di picche; i beni de' fuorusciti si dichiararono confiscati per la repubblica; decretossi pena di morte a chi tentasse ristabilire la monarchia o sciogliere la nazionale rappresentanza, e si comandò che sulla porta di ciascuna casa fossero scritti i nomi, l' età, e la professione di coloro che l' abitavano.

Lo straordinario tribunal criminale, già instituito sotto l' assemblea legislativa e incaricato di giudicare i rei di qualche trama contro il nuovo ordine di cose, ebbe una più ampia autorità insieme col nome di rivoluzionario, e doveva nel modo più pronto sentenziare i colpevoli, nè da esso concedevasi appello. Questa fretta reputossi necessaria in tempi di rivoluzione, nè si curò punto il rischio di mandare a morte gl' innocenti purchè non si salvassero i rei. I Girondini, e particolarmente il Vergniaud e 'l Lanjuinais, prevedendo i mali che un siffatto tribunale avrebbe prodotti, per gli odii e le nimistà che bollivano, per le calunnie e le ree pratiche con che uomini scellerati avrebbero cercato di perdere i migliori e più savi cittadini, vi si opposero con molto vigore, allegando il pericolo di vedere un' assoluta

possanza esercitata da uomini armati di tanta autorità; ma ogni rimostranza fu vana, e solo ottennero che quel tribunale fosse composto di un giurì, cioè di dodici giurati, di cinque giudici (tre de' quali bastavano a dar sentenza) di un accusatore pubblico e di due sostituti. Creossi ancora in questo tempo un Comitato detto di Generale Difesa e poi di Generale Sicurezza, composto di venticinque membri presi fra i rappresentanti, e incaricato di divisare e appresentare tutte le leggi relative alla sicurezza interna ed esterna della repubblica. Il Consiglio esecutivo, ossia i ministri, dovevano assistere alle sessioni di questo Comitato e dargli tutti gli schiarimenti necessarii, ed esso ogni otto giorni era tenuto di render conto alla Convenzione dello stato in cui la repubblica si trovava. Pochi giorni dipoi, cioè il 6 di aprile, fu instituito parimenti un altro Comitato, detto di Pubblica Salute, e composto di nove rappresentanti. Questi due Comitati, allorchè ne furono cacciati via i Girondini e i membri più savi, ebbero sì per l' autorità che loro fu data, sì per quella che si usurparono, una podestà dittatoria, ed esercitarono, come nel progresso vedremo, tanto sopra la Convenzione quanto sopra tutta la Francia, una tirannide senza esempio.

Mentre le cose stavano in Parigi ne' sopra descritti termini, una crudel guerra civile era scoppiata nella Vandea, regione piena di boschi e paludi, intersecata da molti fossati e canali, e atta perciò ad una gagliarda difesa contro gli assalitori. I tumulti, cominciati quivi fin dal principio della rivoluzione, allorchè l' assemblea costituente dichiarò i beni ecclesiastici appartenersi alla nazione, avevano presa sempre più forza e si erano stesi ne' vicini Dipartimenti. L' Assemblea legislativa, divisa dalle fazioni, non potè arrecare a quel male fuorchè palliativi rimedii; anzi decretando la deportazione de' preti non giuratori che lo eccitavano, irritò maggiormente i Vandeesi, e il rifiuto che il re fece di ratificare quel decreto, diede loro maggior animo. Sotto la Convenzione, finchè si agitava la sorte del re, per timore di affrettarne la morte, eglino stettero quieti; ma, spento il re, non ebbero più alcun riguardo. Quasi tutti agricoltori o pastori, senza grandi città, senza commercio, senza industria erano rimasti assai lontani dalla civiltà e gentilezza degli altri Francesi, ma dalla loro corruzione altresì. I costumi serbavano tuttora molto dell'antica semplicità, non essendovi nè eccessive ricchezze nè povertà eccessiva, e il nobile vivea col contadino

assai famigliarmente, piuttosto qual protettore, amico e compagno che qual signore; ond' era amato e riverito ad un tempo, e questa concordia grandemente accresceva le lor forze comuni.

Già il marchese della Rouerie, uomo trasportato da veementi passioni, intrepido, audace, ambizioso, andatosene a trovare in Coblenza i fratelli di Luigi XVI aveva da essi ricevuto in iscritto amplissime autorità per ordinare una gran sollevazione nella vicina Brettagna, e già molti nobili brettoni e particolarmente tutti quelli che aveano preso ricovero nelle isole di Jersey e Guernesey (dove protetti dal governo inglese procuravano radunare armi e munizioni) si erano uniti con lui, e con molto ardore avevano preparato le cose ad una felice riuscita. Ma un Latouche-Cheftel tradì la confidenza de' congiurati e ne informò il Danton; onde furono subito mandati commissarii nella Brettagna con bastevoli forze per arrestare e condurre a Parigi i principali capi della trama. Il Rouerie preso da cordoglio, da cruccio e da una maligna febbre si morì, e di ventisette congiurati condotti a Parigi, dodici furono decapitati.

Pochi giorni dipoi, una parte della Brettagna, l' Angiò e il Poitù si sollevarono e scel-

sero per loro capi un contadino per nome Cathelineau, molto stimato nel suo distretto, lo Stofflet semplice soldato, l'Elbèe già ufiziale in un reggimento di cavalleria, lo Charette già tenente di vascello, i conti di Bonchamp e della Roche - Jacquelein e il marchese di Lescure amico e parente di quest'ultimo, con varii altri di minor nome. Ciascuno di costoro, indipendente dall' altro, ma concorde in un medesimo fine, conduceva una banda più o men numerosa di contadini, ciascuna delle quali s' ingrossò poi di molti fuorusciti che rientravano in Francia occultamente, di quei nobili che fuggivano dalle altre provincie dov' erano perseguitati dai loro vassalli, di quelli che non avevano potuto passar le frontiere e unirsi coi fuorusciti, della gioventù che abbandonava le bandiere repubblicane, e finalmente di molti contrabbandieri che, aboliti i dritti di gabella, non sapevano più come guadagnarsi il vivere, e che poi Sciuàni furono nominati. Queste bande, rizzata bandiera bianca e datosi il nome di esercito cattolico regio, cominciarono la guerra con bastoni, forche, scuri, falci e pochi schioppi da caccia, ma ben presto si armarono di migliori armi che colla loro intrepidezza tolsero ai repubblicani. Per supplire poi in qualche

modo alle spese necessarie, i loro capi divisarono di mettere in giro alcuni biglietti di credito, i quali doveano esser pagati allorchè Luigi XVII o XVIII fosse messo in trono, e le persone fra loro più facoltose non ricusarono di accettarli.

Per la gran pratica ch' eglino avevano del paese, agguatavano i nemici nelle boscaglie, sulle balze, fra le paludi, negli stretti, e addopandosi a un albero, a una siepe, a un greppo si erano avvezzi a pigliar la mira con una terribile aggiustatezza talchè i lor tiri ben di rado cadevano in fallo. Apparivano e disparivano a tempo, e cacciati da un luogo e dispersi, prestamente si rannodavano in un altro, donde all'improvvista rinnovavano gli assalti. Era maravigliosa la fidanza che avevano nei loro condottieri, e maraviglioso il fanatismo che tutti gl' invasava. Alcuni preti col crocifisso in mano gl' infiammavano al combattimento, predicandoli esecutori della divina vendetta, e promettendo loro o certa vittoria o una morte che loro apriva le porte del cielo. Altri osavano di più accertare che chi moriva in quella guerra, sarebbe, come Gesù Cristo, dentro tre giorni risuscitato. Nè mancarono di spacciare ancora diversi miracoli che fra quella gente ignoránte e grossa acquistavano

indubitata fede, ed ora si fe scendere in terra la Vergine, ora Angeli e Santi rivestiti di tutta la gloria celeste. Molti furono i combattimenti fra questi sollevati e i repubblicani, e alterne per lungo tempo le perdite e le vittorie. La Convenzione mandò contro i Vandeesi varii generali, e primieramente il Berruyer e il Biron, già deputato all' assemblea costituente, il quale, benchè ritogliesse ai sollevati Saumur ed altri luoghi di cui si erano impadroniti, parve ai Giacobini troppo rimesso e benigno. Egli sdegnato delle rapine e delle crudeltà che il generale Rossignol a lui sottoposto, ma molto protetto dai Cordiglieri, esercitava, il fece arrestare; onde sì per questo, sì perchè si studiava di guadagnare i Vandeesi colla dolcezza, sì ancora perchè egli era nobile, cadde in sospetto di favoreggiarli e di essere un segreto aderente alla parte regia. Sapendo che presto sarebbe richiamato, rinunziò alla sua carica, ma giunto in Parigi fu imprigionato a S. Pelagia, e poi dal tribunale rivoluzionario mandato alla morte, come vedremo.

Al Biron fu surrogato il Santerre che perpetuamente battuto, fu presto richiamato, e a questo succedette il generale Rossignol, uomo ignorante ed inetto, e insieme assai prosuntuoso

e arrogante, che insieme col Ronsin mise il paese a ferro e fuoco, e anzichè sottomettere i sollevati, gl'irritò sempre più e li fece irreconciliabili. La guerra divenne da ambi i lati crudelissima, atrocissima: i repubblicani niun risguardo avevano al sesso, all' età; armati e disarmati, vecchi, giovani, donne, fanciulli, lattanti bambini, tutto era senza pietà messo a morte; violate donne e fanciulle, spesso dipoi trucidate; palazzi, capanne, villaggi, ricolte, boschi, tutto era ridotto in cenere o diveniva preda del feroce soldato e de' suoi capi, intenti ad arricchirsi colle rapine, e spesso senza far distinzione alcuna fra i ribelli e gli amici della repubblica. I Vandeesi mostraronsi sul principio umani e compassionevoli coi vinti, ma esasperati dalla ferità de' nemici divennero poi anch' essi non meno crudeli e barbari. Essendosi impadroniti di Machecoul, piccola città della Brettagna, vi trucidarono molti di quegli abitanti; e lo stesso fecero in più altri luoghi. Alcuni de' soldati repubblicani che loro caddero nelle mani, furono sotterrati vivi fino alla cintura, indi mozzato loro un orecchio, o il naso, o una mano, o un braccio, poi straziati in altro modo finchè spirassero. I generali spediti contro i sollevati davano alla Convenzione ragguaglio di

queste barbarie, ma tacevano quelle che i loro soldati, o piuttosto scherani e assassini, commettevano; onde per la ignoranza, in che ella era tenuta del vero stato delle cose, forse fu degna di qualche scusa se approvava quegli ordini non solo severi, ma barbari che il Comitato di Pubblica Salute mandava agli eserciti nella Vandea. Riescì per lungo tempo vano ogni sforzo a fornire una guerra che, secondo alcuni autori i quali ci lasciarono memorie intorno ad essa, i principali Giacobini pe' loro malvagi fini nudrivano. Que' capi faziosi che con una profonda simulazione cuoprivano le lor mire agli stessi loro compagni, riputavano vantaggioso il mantenere accesa quella guerra per mandare a perire in essa i propri nemici e quegli stessi uomini, di cui si erano serviti nelle stragi del settembre e in altre sollevazioni, togliendosi davanti per tal modo i testimoni de' loro misfatti e non avendo alcun dubbio di poter facilmente ritrovare altri somiglianti manigoldi, ove bisogno ne avessero. Perciò si mandavano contro i sollevati Dipartimenti poche forze alla volta e di fresca leva, e capi mal esperti, inconsiderati e crudeli, affinchè senza spaventare il nemico, bastassero solo a innasprirlo. Del resto, erano i Vandeesi molto incoraggiati da alcuni commis-

sarii che i fratelli di Luigi XVI avevano loro mandati per comporre un consiglio sovrano di amministrazione, il quale dirigeva tutte le operazioni militari, regolava le finanze e si affaticava con ogni suo potere a stendere e animare la sollevazione.

Ma sopra questa sanguinosissima guerra che per lungo tempo, mentre si credeva estinta, durò a risorgere, avremo a ritornare più volte nel progresso della narrazione. Dalle cose interne della Francia è ora da passare a vedere qual fusse lo stato delle cose di fuori.

Udita la morte di Luigi XVI, i fratelli suoi che dimoravano nel castello di Ham in Vestfalia, riconobbero immantinente e gridarono re di Francia il Delfino loro nipote, prigioniero nel Tempio. Lo stesso fecero i fuorusciti ch' erano a Villingen col Condè, il quale pronunziò l' orazione funebre dell' estinto Luigi. Il primo fratello di questo prese il titolo di reggente del regno e diede al conte di Artesia quello di luogotenente generale, e indi a poco se n' andò a soggiornare in Verona sotto nome di conte di Lilla.

Tutti gli altri principi europei erano rimasti non meno attoniti che profondamente crucciosi al supplizio di Luigi XVI. La Russia e

la Spagna discacciavano dai loro stati ogni Francese che del nuovo governo di sua patria si dimostrasse amico o approvatore. Da Napoli erano non solamente sbanditi i Francesi, ma spiati e imprigionati con gran severità molti Napolitani, anche delle più illustri famiglie, che davano qualche segno di esserne fautori e parziali. A Roma succedevano cose più forti. Volendo il console francese sul principio di quest' anno, secondo un ordine ricevuto, rizzare la nuova insegna di sua nazione in fronte alla casa ch' egli abitava, il papa negò di permetterglielo, adducendo per ragione, che col suo consenso avrebbe mostrato di assentire quello che già aveva nei suoi pubblici Brevi più volte riprovato, cioè le innovazioni francesi in materia di religione, e che oltraccíò egli come sovrano temporale non poteva dimenticare la violenta occupazione di Avignone e del contado Venesino, la propria effigie obbrobriosamente abbruciata in Parigi, e la insegna pontificia recentemente strappata di sull' albergo del suo console in Marsiglia, appesa ad un patibolo, spezzata e schernita dalla plebe senzachè il governo francese desse il minimo segno di voler punire o almen riprendere i rei di quelle ingiurie. Poca attenzione si fece a questi richiami, e il Ma-

ckau, ministro francese a Napoli, insistette presso il cardinal Zelada, segretario di stato del pontefice, per lo innalzamento dell' arme repubblicana, facendone presentare la instanza da un Laflotte uffiziale di marineria, e dal Basseville, segretario della legazione francese in Napoli, ma da qualche tempo dimorante in Roma, dove sotto colore di privati affari si adoperava a sparger semi di turbolenza e di rivoluzione. Alla istanza aggiunsero costoro pubblici vanti di vendetta e di guerra, se il papa non si conformava tosto al volere della repubblica; e senz' aspettare la risposta che il Zelada aveva promesso di dare in breve, uscirono in carrozza per la via detta del Corso con cocchiere e servi tutti portanti al cappello grandi coccarde tricolori. Alcuni della romana plebe, la quale già molto odiava i Francesi, irritati di ciò come di un insulto fatto al governo papale, prima con fischi ed urli e poi con sassate si diedero a perseguire quella carrozza. Allora uno de' Francesi che eravi dentro, sparò una pistola contro la turba credendo intimorirla e dispergerla, ma a quel colpo, benchè non ferisse alcuno, crebbe il concorso e il furore della moltitudine, onde i Francesi furono costretti a rifuggirsi entro una casa. La plebe inseguilli ancor quivi, e

il Basseville, mentre tentava con uno stile difendersi, riportò una ferita nel ventre, per la quale indi a poco morì. Una schiera di soldati pontificii accorsa al rumore salvò gli altri Francesi. Questo fatto, benchè il governo papale non vi avesse colpa, diede poi ai Francesi un pretesto di più per invadere lo stato ecclesiastico, come vedremo. A Torino in una religiosa funzione celebrata per Luigi XVI, il re sardo spogliossi le regie insegne e dichiarò che se il popolo preferiva le leggi francesi, egli era pronto a scendere dal trono; al quale atto (che alcuni giudicarono sincero, e altri, diretto a scoprire le altrui segrete intenzioni) tutti i cortigiani e gli altri astanti gli rinnovarono il giuramento di fedeltà. L' Austria parimente vegliava con occhio attentissimo a tener lontane le dottrine francesi. Nella Inghilterra stessa che gode di una libera costituzione, la rivoluzione francese accendeva gli animi a nuove cose. Due società si erano formate in Londra, che non solamente la esaltavano e celebravano, ma spedivano ancora deputazioni alla Convenzione per congratularsi delle vittorie che gli eserciti francesi riportavano, del grand' esempio ch' ella dava ai popoli bramosi di libertà, e per annunziarle che molte società somiglianti alle loro si adu-

navano in altre parti della Gran Brettagna. Mandarono anche a Calais mille paia di scarpe per i soldati francesi con promessa che ogni settimana ne sarebbero inviate mille altre paia, e ciò da durare almeno per sei settimane. Tutto questo teneva in inquietudine e sospetti il governo inglese; onde il Parlamento, secondando i desiderii della Corte, procurò di sciogliere quelle radunanze e fece varie provvisioni contro gli spioni e gli aggiratori giacobinici che in quel regno si erano condotti. In fine la guerra fu reputata necessaria per troncare ogni relazione e corrispondenza fra i malcontenti novatori inglesi e il governo francese, il cui desiderio apertamente manifesto si era il propagare in ogni altro stato i rivoluzionarii principii. L'ambasciatore inglese Lord Gower dopo la morte di Luigi XVI fu richiamato da Parigi, e all' ambasciatore francese Chauvelin fu significato esser la sua ambasceria cessata presso la corte di s. Giacomo. Quindi la Convenzione a proposta del Brissot, relatore ordinario del Comitato diplomatico, dichiarò il primo di febbraio la guerra tanto alla Gran Brettagna quanto alla Olanda che da quella in certo modo dipendeva, nè molto tardò a far lo stesso anche contro la Spagna, scegliendo di avere in essa piuttosto un aperto che un

segreto nemico. Allora si formò una gran lega. L' Inghilterra si unì coll'Austria, colla Prussia e colla Russia, tirò con sè il Portogallo, conchiuse trattati di sussidio con Cassel, Bade e Darmstadt, e armò quindicimila uomini nel suo elettorato di Annover. Indi il 25 di aprile fermò alleanza col re di Sardegna che obbligossi a tenere in piede un esercito di cinquantamila uomini mediante un sussidio di dugentomila lire sterline ch' ella annualmente gli avrebbe somministrato durante il corso della guerra; e il 12 di luglio conchiuse un altro trattato col re delle due Sicilie che congiunse alle forze navali inglesi nel mare mediterraneo quattro navi di fila, quattro fregate e quattro altri bastimenti da guerra minori con seimila uomini che la Inghilterra doveva però a proprie spese mantenere. La principale contenzione fu nella Belgica e sul Reno, dove i collegati ebbero tre eserciti, uno condotto dal principe di Coburgo, maresciallo dell'Austria e dello Imperio, e composto di cento quarantamila uomini; l' altro di quarantamila tra Inglesi, Annoveresi, Olandesi e Assiani, sottoposto al duca di Yorck, secondogenito del re d' Inghilterra, e il terzo di dodicimila fuorusciti francesi, guidati dal Clairfait. A queste forze si aggiungevano sessantaquattro-

mila Prussiani e le genti fornite dai principi dell' imperio. La Convenzione dal canto suo mise in piede cinquecentomila uomini, nè punto la sgomentarono le molte difficoltà in cui si trovava, e che erano veramente gravissime. Fu mandata fuori una quantità di carte d' assegno per mille dugento milioni, ma per molte cose era necessario il danaro contante, del quale non si avevano nel pubblico erario fuorchè soli venti milioni di lire. Il mettere nuove imposte, mentre altamente si gridava essere stato atterrato il trono per l' eccesso di quelle, e il dimandare ai cittadini, mentre davano per la guerra i loro figli, anche il poco danaro che lor rimaneva, a ragione sembrava cosa troppo dura e intollerabile. Quindi i ministri che all' entrate presiedevano, gittarono gli occhi sul Belgio, paese, da cui si potevano trarre grandi sussidii di denaro e di vettovaglie; considerarono che le armi francesi pei tanti sforzi che facevano i principi collegati, sarebbero forse state costrette a ritirarsi e mettersi solo a difensione; onde lasciando a quel paese le sue ricchezze, avrebbero insieme lasciato al nemico molti mezzi per proseguire gagliardamente la guerra; e il bisogno aggiunto alla cupidigia fece dimenticare ben tosto i sensi generosi e le belle

promesse, con tanta pompa fatte ai Belgi, di fraternità e d' independenza. Il loro paese fu, come già vedemmo, messo quasi a ruba da uno stormo di commissarii; il che cominciò a produrre gran discredito alla nazione francese e gran danno alla causa della libertà.

Il Dumouriez che aveva fatto molto larghe promesse ai Belgi, i quali gli si erano facilmente arresi sulla sicurtà di essere ben trattati, fu di ciò grandemente irritato; scrisse alla Convenzione lettere molto sdegnose e forti, si trasferì a Parigi, amaramente lagnossi di nuovo delle angustie, in cui egli e i soldati suoi per colpa del ministro della guerra si trovavano, chiese di lasciare il governo dell'esercito, ove in lui non fosse riposta un' intera fiducia, e si affaticò perchè fussero arrestate le rapine degli avidi commissarii; ma ogni sua rimostranza e sollecitazione fu vana. Ritornato all' esercito ricevette l'ordine di marciare alla conquista dell' Olanda, mentre gli Austriaci guidati dal principe di Coburgo avevano ricevuto nuovi e grandi rinforzi, ed i Prussiani, riavutisi dal primo sbigottimento, incominciavano a riparare le perdite loro, e gli eserciti francesi sul Reno e sulla Mosella avevano dovuto mettersi sulla difesa ed erano in una posizione molto pericolosa. Il Dumouriez,

malcontento dell' accoglienza fattagli dalla Convenzione, rivolgendo già nell' ambiziosa mente il disegno di rimettere in Francia un re, si accinse a quella impresa con molto ardore. Egli sperava (si dice) coll'aiuto della fazione nemica dello Statolder penetrare non difficilmente in Olanda, quindi unirla alla Belgica in un solo stato indipendente, farsene protettore o acquistarvi almeno una grande autorità, rivolgere l' esercito suo contro Parigi, disciorre la Convenzione, disperdere le popolari congreghe, por la corona francese sul capo del duca di Chartres, rinstaurare la costituzione del 1791 ed empiere della sua fama l' Europa. Con soldati in buona parte scalzi e solo ricoperti di stracci, costretti a rubare per vivere in un paese prima sì ricco e ora depredato e spolpato, attaccò in prima Breda, ma trovandola difesa da un presidio assai forte e da molta artiglieria, pensava a ritirarsi quando il governatore mandò inaspettatamente a proporgli una capitolazione. Klundertz e Gertruidenberga con pari facilità gli si arresero, ma mentre ei bloccava Bergopzoom e si preparava a passare al Moerdik il braccio di mare per entrare in Olanda, il principe di Coburgo che sembrava stare a bada, chiamato segretamente dai Belgi, irritati contro i Francesi e pen-

titi di essersi sottratti all'Austria, assalì il primo di marzo i posti avanzati dell' esercito francese che il Dumouriez aveva lasciato sotto il governo del general Valence, e che da Maestricht si stendeva co' vari suoi alloggiamenti fino ad Aquisgrana con molta trascuraggine e molta dispersione. I Francesi, inaspettatamente attaccati, furono rotti e messi in piena fuga, nè fu possibile per la distanza de' vari loro quartieri raccozzare i fuggitivi, molti dei quali giunsero fino a Parigi. Il Miranda che assediava Maestricht, piazza necessaria a mantenere i Francesi in possesso de' Paesi Bassi, dovette in fretta levar l'assedio, e il Coburgo passò la Mosa. La Convenzione, ragguagliata di questi infortunii, ordinò al Dumouriez di lasciar subito l'Olanda, di radunar sue forze e opporsi al Coburgo. Egli con grande speditezza accorse incontro ai fuggitivi, e fermatosi in Anversa, cominciò quivi a raccorli; il che per l' alto concetto, in cui i soldati lo avevano, assai prestamente gli venne fatto. Quindi, vedendo rianimata la loro fiducia, volle approfittarne, e dopo aver rispinti gli Austriaci in alcuni scontri, cresciutogli l' animo e la speranza, si risolvette a tentare con una campale battaglia il racquisto del perduto. In questa pugna, che il 18 dello stesso mese di

marzo incominciò nelle pianure di Tirlemont presso il villaggio di Nervinda, l'ala diritta dell' esercito francese condotta dal general Lamarche e il centro guidato dal figlio dell'Orleans ebbero tanto vantaggio sugli Austriaci che i Francesi, riputandosi vincitori, passarono la notte sul campo di battaglia e si preparavano a inseguire i nemici allo spuntar del giorno. Ma troppo era diversa la sorte dell'ala sinistra, dove, mentr' ella fortemente combatteva, i battaglioni delle milizie volontarie, presi da subitano spavento, gridando *si salvi chi può*, abbandonarono i soldati stanziali. Gl' Imperiali, dando loro addosso con la cavalleria, li misero in piena rotta; e tutti gli sforzi del general Miranda che li conduceva, furono inutili a trattenerli. Gli Austriaci con savio consiglio non perderono il tempo a inseguirli, ma con la parte vittoriosa del loro esercito rinforzarono l' altra che aveva ricevuto non lieve danno, e il Dumouriez, mentre pensava tenere in pugno la vittoria, videsi costretto a comandare una generale ritirata, la quale non solo fu precipitosa, ma accompagnata dalle vendette de' Belgi; e benchè i suoi soldati in alcuni altri scontri e particolarmente in uno accaduto sulla montagna di Fer di Lovanio, che fu sanguinosissimo, tentassero

di tener fronte al nemico, sempre ne andarono colla peggio e convenne loro votare affatto la Belgica con gran precipitanza e disordine. Intorno alla perdita della battaglia di Nervinda varie furono le opinioni e i discorsi. Il Dumouriez ne incolpava il Miranda, e questi accusava quello, che non gli avesse dato forze bastevoli e proporzionate al bisogno col malvagio fine di perderlo e mettere insieme a pericolo la cosa pubblica. Altri volevano che per opera de' Giacobini, i quali mantenevano negli eserciti molti loro mandatarii, fosse nell'ala sinistra dell'esercito fatto levar quel grido che tutta la mise in iscompiglio. Essi sapevano quanto il Dumouriez gli odiasse e quanto dovessero temerlo se egli era vittorioso, e se marciava col suo esercito contro Parigi. Altri infine pretendevano che il Dumouriez già s' intendeva cogli Austriaci. Certo si è che, mentr' egli fuggiva, tenne trattati col principe di Coburgo e coll' austriaco general Mack, e sapendo quanto dopo le sue perdite fosse cresciuto il numero e la rabbia de' suoi nemici, incerto della sorte che gli si riserbava, risolvette di rivolgere le armi francesi contro il francese governo e regolare a suo grado i destini della patria. Entrò la Convenzione in sospetto di lui e mandò a ri-

trovarlo e tastarlo con arte tre esploratori, che furono il Dubuisson, il Proly e il Pereyra, ai quali egli o spinto dallo sdegno e da un sentimento di disprezzo, o riputando sicura la riuscita de' propri disegni, non celò punto l'animo suo, e nel primo abboccamento disse loro che, a dispetto della Convenzione composta di settecento quarantacinque tiranni e regicidi, egli avrebbe salvato la patria; ch' ei non facea differenza alcuna fra quelli che avevano o non avevano dato il voto per l' appello al popolo; che ridevasi di tutti i loro decreti; che finchè egli avesse quattro pollici di ferro al fianco, saprebbe opporsi alle atrocità de' Giacobini, e che infine dentro sei settimane la Convenzione sarebbe dispersa. Con non minore acerbità parlò della repubblica, la quale trattò di nome vano, e disse che dopo la battaglia di Gemmappe gli erano incresciuti tutti i felici successi ch' egli avea per una sì rea causa riportati, e che era d'uopo ripigliare la costituzione del 1791 ed un re. Al che avendo uno di coloro opposto che il solo nome di Luigi era in orrore ai Francesi, egli soggiunse, nulla importare che il re si nomasse Luigi o Jacopo o Filippo, ma dovere i Francesi ad ogni modo avere un re, quando ancora ogni rampollo della famiglia borbonica fosse

spento. Dopo un tal colloquio i tre esploratori tolsero congedo, mostrando non avere opinioni molto contrarie a quelle di lui, ed egli lasciolli liberamente partire, nulla curando di ciò che avessero detto o fatto. Intanto proseguiva le sue pratiche coi generali austriaci, dai quali ottenne una tregua; e sicuro oramai di essere proscritto nella patria, si affrettava ad eseguire i suoi disegni, i quali erano di far in prima circondare dalle soldatesche stanziali i battaglioni delle milizie volontarie e disarmarli; quindi insignorirsi di Lilla, di Valenciennes e di Condè per consegnarle agli Austriaci, e d' innoltrarsi poi alla volta di Parigi per quivi rimettere un re costituzionale. Chi però dovesse essere questo re, non pare che fosse stato bene determinato fra lui e il principe di Coburgo. Il Dumouriez aveva nel suo esercito, com' è detto, il figlio primogenito del duca di Orleans, giovine molto prode e di cui sempre faceva grandissimi elogi, e sembra che lui disegnasse in suo pensiero per futuro re di Francia; e il principe di Coburgo, senza cercar oltre, solo aveva l' animo a vedere la Francia investita, varie fortezze francesi in suo potere, e aperto il cammino verso Parigi.

Ma i disegni del Dumouriez rimasero sul bel principio sturbati e tronchi. Egli impose al general Miaczinski di nazione polacco, di marciare a Lilla con quattromila uomini, d'impadronirsene, di annientarvi l' autorità della Convenzione e gridarvi la costituzione del 91; ma questi avendo imprudentemente confidato ad alcuni il fine, pel quale era mandato, da un ufiziale speditogli incontro come per onorarlo e introdurlo in città, fu persuaso ad entrarvi con poco seguito, indi arrestato, condotto a Parigi e quivi dipoi giustiziato. Alle schiere condotte dal Miaczinski e rimaste fuori delle porte di Lilla, il Dumouriez mandò subito il colonnello Devaux perchè le riconducesse là d'onde erano partite; ma questi parimente, con addosso le istruzioni che aveva ricevute, fu arrestato per via, tratto a Parigi e dipoi giudicato e condannato alla morte. Nè maggior fortuna ebbero i tentativi che il Dumouriez fece sopra Valenciennes e Condè: chè ambe ricusarono di ricevere i soldati e i mandatarii ch' ei vi spediva.

Intanto il racconto che il Dubuisson, il Proly e 'l Pereyra fecero alla Convenzione dell' abboccamento avuto col Dumouriez, cagionò in tutti i Deputati non minor timore che sdegno, e senza indugio fu decretato che il mi-

nistro della guerra Beurnonville andasse immantinente all' esercito del settentrione per vedere in quale stato esso si ritrovasse e con esso lui partissero ancora quattro rappresentanti che furono il Camus, il Quinette, il Bancal e il Lamarque, con autorità di diporre e mettere in arresto tanto i generali e gli altri uffiziali militari quanto gl' incaricati di civili uffizii, ove fossero in qualche modo sospetti, e primieramente mandassero alla sbarra della Convenzione il Dumouriez per rendervi ragione de' suoi procedimenti. All' arrivo di costoro parve il generale alquanto sturbato; pure gli ascoltò pacatamente, lesse il decreto della Convenzione che gli presentarono, col quale egli veniva richiamato; e quindi rendendolo, disse loro che per varie ragioni ei non poteva allora trasferirsi a Parigi. Finalmente stimolato dalle loro interrogazioni, e già fermo di disubbidire, più non si contenne, e parlò dello stato di quella città e della Convenzione stessa con aborrimento, e specialmente del tribunale rivoluzionario, nomandolo tribunale di sangue e di delitti e obbrobrio di una libera nazione. Cominciarono i Deputati ad allegargli quegli esempi di ubbidienza e di rispetto inverso la patria, che i più famosi Greci e Romani un dì aveva-

no dato. Rispose egli esser vano il citare quegli esempi così distortamente: non avere i Romani ucciso Tarquinio: aver essi avuto una repubblica da savie leggi governata, non congreganze di Giacobini, non tribunali rivoluzionarii, non una orribile corruttela e confusione di popolar reggimento: non volere egli mettere la sua testa in balìa dei barbari Parigini, e se già egli aveva rappresentato Decio, non voler giammai rappresentar Curzio e gittarsi nella voragine. Il Quinette e 'l Lamarque gli si offerirono mallevadori per quello ch' ei sembrava temere di violento e d' illegale nel rendersi alla sbarra della Convenzione, ma egli rimase inflessibile. Assai lungo e caldo fu il colloquio. Alfine il Camus risolutamente dimandollo s' ei voleva o no ubbidire al decreto della nazional Convenzione e andare a Parigi. Verrò a Parigi, rispose minaccioso il generale, ma non ora. Ebbene, soggiunse il Camus, io dichiaro che vi dipongo del grado vostro; che non siete più generale, e ordino la vostra presura. Il Dumouriez che aveva d' intorno varii ufiziali che mormorando e fremendo parevano sollecitare la deliberazione già da esso presa, fece venire alcuni Ussari e loro impose in lingua tedesca di metter le mani

addosso ai quattro deputati, il che fu subitamente eseguito. Il Beurnonville che gli era stato amico e si vedeva ora lasciato libero, prevedendo i sospetti e le persecuzioni che perciò sarebbero nate contro di sè, chiesegli in grazia di poter esser compagno ai suoi colleghi nella lor prigionia; di che quegli immantinente disse voler compiacergli, e così fece. In tal modo i cinque prigionieri furono sotto buona guardia mandati a Turnai e consegnati agli Austriaci che nelle carceri di stato con molta severità li tennero per quasi tre anni. Il Dumouriez, per guadagnarsi gli animi de' soldati, si era studiato di persuaderli che la sventurata battaglia di Nervinda era sola cagione dell' esser tanto cresciuti di numero e di furore i suoi nemici; e per mezzo de' suoi più famigliari e fidati ufiziali aveva pure indotto diversi battaglioni a scrivergli lettere, in cui essi dichiaravano che la Convenzione avrebbe in vano tentato di dipartirlo da un esercito che siccome padre lo amava e riveriva. E certo egli era a tutti i soldati molto caro, ma tostochè eglino ebbero sospetto di sue segrete pratiche coi nemici, cominciarono a poco a poco a mormorare, a biasimarlo e osservarlo, e poscia odiarlo e dispregiarlo qual perfido e traditore, i cui splen-

didi fatti non da sincero amor di patria erano proceduti, ma solo da vana ambizione di lodi, di maggioranza e di private mire.

Fatti arrestare i quattro deputati e il ministro della guerra, e levatasi affatto dal volto la maschera, tutto egli sperò di poter conseguire coll' audacia ora accresciuta in lui dalla necessità. Pensò che i suoi soldati da ciò ch' egli aveva osato, avessero preso più meraviglia che sdegno, e indirizzò loro un bando, in cui rappresentava la nazional Convenzione coi più neri colori, eccitandoli in uno a voler cambiare il presente governo e rimettere un re sul trono. Quindi avvisato che una parte del presidio di Condè gli si mostrava favorevole, volle fare un nuovo tentativo sopra quella città, desiderando consegnarla agli Austriaci in pegno di sua fede; e, dato ordine che alcuni reggimenti di cavalleria prestamente il seguissero, si affrettò a quella volta con pochi de' più fidi ufiziali ed alquanti Ussari. Mentre però egli era in cammino, ricevette da un ajutante di campo cattive nuove intorno alla disposizione che quel presidio dimostrava, e poco dipoi tre battaglioni di milizie volontarie, ne' quali si abbattè, vollero circondarlo e arrestarlo. Allora coi pochi suoi compagni si vide co-

stretto a fuggire; i battaglioni de' volontarii lo inseguirono quanto poterono, scaricando continue moschettate sopra esso e la sua piccola schiera, ma finalmente, restando uccisi alcuni de' suoi e preso il suo segretario che fu poi mandato al supplizio, potè giunger salvo al suo campo di Bruille, donde immantinente passò fra gli Austriaci molto afflitto in suo cuore di aver fatto sì poco di quanto ei si era vantato, benchè tuttora simulasse nel volto ardimento e speranza. Nondimeno, poichè non tutte le varie schiere del suo esercito in vari luoghi stanziate erano ancora ben istruite di ciò ch' egli avea fatto e tentato, continuò per alcuni giorni a presentarsi a quelle che meno disconfidava di poter sedurre, ma fu vana ogni sua prova. Solamente il general Valence, che seppe essere uscito contro di sè un mandato di arresto, il figlio maggiore dell' Orleans, il colonnello Thouvenot con alcuni altri ufiziali e alcuni squadroni di Ussari abbandonarono con esso lui le patrie bandiere. Egli si ridusse prima a Brusselle, poi a Colonia, poi negli Svizzeri, indi in Inghilterra, donde costretto a partire in breve per ordine del ministro Pitt, ritornò negli Svizzeri, scorse la Germania e ricoverossi alfine nella piccola

città di Neuff, donde poi ripassò in Inghilterra, e vi soggiornò fino alla morte. Ei pubblicò un suo manifesto indiritto ai Francesi, nel quale protestava essere stato suo scopo il ristabilire la monarchia costituzionale; ma non perciò fu odioso meno a un tempo stesso ai repubblicani che ai realisti. Il general Dampierre ch' era allora in Quesnoi, raccozzò nel campo di Famars, con quanta più diligenza potè, l' esercito rimasto senza capo e qua e là sparpagliato, e si dispose a difendere con ogni sforzo la patria, benchè la vedesse signoreggiata da uomini per la più parte o iniqui o furiosi e stolti. Nominato generalissimo di un esercito molto scemo e disanimato, egli voleva aspettar rinforzi prima di assalire un nemico assai più numeroso, ma piacque diversamente ai commissarii della Convenzione che stavano presso di lui. Attaccò pertanto gli Austriaci, ebbe sulle prime qualche leggiero vantaggio, ma in un nuovo assalto presso i boschi di Ruisme e di S. Amand essendosi esposto ai pericoli più di quello che a generale in capo si conveniva, rimase da una cannonata ucciso. La Convenzione, benchè poco prima avesse decretato che non si concedessero gli onori del Panteon se non venti anni dopo la morte di coloro

che nè sembrassero degni, fece in favore del Dampierre una eccezione al decreto e comandò che il busto di lui fosse nella sala di sue sessioni collocato. Nel comando dell' esercito del settentrione fu provvisoriamente sostituito il general Lamarche, il quale cacciato dai nemici ch' erano molto gagliardi, dal campo di Famars ai 23 di maggio e perduta gran parte delle artiglierie e delle munizioni, dovette ritirarsi a Bouchain e quindi al campo di Cesare tra i fiumi della Schelda e della Cense. Il Comitato di Pubblica Salute, cercando ingannare la pubblica opinione intorno alla causa degli avversi successi, il dichiarò sospeso dal comando e gli ordinò di allontanarsi per venti leghe dalle frontiere e dagli eserciti. Indi gli diede per successore il Custine; ma la fortuna, già compagna di questo generale, aveva cominciato ad abbandonarlo, come nel processo si dirà.

Quanto al Dumouriez che avea tenuto la Convenzione giorno e notte in gran sollecitudine e paura finchè ella non ebbe sicuro avviso che l' esercito erale rimasto fedele, fu dichiarato traditore della patria, e si promisero trecento mila lire di premio a chi vivo o morto il traesse a Parigi.

Crescendo poi in essa i sospetti intorno all' Orleans per la intrinsichezza che passava tra il figlio di lui e il Dumouriez, e per la loro congiunta fuga, decretò che quanti Borboni rimanevano in Francia, fossero arrestati. In conseguenza, l' Orleans, ossia Filippo Egualità, fu rinchiuso nelle prigioni della Badia e da esse trasferito dipoi nella cittadella di Marsiglia.

Il Robespierre e 'l Danton fecero ancora la proposta di cassare tutto il consiglio esecutivo, e per l' avvenire scegliere i ministri fra i membri della Convenzione, ma il Rèveillere Lèpeaux, parlando in contrario con molta forza, mostrò che gli stessi uomini investiti dell' ufizio legislativo e della esecutiva podestà e aventi sotto di sè un tribunale senz' appello, signoreggerebbero a lor piacere la repubblica, e disse ch' egli morrebbe prima che lasciar cadere la patria sotto il vergognoso giogo di un dittatore o di una municipalità orgogliosa o di una sanguinaria oligarchia. Avendo questo discorso del Rèveillere dato luogo a sospetti contro il Robespierre il Danton e i Giacobini, la proposta fu rigettata, e benchè i ministri fossero cambiati, i loro successori non furono presi fra i membri della Convenzione.

Intanto s'inacerbiva sempre più l'odio e il furore de' Giacobini contro la Gironda e gli aderenti di essa. Il Billaud-Varennes, commissario della Convenzione nel dipartimento dell'Ille e Vilaine, dando per lettera avviso che l'esercito era rimasto costante in sua fede alla repubblica, asseverava che i realisti e complici del Dumouriez erano nella Convenzione stessa. Intendeva i Girondini, e benchè tutti si fossero dimostrati sempre sinceri repubblicani, gli accusava di essere uniti con quel generale e di avere perciò, nell'ultima venuta di lui a Parigi, tenute con esso tante conferenze, nelle quali, diceva egli, aveano senza dubbio concertato l'appello al popolo per salvare Luigi. Il Marat, ch'era in questo tempo presidente de' Giacobini, scriveva alle altre popolari società delle province calunniose lettere contro la Gironda, e nei cartelli che faceva affigere e nel giornale ch'ei pubblicava, chiedea che tutta fosse mandata al supplizio, o senz'altro indugio o risguardo trucidata. I Girondini contuttociò non perdevansi di animo contro tanti nemici, ed essendo alquanto scemata nella Convenzione la parte giacobinica, ossia della Montagna, per l'assenza di quei deputati del suo numero ch'erano stati spe-

diti come commissarii in varie provincie, il Vergniaud e 'l Guadet con molta intrepidezza ed eloquenza inveirono contro tanti sommovitori che studiavansi di togliere alla Convenzione la stima e la confidenza del popolo, e particolarmente contro il Marat che non ristava mai dall' attizzar la plebe e chiamarla ai tumulti, alle rapine e agli ammazzamenti. La Convenzione finalmente si scosse dall' indolenza sua, e dopo un tumultuoso contrasto il Marat fu il 14 aprile messo in istato di accusa; ma il tribunale straordinario, a cui egli doveva essere appresentato, componevasi per la più parte di suoi fautori ed amici. Egli sdegnò di sottomettersi al mandato di accusa, e nascostosi, come avea fatto altre volte, scrisse alla Convenzione che il decreto il quale gli toglieva la libertà, nasceva da una cospirazione contro la libertà universale; che egli, prima di appartenere alla Convenzione, apparteneva alla patria; che doveva sè stesso al popolo, di cui era l' amore; e perciò gli faceva mestieri il mettersi in salvo dai tentativi degli scellerati per poter continuare a smascherarli, finchè la nazione riconoscesse le loro perfidie e ne pigliasse gastigo. Una deputazione del sobborgo S. Antonio pre-

sentossi alla Convenzione, dove osò biasimare il decreto fatto contro di lui, e solamente nel dì stabilito pel suo giudizio egli comparve al tribunale. Accompagnavalo una turba grandissima di Giacobini che affollossi nella sala dell'udienza, ne' corridoi e su per le scale. Alcuni di loro lasciavano vedere gli stili che portavano per ispaventare i giudici e mettevano altissime grida in favore dell' accusato e contro i nemici di lui. Appena però egli ebbe aperto in sua discolpa la bocca che venne assoluto: e allora tutta quella calca con gran dimostrazioni di gioia sel condusse via, lo incoronò di una ghirlanda di quercia e portollo trionfalmente alla Convenzione, gridando *viva la repubblica*, *viva la Montagna*, *viva il Marat*. L' oratore di quel corteggio, voltosi al Presidente, gli disse: » noi vi conduciamo il dabbene Ma» rat; egli è amico del popolo, e il popolo » starà sempre per lui». Quella moltitudine, a cui non si osò vietare di traversar la sala, incominciò a spandersi sopra i banchi dei Deputati; per lo che uno di loro dimandò che si ponesse fine alla sessione in sì sfrontato modo sturbata; ma il Danton, mostrandosi molto lieto del vedere gli abitanti di Parigi rallegrarsi per la giustificazione di un

membro di quell' assemblea, pregò quella turba a volere lasciare i Deputati liberi di proseguire le loro deliberazioni, ed essa allora prontamente sgombrò. L' accusa data al Marat innasprì sempre più i Giacobini, i Deputati montanari e il Comune contro la Gironda. Quindi a instigazione di tutti costoro, prima il quartiere detto di Buon Consiglio, indi trentacinque altri mandarono Commissarii alla sbarra della Convenzione per accusare ventidue Deputati, che furono il Brissot, il Guadet, il Vergniaud, il Gensonnè, il Grangeneuve, il Buzot, il Barbaroux, il Salles, il Biroteau, il Doulcet-Pontécoulant, il Pétion, il Lanjuinais, il Valazé, l' Hardy, il Lehardy, il Louvet, il Gorsas, il Fauchet, il Lanthenas, il Lasource, il Valadi e lo Chambon, e per chiedere ch' eglino fossero come realisti e come complici del Dumouriez cacciati via della Convenzione. Questa dopo vari dibattimenti ebbe il coraggio di disapprovare come calunniosa la petizione che i quartieri aggirati da perfidi maneggi avevano fatta, e mandò il decreto di disapprovazione ai Dipartimenti. Alcuni de' Girondini vedendo le cose sempre più disordinarsi, proponevano la convocazione delle assemblee primarie;

ma altri la consideravano come troppo pericolosa in quelle circostanze. Le ringhiere seguivano a schiamazzare. Il Guadet allora, salito in bigoncia « Dove siamo noi, » disse, o cittadini, e in quale ignominioso » avvilimento è caduta la nazionale rappre- » sentanza, se i Deputati del popolo non » possono più manifestare i loro pensieri e » adempire il loro dovere senza essere espo- » sti agl' insulti e alle minacce? Forse per » questo hanno i nostri committenti rimesso » nelle nostre mani i loro più cari inte- » ressi? Siamo noi rappresentanti del popo- » lo, o schiavi di una fazione? Jeri ancora » questa fazione che m' ascolta, non provo- » cava ella i Parigini al trucidamento di una » parte de' membri della Convenzione? Cit- » tadini, vi restano solo pochi istanti per » prevenire i nuovi attentati che si medi- » tano. Da un mese in qua si cospira aper- » tamente per annientare la nazionale rap- » presentanza, per proscrivere e assassinare » i membri di essa più fedeli. Io dimando » che sieno immediatamente cassati i magi- » strati cospiratori di Parigi; che dentro » ventiquattro ore si rinnuovi la municipa- » lità; che si radunino al più presto in » Bourges i supplenti della Convenzione, e

» se ne mandi il decreto ai Dipartimenti per » corrieri straordinari ». Questa proposizione eccitò un tumulto furiosissimo.

Un siffatto partito, che poteva forse arrestare la dominazione del Comune e i disegni de' cospiratori, ma forse ancora propagare le fazioni e suscitare la guerra civile, parve a molti deputati troppo precipitoso, e il Barrere propose invece di creare una Commissione di dodici membri, la quale sopravvedesse le pratiche dei perturbatori, disaminasse le deliberazioni del Comune da un mese in poi (nel qual tempo sì in Parigi che nei dipartimenti erano stati fatti molti imprigionamenti arbitrarii di persone appellate sospette), ricercasse gli autori delle trame che si ordivano contro la nazionale rappresentanza e avesse facoltà di ordinare mandati di arresto. La Commissione fu creata di Deputati tutti partigiani dei Girondini, e ben presto scoprì che i Comitati rivoluzionarii tramavano una nuova congiura per trucidare il 22 di maggio quei ventidue Deputati, per comporre una nuova Convenzione in cui entrassero i principali cospiratori, i principali membri del Comune e que' Deputati della presente Convenzione che coi cospiratori si unissero. Accertato il fatto,

la Commissione dei Dodici fece arrestare alcuni de' congiurati e fra essi l'Hebert, sustituto del procurator del Comune e autore di un sozzo giornale, intitolato il Padre Duchesne, con cui seducea e corrompea la plebe che per le ingiurie, per la satirica impudenza e per le strane e pazze idee ond' era pieno, avidamente il leggeva. Il Consiglio del Comune, appena inteso l' arresto dell' Hebert, ne levò un rumore altissimo, e come di cosa al sommo importante ne diede subitamente avviso ai quartieri ed alle popolari società che tutte furono tosto in gran concitazione e movimento. Primo a reclamarlo fu il Comune, ai cui deputati il Presidente Isnard fermamente rispose che la Convenzione non soffrirebbe che un cittadino rimanesse in arresto s' ei non era colpevole, e che pronta giustizia gli sarebbe renduta; ma insieme con gravi e severe parole rammentò loro il rispetto che il Comune di Parigi doveva a quell' assemblea che rappresentava tutta la francese nazione. Rimproverò i frequenti tumulti che i magistrati parigini trascuravano d' impedire o li dissimulavano, e disse che se per simiglianti popolari sommosse la Convenzione ricevesse qualche oltraggio, la intera Francia ne

avrebbe fatto una vendetta per sempre memoranda, e il passeggiero avrebbe un dì cercato sulle rive della Senna il luogo ov'era Parigi. Queste parole dell' Isnard furono poi ricordate fra le accuse che nel processo della nostra narrazione gli vedremo date. Dopo il Comune si presentarono, seguìti da una gran folla, i Deputati del quartiere chiamato della Città, i quali dissero venire per fare avvertita la Convenzione di salvare la repubblica, o altrimenti eglino stessi sarebbero stati a ciò costretti, e chiesero audacemente, o piuttosto comandarono che fosse tosto liberato l'Hebert e appresentata al tribunale rivoluzionario tutta la Commissione dei Dodici. L'Isnard, considerando la più parte di costoro essere giovinastri inconsiderati, così loro rispose: » La Convenzione perdona alla vostra gio-
» vinezza questo traviamento: voi volete es-
» ser liberi; il che apertamente si vede in
» questo vostro bollore; ma per conseguire
» la libertà egli è necessario conoscere l'ub-
» bidienza alle leggi. Sappiate dunque che
» la libertà non consiste in parole nè in
» segni; sappiate che la tirannia o nascon-
» dasi in una cantina (alludeva al sotterra-
» neo nascondiglio del Marat), si mostri
» nelle pubbliche piazze o sopra un trono

» o sopra la ringhiera di una radunanza;
» abbia in mano uno scettro o un pugnale;
» si appresenti tutta rifulgente d' oro o
» lacera e sbracata, (tacciava il nuovo ve-
» stire che i più de' Giacobini affettavano);
» porti sul capo una corona o un berretto
» rosso, ella è pur sempre tirannia. Il po-
» polo francese ha giurato di non volerne
» sopportare alcuna, e la Convenzione, pel
» cui mezzo egli esprime la sua volontà,
» non si lascerà mai per alcuna violenza
» tirar fuori del diritto sentiero. Questa
» assemblea sta ora discutendo la nuova co-
» stituzione; in altro tempo disaminerà la
» vostra dimanda ». A queste parole cominciò un furiosissimo trambusto contro il presidente girondino e tutta la Gironda: insulti, urli, minacce. Il Marat, il Thureau, il Bourdon dell' Oise, il Couthon e 'l Danton si affollavano a parlare in favore di que' rivoltosi, i quali gridavano esser la resistenza all' oppressione un diritto dell'uomo, e i diritti dell' uomo dover andare innanzi alla costituzione; non volersi più la Commissione dei Dodici. Nel tempo stesso un gran numero di donne, che dicevansi la *società fraterna*, correvano, somiglianti a Furie, per la città con una bandiera innanzi

a loro, e chiamavano gli uomini a portarsi insieme con esso loro alla Badia per liberare il buono Hebert. Nuove deputazioni dei quartieri giungono alla sbarra le une dopo le altre, e dimandano la liberazione dell'Hebert e l'annullamento della Commissione dei Dodici. Vengono ingiuriati persino i Deputati della Montagna e chiamati codardi, se si stanno per timore, e se per difetto di forze, si offeriscono loro centomila braccia armate. Contuttociò i Girondini e il lato diritto non cedevano alle grida e alle minacce della Montagna e della molta gente che empieva gli aditi della sala e i corridoi. Alfine Isnard dovette lasciare il seggio di presidente ed in luogo di lui entrò l'Herault di Sechelles, il quale o per timore o per perfidia lusingò i ribelli, gli ammise all'onore della sessione e fece mettere a voti la liberazione dell'Hebert e l'annullamento della Commissione dei Dodici. Alcuni Deputati del lato destro, perdutisi di animo, se n'erano andati, e i petitori in quella confusione occupando i posti vacui e mescolandosi coi Montanari, rendettero il voto per la liberazione dell'Hebert e per la cassazione dei Dodici. Vinto per tal modo il decreto, la sessione si sciolse dopo la mezza notte.

Nel giorno seguente 28 maggio i Girondini e gli aderenti loro misero in disputa la validità di quel decreto estorto non meno colla violenza che colla fraude; e levossi un contrasto più tumultuoso del primo. Il Lanjuinais gridava, tutto esser perduto se si lasciava sussistere un decreto d'impunità per chi aveva tentato di rinnovare le atrocità del settembre e disfare la Convenzione; per chi da più di sei mesi andava incitando i cittadini ai tumulti e alle stragi; sarebbe un' eterna vergogna se quel decreto contaminasse i registri della Convenzione. Finalmente dopo un lungo strepitare da una parte e dall' altra, essendo i Deputati opposti ai Montanari in numero maggiore, il decreto della precedente notte fu rivocato e la Commissione dei Dodici rimessa. Allora i Montanari divennero furibondi. Il Danton fieramente minacciava la vendetta del popolo, se l' Hebert non era immantinente rintegrato nella sua carica. Il Collot d' Herbois dimandava che fosse velata la statua della libertà; il Laplanche voleva che fosse sparato il cannone per chiamare il popolo all' armi; il Thirion esclamava che la controrivoluzione già si compieva, e le ringhiere urlavano: è vero, è vero. Il Rabaut di S.

Stefano, ch' era uno dei Dodici, chiedeva di fare un rapporto in nome della Commissione, ma non potè mai proseguire per lo strepito che i Montanari e le ringhiere facevano tosto che egli cominciava a favellare; onde lo Chambon, uno de' più fermi sostenitori della Gironda, alzossi e disse: qui non siamo liberi, ritorniamocene nelle nostre provincie. Alfine i Girondini dovettero cedere; l' Hebert fu provvisionalmente messo in libertà, e ritornatosene al Comune, vi fu ricevuto con gran festa e coperto di corone e palme civiche. Già ogni speranza di concordia fra le due parti era spenta, e l' una o l' altra dovea soggiacere. Nel 29 la Montagna, i Giacobini e 'l Comune si diedero a disporre la ciurmaglia parigina ad un nuovo movimento. Nel 30 si tenne al Vescovato un Comitato centrale, composto del presidente e di un membro di ciascun Comitato rivoluzionario di tutti i quarantotto quartieri, che dichiarò esser Parigi in sollevazione, nominò comandante provvisorio della forza armata l' Henriot che si era già molto segnalato nelle stragi del settembre, e stabilì di dare quaranta soldi per giorno agli Sbracati, finchè rimanessero in armi. Ciò fatto, la mattina del 31 di buonissim' ora son suo-

nate le campane a martello, i tamburi a raccolta, serrate le barriere di Parigi; e i cittadini corrono armati ai loro corpi di guardia senza ben sapere chi li chiama, se la Convenzione o il Comune. La Convenzione, già radunatasi a tanto strepito, aveva mandato a chiamare il Garat ministro degli affari interni, gli amministratori del Dipartimento e il podestà Pache. Il ministro, ingannato da una lettera che questi gli aveva scritta un' ora innanzi, nel dar conto alla Convenzione di ciò che succedeva, mostrava sperare che il movimento di Parigi non fosse per avere conseguenze molto gravi e che il timore facesse travedere la Commissione dei Dodici nel molto pericolo ch' ella imaginava. Il Pache, giunto alla sbarra, parlò della sommossa con molta ipocrisia, assicurò ch' egli avea fatto ciò che poteva per mantener l'ordine e vietato di sparare il cannone; ma il cannone intanto s' intese rimbombare. Un gran frastuono si levò subito nell' assemblea. Gli audaci Montanari dimandavano che la Commissione de' Dodici fosse immantinente cassata: il Bazire sosteneva ch' ella aveva preparata la guerra civile: il Girondino Guadet dimandava con qual diritto una mano di faziosi avea fatto suonare

le campane a martello, chiudere le barriere, tirare il cannone: non essere già i quartieri di Parigi, ma solamente alcuni scellerati quelli che aveano così calpestato i decreti della Convenzione, e dover questa mostrarsi ferma e severa contro quel Comitato rivoluzionario che si arrogava il dettar leggi. Cresceva il mormorare per tutta la sala e lo strepitare delle ringhiere. Il Rabaut chiedeva che le facoltà dei Dodici fussero trasmesse nel Comitato di Pubblica Salute; il Lehardy, che fusse fatto un appello ai buoni cittadini; il Vergniaud, che fusse tosto chiamato alla sbarra l'Henriot; il Valazè, ch'ei fusse subito arrestato. Il Ceamboulas dimandava che al Consiglio esecutivo s'imponesse di ricercare coloro che aveano fatto chiudere le barriere, suonar le campane, e sparare il cannone. Questa proposta fu decretata, ma tosto vi si opposero il Lacroix e il Thuriot. Intanto erano giunti alla sbarra i membri del Dipartimento, del Comune e i Commissarii dei quartieri, i quali chiesero non la sola cassazione dei Dodici, ma la loro punizione ancora con quella di tutti i capi girondini: si levasse, inoltre, un esercito rivoluzionario di Sbracati, ciascun de' quali avesse quaranta soldi al giorno; si riducesse il prezzo del

pane a tre soldi la libbra, e tal diminuzione si facesse a carico de' ricchi; si erigessero molte fabbriche di ogni sorta di armi; si licenziassero tutti i nobili che negli eserciti avessero qualche grado. Per tema poi che gli altri Dipartimenti non approvassero quanto i Parigini dimandavano, fu chiesto ancora che si spedissero commissarii nelle meridionali provincie e dovunque apparissero segni di scontentezza con bandi che esortassero i Francesi a concordia e stretta unione con Parigi e dissipassero le calunnie che contro questa metropoli si disseminavano; si arrestassero, oltracciò, i ministri Lebrun e Claviere e si mandasse ad effetto il decreto già fatto in favore delle mogli e de' figli dei difensori della patria. Il Thuriot, il Bourdon dell'Oise, il Poultier, il Couthon interrompevano que' Deputati che tentavano dimostrare all' assemblea la vergogna di volgere in decreti le imperiose dimande di que' sediziosi. Il Vergniaud proponeva d' inviarle ai Dipartimenti, protestava insieme col Doulcet, col Valazè e con altri contro ogni deliberazione che l' assemblea prendesse in quello stato di confusione e di tumulto, e voleva ch' ella, non potendo deliberare, si unisse colla forza pubblica e si mettesse sotto la

guarentigia di quella. Il Barrere ch' era membro del Comitato di Pubblica Salute, proponeva a nome de' suoi colleghi di concedere subito alcune delle dimande e pigliar tempo a risolvere sulle altre, per non esporre la Convenzione agli oltraggi della moltitudine; ma i Montanari più focosi, e massime il Robespierre, acerbamente si ostinavano a volerle concedute tutte. Alfine la Convenzione ricorse al mezzo termine proposto dal Barrere, il quale fu di cassare i Dodici, mettere la forza pubblica in requisizione permanente, incaricare il Comitato di Pubblica Salute di far ricerche intorno alle trame che i richieditori avevano dinunziate, e conceder i quaranta soldi al giorno agli Sbracati e agli artieri finchè stessero in armi. I sollevati, acquietatisi alle largità della Convenzione, cominciarono a ritirarsi; e benchè i capi della Montagna e del Comune, crucciosi in veder restati a mezzo i loro disegni, si adoperassero molto a ridestare il furore di quella moltitudine contro i Girondini e gli aderenti loro, non poterono per allora conseguire l' intento. Non si perderono però di animo, e nel seguente giorno, rimproverando ai lor cagnotti il poco che aveavano fatto in para-

gone del molto minacciato, il non aver saputo strappar dal seno della Convenzione i traditori Girondini, e farli mettere in accusa, l'essersi fidati a vane promesse, con cui l'assemblea gli aveva addormentati e schernìti, rattizzarono il fuoco, e la mattina del 2 giugno le campane suonarono di nuovo a martello, i tamburi a raccolta e i quartieri nuovamente corsero alle armi. L'Henriot, postosi in fronte alla immensa turba armata che si andava raccogliendo verso il palazzo del Comune, la conduce alle Tuilerie ove da qualche tempo la Convenzione teneva le sue sessioni, ne fa circondare il recinto da tre o quattromila de' più fidati sgherri, tien discosti que' battaglioni, i quali ei ben sapeva esser disposti a difendere piuttosto che ad assalire la Convenzione, nè lascia che possano saper nulla di ciò che è per accadere. Una parte dei Girondini, avvertiti del pericolo che correvano, non comparvero alla sessione e si tennero ascosi; gli altri vollero tener fronte ai loro nemici fino all'estremo. Il Lanjuinais, salito in ringhiera, dichiarava non esservi più libertà per la nazionale rappresentanza apertamente signoreggiata ormai da un Comune usurpatore unito con uomini scellerati, avidi di domi-

nio, di rapine e di sangue, che traviavano i buoni cittadini di Parigi, li seducevano, li accecavano; essere già la Convenzione circondata di cannoni; doversi ricorrere agli estremi rimedii; cassare tutti que' magistrati che si dicevano rivoluzionarii, specialmente la radunanza del Vescovato con quanto da tre giorni ella aveva deliberato, e dichiarare messi fuori della legge tutti coloro che si arrogassero un' autorità non riconosciuta dalla legge. Così egli parlava in mezzo agl' insulti, alle minacce, al fracasso che le ringhiere e i Montanari facevano. Il Legendre voleva precipitarlo giù dalla bigoncia; il Drouet lo minacciava di una pistolettata. Intanto una deputazione de' sollevati entra e dimanda per l' ultima volta l' arresto de' faziosi e de' cospiratori, ossia de' Girondini e dei loro partigiani. » Salvate il popolo, ella gridava, o il » popolo si salverà da per sè stesso ». Il presidente rispondeva che se nella Convenzione v' erano traditori, facea mestieri in prima scoprirli e giudicarli, e avanti di punirli, conveniva aver le prove dei loro delitti. Il Billaud Varennes e 'l Tallien dimandano allora che la petizione sia rimessa al Comitato di Pubblica Salute perchè ne faccia un rapporto a sessione stante: la proposta

è messa a voti e vinta, ma le ringhiere ripigliano a strepitare nè vogliono sofferire alcun indugio alla condanna de' denunziati. Il lato diritto dimanda che la Convenzione passi all' ordine del giorno, cioè lasci da parte la richiesta dei sollevati, e deliberi sugli affari prefissi da trattarsi in quella sessione. Immantinente la Deputazione dei sollevati esce minacciosa dalla sala, e le ringhiere si votano: si grida all' armi con urli terribili, e si ode un alto fracasso presso della sala. Un deputato propone l' arresto provvisorio de' Girondini. No, no, rispose il Réveillere Lépeaux: noi tutti saremo arrestati o niuno de' nostri colleghi. Tutto il lato diritto si alza; alcuni vanno per uscir della sala, ma trovano ogni passaggio impedito. Alfine, dopo un lungo e furioso dibattimento, il Barere, in nome del Comitato di Pubblica Salute che avea ricevuto l' incarico di fare il rapporto testè mentovato, propose, come nel giorno 31 di maggio, un mezzo termine per acchetare il tumulto senza condannare gli accusati, e invitò questi a volontariamente diporre per un determinato tempo l' ufficio loro a fine di cessare le discordie che travagliavano la repubblica e reintegrarvi la pace. Il Ver-

gniaud, il Guadet, il Gensonné, il Buzot e il Petion non erano intervenuti all' adunanza; quattro, cioè l'Isnard, il Lanthenas, il Fauchet e 'l Dussaulx dissero, per amor della patria acconsentirvi. Il Lanjuinais stette fermo nella ricusa di lasciare la sua carica in alcun modò. Son io libero, egli disse, per fare questa rinunzia e siete voi liberi per riceverla? Il Barbaroux parimente disse non essere in suo potere il diporre quell' autorità che i suoi committenti gli aveano affidata; aver giurato di morire nel suo posto e voler mantenere il giuramento. Il Marat e alcuni altri Montanari biasimavano con molta ira il ripiego che il Barere aveva suggerito come troppo onorevole per uomini accusati, e il Billaud Varennes dimandava che fosse fatto contro essi un decreto di accusa per appello nominale. In tanto nuovi strepiti fuori della porta della sala.

Il Lacroix, uno dei deputati della Montagna, entra furioso e dichiara di essere stato insultato e impedito di uscire dalle sentinelle. Giò diede sospetto ad altri Montanari che il Comune di Parigi non solo mirasse ad opprimere i Girondini e il lato diritto, ma ad ingannare pur anche e sug-

gettarsi la Montagna sua complice, e sopraffare tutta la Convenzione per prenderne il posto. Si ricerca chi abbia dato l'ordine di serrare il passo ai rappresentanti, e, a proposta del Lacroix, si decreta di comandare alla forza armata che debba allontanarsi dalla Convenzione. Il Barere propone che tutti i Deputati escano insieme per accertarsi se gli armati erano quivi venuti per proteggere la nazionale rappresentanza o per farle forza, e tosto il presidente Herault di Sechelles si avvia per uscire della sala, seguito da tutto il lato diritto e da que' Montanari ancora che erano solamente ingannati e sedotti ma non cospiratori, ed ignoravano il pericolo che correvano di esser trucidati insieme colla Gironda e col lato diritto. I Deputati preceduti dagli uscieri della Convenzione non incontrarono alcuna opposizione dalle prime sentinelle, ma giunti al cancello dirimpetto alla piazza del Carosello, si fa loro incontro l'Henriot in mezzo ai suoi ufiziali e soldati, il quale col cappello in testa e con arrogante e fiero piglio intima loro di tornare indietro e consegnare que' Deputati colpevoli che il popolo dimanda. Il presidente e i Deputati ch' egli ha dintorno, fanno instanza per

passare, ed egli grida: » Cittadini, all'armi; » cannonieri, ai vostri posti ». Gli ufiziali traggono le spade, e molti moschetti sono impostati contro i rappresentanti. Questi allora dan volta, e vanno pel giardino delle Tuilerie a cercare altre uscite, ma dappertutto trovano gente armata che nega loro il passo. Mentre stavano confusi e incerti di ciò che far si dovessero, il Marat, seguito da un centinaio di scherani risoluti ad ogni misfatto, in nome del popolo comanda alla Convenzione di rientrare, ubbidire e deliberare. Convenne cedere alla forza, ed anche sopportare l' amara ironia del Couthon che disse ai suoi colleghi rientrati nella sala: » or siete ben convinti della vostra pienis- » sima libertà ». Quindi egli dimandò loro un decreto che mettesse in arresto, ciascuno nella propria casa, il Lanjuinais, il Vergniaud, il Gensonné, il Guadet, il Lehardy, il Petion, il Boileau, il Valazé, il Birotteau, il Gommaire, il Bertrand, il Gardien, il Kervélégan, il Mollevault, il Bergoëng, il Barbaroux, il Lidon, il Buzot, il Lasource, il Rabaut, il Brissot, il Salles, lo Chambon, il Gorsas, il Grangeneuve, il Lesage, il Vigée, il Louvet e Arrigo Larivière. Questi erano quasi tutti i più degni membri della

Convenzione e i più capaci di porre le vere basi alla repubblica, se la Francia fosse stata atta a ricevere un repubblicano governo. Con essi furono arrestati i due ministri Lebrun e Clavière. I Deputati Boyer-Fonfrède, il Ducos, il Dussaulx, e il Lanthenas ch' erano stati parimente compresi nella lista di proscrizione, ne furono cancellati a richiesta del Legendre, del Couthon e del Marat che non li giudicò degni di esser considerati, e in vece loro dimandò l' arresto del Valazè. Il lato diritto, anzi quasi due terzi dei Deputati, protestandosi non liberi, si appresero al partito di non rendere il voto, e semplici spettatori lasciarono far tutto ai Montanari, coi quali si unirono molti de' sollevati insolentemente usurpandosi, come nel 27 maggio, il posto e l' ufficio di rappresentanti; e il presidente Hérault di Séchelles non ebbe vergogna di dichiarar vinto il decreto. Così la minor parte della Convenzione sostenuta dal ribelle Comune e da quattro o cinquemila ribaldi che sfacciatamente chiamavano sè stessi popolo francese, ebbe vittoria della maggiore. La comunicazione intercetta fra il palazzo delle Tuilerie e il resto della città che perciò ignorava quello che i Deputati

stessero là dentro deliberando, l' essere quasi tutte le magistrature in mano de' cospiratori, onde chiunque si mostrava loro nemico aveva a temere da un istante all' altro l' arresto e la carcere, tennero Parigi prima irresoluto, poi queto.

Nel seguente giorno, 3 di giugno, la Convenzione impose al Comitato di Pubblica Salute di fare dentro tre giorni un rapporto intorno a' rappresentanti arrestati, ma il Robespierre il fece per lungo tempo differire. Il posto di que' Deputati fu occupato dai loro supplenti.

Con un' ipocrita ciurmerìa alcuni Deputati, fra i quali il Couthon, si offersero di andare ostaggi per i Deputati messi in arresto, e il Marat scrisse alla Convenzione ch' egli rinunziava all' esercizio di sua carica fino al giudizio de' rappresentanti accusati; ma il Thuriot propose subito di decretare che il dovere del Marat si era di restare al suo posto. Dell' iniquo loro trionfo menarono gran vampo i Giacobini e 'l Comune, ma temendo insieme che le provincie sdegnate si sollevassero, arrestarono, quanto loro fu possibile, ogni corrispondenza fra esse e Parigi, aprendo nella posta ogni lettera sospetta, fabbricarono e pubblicarono sull' avvenuto

racconti menzogneri e ne mandarono un gran numero di copie per tutta la repubblica. Più di tutto giovò ad oscurare e involgere il vero uno scritto pubblicato a nome del Comitato di Pubblica Salute, col quale si dava agli avvenimenti di quelle giornate un aspetto assai diverso dal raccontato. Spedirono ancora Commissarii dovunque stimarono farne mestiero, che colle calunnie, col danaro, col terrore ingannarono il popolo e il ridussero ad approvare e lodare quanto essi avevano fatto. La verità contuttociò non tardò a penetrare nei dipartimenti, la più parte de' quali dichiararonsi difensori dei Girondini contro i Giacobini e la Montagna. Alcuni deliberarono di convocare le assemblee primarie, altri di non mandar più a Parigi le contribuzioni, e la più parte presero le armi. Grande fu il bollore a Lione, a Marsiglia e in quasi tutto il mezzodì della Francia, ma più di tutti se ne crucciarono i dipartimenti della Gironda, del Finisterre, del Calvados e di Euro e Loira.

De' Girondini, alcuni stettero, come voleva il decreto, guardati nelle case loro, chiedendo invano alla Convenzione un sollecito rapporto sulle accuse che loro si davano e il gastigo de' falsi denunziatori: alcuni si na-

scosero e quindi se ne fuggirono; il che diede motivo e pretesto ad una maggior vigilanza e rigore contro gli altri che tosto furono chiusi in prigione, donde poi non uscirono se non per esser tratti al supplizio. Il Barbaroux, il Buzot, il Gorsas, il Louvet, il Petion, il Lanjuinais e Arrigo Larivière si ricoverarono a Caën, dove il generale Wimpfen (che dopo avere gloriosamente difeso Thionville assediata, ora teneva il governo del Calvados) benchè in suo cuore fosse più propenso alla monarchia costituzionale che alla repubblica, prese con gran fervore le loro parti. Egli animò i dipartimenti vicini e quelli ancora del mezzodì della Francia contro la fazione parigina, tiranneggiatrice della nazionale rappresentanza, radunò un piccolo esercito e scrisse al Custine pregandolo a volergli esser compagno nella nobile impresa; ma questi, benchè detestasse i Giacobini e' Montanari, temendoli adesso che li vedeva vittoriosi e cercando fuggirne le persecuzioni, ricusò e mandò la lettera di lui alla Convenzione. Raccoltasi in Caën un'assemblea de' prossimi dipartimenti fece arrestare, come ostaggi, i Deputati montanari Romme e Prieur della Marna che la Convenzione aveva colà spediti, deliberò d'in-

camminarsi, con quante forze si fossero potute radunare, contro Parigi, sperando che il maggior numero de' Parigini si sarebbero ben tosto con esse uniti per ristaurare nella sua integrità la nazionale rappresentanza o per convocare le assemblee primarie a fine di rinnovare tutto il corpo legislativo e instituire un tribunale composto di giudici presi da ciascun dipartimento per fare il processo ai membri colpevoli della Convenzione. Le città di Nantes, di Bordò, di Brest e del Lorient eransi dichiarate in favore dei Deputati proscritti, ma la guerra della Vandea che si era ampiamente stesa all' intorno, impediva loro il potere congiungere le forze. Nantes era assediata da quasi tutto l' esercito vandeese, il quale, sapendo ch' ella dopo la proscrizione de' Girondini non voleva più riconoscere l' autorità della Convenzione, sperava di potersene facilmente insignorire; ma il generale Canclaux che con circa diecimila uomini e con una eccellente artiglieria la difendeva, oppose una resistenza vigorosissima a tutti gli sforzi de' realisti che vi perderono due o tremila uomini, fiore del loro esercito, e il loro stesso generalissimo Cathelineau. Le schiere dal Wimpfen raccozzate erano assai scarse al bisogno, poichè non

sommavano a più di tre in quattro mila uomini; pure avendo ricevuto un piccolo rinforzo che il conte di Puisaye, uno de' coperti realisti, gli condusse per la speranza di potere a poco a poco rivolgere quel movimento a favore della sua causa, ed essendo stimolato molto dai Girondini, i quali confidavano che il loro piccolo esercito sarebbe nel cammino ingrossato di molti fautori, mosse verso Parigi la sua vanguardia condotta dal Puisaye il quale senz' alcuna opposizione giunse a Vernon. Ma quivi era già arrivato un grosso numero di gendarmi che la Convenzione aveva celeremente spedito contro i sollevati, il quale risolutamente attaccò quelle genti raccogliticce e le pose ben presto in fuga precipitosa. Il Wimpfen, abbandonato da loro, si ricoverò a Bayeux in Normandia dove gli riuscì starsi celato; il Puisaye se n' andò nella Brettagna ove si unì cogli Sciuani, e i fuggiti Girondini si ridussero nel dipartimento della Gironda. Si tennero essi alcun tempo nascosi a Quimper, dove poterono finalmente procacciarsi una barca per Bordò. Questa città aveva anch' essa messo in piede alcune schiere a favore de' proscritti, ma l' Ysabeau, il Tallien e 'l

Garreau, spediti a quella volta commissarii della Convenzione, facendo un appello ai Giacobini e agli Sbracati di quel dipartimento, ne composero un piccolo esercito rivoluzionario, arrestarono i viveri nei vicini mercati, accrebbero la penuria, da cui Bordò era già travagliata e v' introdussero la discordia. Le porte ne furono aperte a que' commissarii che disarmarono immantinente gli abitanti favorevoli ai Girondini e diedero principio alle condanne, alle confische ed alle esecuzioni sopra i migliori e più illustri cittadini. Il Gaudet, il Salles, il Barbaroux, sbarcati di notte tempo nelle vicinanze della città e avvisati del loro gravissimo pericolo, scamparono con gran pena alle ricerche d' una cinquantina di cavalli mandati sulle loro tracce, celandosi in alcune grotte, dove una cognata del Gaudet, nominata Bouquey, per qualche tempo nascosamente li soccorse delle cose più necessarie. Vedremo dipoi qual fosse la sorte loro e quella del Biroteau, del Grangeneuve e del Cussy che parimente erano andati a nascondersi in que' contorni.

La Convenzione mise subito in accusa gli amministratori di tutti i dipartimenti sollevati e dichiarò benemeriti della patria quelli

che avevano approvato i suoi decreti del 31 maggio e 2 giugno. Si accrebbero poi e acquistaron fede in questo tempo le accuse che i Giacobini davano ai Girondini di volere spartir la Francia in piccole repubbliche unite fra loro col patto di una comune difesa e indipendenti l' una dall' altra quanto al loro particolare governo, benchè essi veramente null' altro avessero fatto che disputar fra loro intorno a ciò, come suol farsi di ogni altra opinione. Si diede loro perciò il nome di federalisti, e come federalisti furono parimente tacciati que' dipartimenti che in lor favore si sollevavano; anzi l' ignorante plebe, che non comprendeva il senso di quella parola, confusamente e contradittoriamente chiamò federalisti i partigiani del regio governo o assoluto o costituzionale; e tutti coloro in somma che per qualche segno si mostravano poco amici ai Giacobini e al Comune parigino, si nomavano federalisti, venivano subito scritti nelle liste de' sospetti e senz' altro tratti nelle prigioni.

Rimaneva nondimeno nella Convenzione un buon numero di deputati aderenti ai Girondini; e settantatrè di loro, afflitti di ciò che accadeva e sdegnati alle menzogne

che i Giacobini spacciavano intorno al 31 di maggio e al 2 di giugno, si unirono segretamente e sottoscrissero una protesta, in cui, dopo aver descritto il vero di quegli avvenimenti, svelarono lo avvilimento, il servaggio e la impotenza loro a fare alcun bene, e gli spaventevoli mali dell' anarchia sovrastanti alla repubblica, dichiarando insieme che essi non prenderebbero più veruna parte nelle deliberazioni di un' assemblea che ormai stava sotto il giogo della municipalità parigina, e conculcava i più sacri diritti della nazione. Aspettando però a pubblicare la loro protesta allorchè il rapporto intorno ai ventidue loro colleghi arrestati fosse fatto, la consegnarono al Duperret, uno del loro numero, presso il quale fu dai Giacobini trovata nel modo che fra poco si dirà.

Attendeva la Francia ansiosamente da più mesi la nuova costituzione repubblicana, da cui sperava il cessamento di tante dissensioni e un fermo stato di cose. I Girondini, ancor prima della morte del re, vi si erano applicati, e il Condorcet ne aveva presentato alla Convenzione il primo disegno, ma i Montanari e i Giacobini quantunque lasciassero decretare alcuni articoli, vedendo che

ella avrebbe lor tolto di mano quell'autorità che si arrogavano, or con un pretesto or con un altro avevano sempre frapposto qualche ostacolo al compimento di essa, gittando a un tempo calunniosamente la colpa di questo indugio sopra i Girondini stessi e gli amici loro. Ora però, dopo la vittoria sopra quelli riportata, vollero dimostrarsi bramosi di soddisfare il desiderio del popolo, di persuadergli che i Girondini erano quelli che si opponevano allo stabilire la costituzione repubblicana, e così tranquillare i Dipartimenti sollevati e frastornarne la lega. Promulgarono adunque il 24 di giugno la nuova costituzione affrettatamente composta dall' Hérault de Séchelles in una quindicina di giorni, la quale era molto più che repubblicana, cioè rinchiudeva molti semi di licenza, di sedizione e di plebea tirannide. Ogni cittadino francese (e facilmente anche gli stranieri divenivano cittadini francesi) senza condizione alcuna di proprietà poteva essere eletto Deputato alla nazionale assemblea. La libertà illimitata della stampa, il diritto di adunarsi in popolari società erano decretati. Le autorità e gli ufficii de' corpi amministrativi erano indeterminate, e si lasciava la facoltà di ristringerle o ampliarle ad ogni le-

gislatura, la quale poteva perciò stendere ad arbitrio suo la propria podestà. Anche il potere esecutivo che fu composto di ventiquattro membri, i quali a piacere dell' assemblea si eleggevano e si rivocavano, aveva il diritto di creare agenti e investirli di autorità indeterminata. Del resto, i rappresentanti della nazione non si adunavano per fare le leggi, ma solamente per proporle, poichè niuna legge poteva stabilirsi se prima non era dal popolo accettata. Ma uno dei punti atto più di ogni altro a eccitare sedizioni era questo: » allorchè il governo » viola i diritti del popolo, la sollevazione » è pel popolo stesso e *per ciascuna parte* » *del popolo* il più sacro e indispensabile » dei doveri. »

Le assemblee primarie, cioè le quarantaquattromila municipalità della Francia a cui questa costituzione fu sottoposta, mandarono lor Commissarii a Parigi per accettarla in una gran festa che a questo fine si celebrò il 10 di agosto. Credevasi generalmente che la costituzione sarebbe senza ritardo posta in vigore e che il corpo legislativo si rinnoverebbe, poichè nell' atto costituzionale si diceva che dopo la pubblicazione del voto del popolo la Convenzione indicherebbe

il tempo prossimo delle assemblee primarie per la elezione dei nuovi Deputati; ma invece di ciò, sulla proposta che ne fece il St. Just, fu decretato, diciotto giorni dopo, cioè il 28 di agosto, che fino a tanto che la pace non fosse conchiusa e riconosciuta la independenza della repubblica, il governo della Francia sarebbe rivoluzionario: colla quale denominazione volevano significare una maniera di reggimento secondo le circostanze vario e mutabile; onde l' autorità di coloro che n' erano investiti, si stendeva a loro arbitrio. A giustificare questo inaspettato decreto la Convenzione adduceva i pericoli, in che la repubblica si trovava. Nè veramente si potrà negare che, mentr'ella era tanto agitata dentro e sì gagliardamente assalita di fuori, il disciogliere la Convenzione e surrogarle un' assemblea nuova, ignara dello stato delle cose, e in cui facilmente sarebbero surte nuove fazioni o inaspritesi le presenti, non fosse per esporre all' ultima rovina la Francia.

La morte del Marat, che intorno a questo tempo cadde sotto il fermo braccio d' una fanciulla, infiammò sempre più contro i Deputati proscritti il furore de' Giacobini e della Montagna, e somministrò loro contro di quelli nuovi pretesti di accusa.

Carlotta Corday nata a san Saturnino nel Dipartimento dell' Orne, ma per lo più dimorante a Caën, era di un' illustre e assai agiata famiglia, giovine di venticinque anni, dotata di molta bellezza congiunta a modestia e austerità di costumi. La lettura di libri filosofici e delle istorie greca e romana le aveva acceso nel petto un forte amore di libertà e di gloria che dalle leggerezze del suo sesso la faceva aliena. Ella aveva con gran giubilo veduto la sua patria scuotere il giogo dell' assoluto potere, ed ora con molta tristezza e dolore la vedeva caduta in balìa di uomini malvagi, e lacerata da sempre rinascenti discordie. Fra tanti tiranni il Marat erale stato rappresentato come il più feroce e più avido di sangue, e quando l' udì dopo il 31 di maggio cresciuto di fama e di seguaci, e vide quei Deputati ch' ella più stimava, costretti andare sbanditi e raminghi, fu presa da tanto cruccio e infiammamento di animo, che deliberò toglierlo ad ogni modo di vita. Partitasi di Caën il nove di luglio, giunse in Parigi il giorno degli undici, in cui stanca dal cammino si riposò: nel dì seguente dopo aver eseguite alcune commissioni che nel partire avea ricevute, andossene a compe-

rare un pugnale, e quindi salita in una carrozza d' affitto, si fè condurre alla casa del Marat; ma per quanto si adoperasse, non potè averne udienza. Tornata all' albergo, e veggendo non potere senza qualche finzione accostarglisi, si avvisò di scrivergli un biglietto, in cui gli diceva, sè esser testè arrivata da Caën, supporre ch' egli avrebbe desiderato udire gli infausti avvenimenti di quelle parti, e pregarlo perciò a volerla ricevere. Mandato il biglietto, verso le sette ore e mezzo di quella sera presentossi di nuovo alla casa di lui, che le fu aperta. Mentr' ella faceva ad alcune donne famigliari del Marat premura di entrare presso di lui, egli la udì e impose di lasciarla passare. Era appunto uscito del bagno; fe sederla accanto a sè, e interrogolla intorno ai Deputati che si trovavano allora a Caën, e ne scrisse i nomi, dicendo che ben presto tanto essi quanto i complici loro avrebbero il debito castigo ricevuto. Ella afferrato allora il pugnale che sotto la veste nascondeva, glielo piantò nel petto, e fu si bene assestato il colpo che quegli, messo un solo grido, spirò. Accorsero i famigliari e i vicini, e quindi i sergenti del Buon Governo che arrestaronla, benchè

ella non facesse alcun atto di voler fuggire; distesero il verbal processo del fatto; ella se ne confessò commettitrice, il sottoscrisse e fu condotta in prigione. Si sparse incontanente la nuova della morte del Marat per tutto Parigi, e la seguente mattina di buon' ora una gran moltitudine era già alla sbarra della Convenzione prima ch' ella fusse adunata, per piangere l' estinto amico del popolo, per chiedere ch' a lui fossero decretati gli onori dovuti ai grandi uomini, e il più atroce supplizio alla perfida che l' avea morto. Lo Chabot montò in ringhiera, e mostrando nel sembiante il più profondo dolore, studiossi di persuadere che l' uccisione del Marat era solo il preludio di una grande congiura tramata dai fuggiti Girondini contro la Montagna, i cui più ardenti e intrepidi membri doveano l' un dopo l' altro esser trucidati. La Corday fu tosto mandata innanzi al rivoluzionario tribunale. Non era in Parigi persona che non bramasse veder colei che avea ucciso il Marat; per lo che grandissima fu la calca al tribunale quando si apparecchiò a giudicarla, tanto degl' inimici quanto de' seguaci dell' estinto. Ella vi comparve sicura, tranquilla, nobilmente altera, e come se di tutt' al-

tre cose si avesse ivi a trattare che della sua condanna. A tutte le interrogazioni rispose con grande spirito, e interrompendo il giudice che le faceva alcune domande di formalità, disse: » tutte queste minute ricerche sono » affatto inutili: son io quella che ha ucciso » il Marat ». Domandolle il presidente che l'avesse a ciò indotta, ed ella rispose: i delitti di lui; che intendesse per tali delitti, ed ella: i mali che dal cominciar della rivoluzione egli ha cagionati, e quelli che alla Francia apparecchiava tuttavia. Richiesta se alcuno l'avesse a quel misfatto consigliata, rispose di no, e averlo ella sola divisato: che facessero a Caën i Deputati quivi rifuggiti, ed ella; aspettare che l'anarchia cessasse per riprendere nella Convenzione i loro posti: Qual fosse stato il fine, per cui ella aveva ucciso il Marat, ed ella rispose: per acchetare le turbolenze della patria, e qui alzando quanto poteva la voce, aggiunse » Sì, io sapeva che » egli la metteva sossopra e la pervertiva: » ho ucciso un uomo per salvarne centomila; » uno scelerato per salvare gl'innocenti; una » bestia feroce per dar riposo alla patria » mia: io aveva in cuore la repubblica pri- » ma ancor della rivoluzione, e mai non mi » è venuto meno nè l'animo nè il pensiero

» che si debba al privato antiporre il pub-
» blico bene ». Assai lungo fu l' interroga-
torio, durante il quale accorgendosi che
qualcuno era inteso a disegnare le sue fat-
tezze, senza affettazione verso lui si rivolse,
continuando alle dimande che le si facevano,
le risposte. Le furono lette due lettere da
essa, mentr' era nella prigione, scritte a Caën,
una al Barbaroux, l' altra al proprio padre.
Nella prima parlava a quel Deputato del viaggio
fatto, dello stato di Parigi, del Marat da lei
ucciso, e della pace e della contentezza che
ella sentivasi in cuore per ciò che aveva ope-
rato in beneficio della patria. La seconda
lettera al padre era tale: » Perdonatemi,
» caro babbo, l' aver senza vostra permis-
» sione disposto del viver mio. Ho vendicato
» gran numero d' innocenti, ho distornato
» gran numero di disastri; e il popolo, un
» giorno disingannato, si rallegrerà di esser
» libero da un tiranno. Se ho cercato per-
» suadervi ch' io me ne andava in Inghilter-
» ra, ciò feci per la speranza di starmi inco-
» gnita, ma ne ho riconosciuto la impossibi-
» lità. Spero che non vi sarà dato molestia,
» e in ogni caso, avrete in Caën chi vi di-
» fenderà. Ho preso per mio difensore Gustavo
» Doulcet di Pontécoulaint (sebbene il fatto

» mio non ammetta difesa) e l' ho preso
» solamente per formalità. Addio, mio caro
» babbo: vi prego a volermi dimenticare,
» o piuttosto a rallegrarvi della sorte mia, poi-
» chè la cagione ne è bella. Abbraccio mia
» sorella che amo con tutto il cuore, come
» pure tutti i miei parenti. Non iscordate
» quel verso di Cornelio: « Onta arreca il de-
» litto e non la pena ». Domani a nove ore
» sarò giudicata. 16 luglio 1793.

Carlotta Corday.

Alla lettura di questo biglietto ella fu commossa e sparse alcune lagrime, ma ben presto tornò, qual prima, serena. Dopo la difesa che di lei fece brevemente lo Chauveau-Lagarde a ciò nominato dal tribunale in vece del Doulcet che per timore de' molti suoi nemici ricusò, le fu letta la condanna di morte. Era in una sala sì piena di gente un profondo silenzio e tutti tenevano in lei fisso lo sguardo, curiosi di vedere se sbigottiva o cambiava colore alla intimazione del vicino supplizio; ma la sua calma non fu turbata un solo istante, nemmeno allorchè intese la moltitudine applaudire alla sentenza dei giudici e le imprecazioni che la seguitarono fino alla prigione ove fu ri-

condotta. La più parte però la esecravano con le labbra e l' ammiravano in cuore.

Giunta l' ora in cui doveva esser condotta al supplizio, le piazze e le vie per le quali doveva passare, erano tutte affollate di un popolo innumerevole. Ella comparve sulla carretta funebre, rivestita di una camicia rossa, con la stessa modestia, tranquillità e dolce serenità sul volto che aveva mostrato dinanzi al tribunale, e, come un' altra fanciulla sarebbe andata ad una festa, ella ascese il palco. Tanta forza d' animo in una donzella, la sua gioventù e la sua bellezza destarono in gran parte degli spettatori la pietà e in tutti la maraviglia. Dopo che la sua testa fu tronca, il carnefice nel mostrarla, secondo il costume, alla moltitudine, la percosse con più schiaffi nel viso; il che mosse a sdegno tutti coloro che avevano in cuore tuttavia qualche sentimento non barbaro, e la Convenzione condannò quel brutale manigoldo per alquanto tempo alla carcere. Il cadavere del Marat fu con solenne pompa dai suoi partigiani esposto per più giorni agli occhi e quasi all' adorazione della moltitudine che in grandi schiere correva a vederlo. Più oratori ne facevano il funebre elogio, e indicando la

ferita da esso ricevuta eccitavano quella plebe a pietà e vendetta. Le donne e i fanciulli ne spargevano la bara di fiori. Magnifiche al sommo ne furono l' esequie, alle quali tutta la Convenzione intervenne, e indi gli si rizzò sulla piazza del Carosello un mausoleo. Il suo busto a migliaia moltiplicato fu per lungo tempo portato trionfalmente in giro, collocato nelle sale di tutte le popolari adunanze, in ogni scuola, in ogni angolo; alla strada de' Cordiglieri si diede il nome di strada Marat, e quella della Osservanza fu chiamata *Piazza dell'amico del popolo*. Quelli stessi, tanto nella Convenzione quanto fuori, i quali l'odiavano e 'l disprezzavano, ed eran lieti in cuore di esser finalmente liberi dell' udire le strane e feroci proposte di quel frenetico demagogo, si trovaron costretti a simular dolore per la perdita di lui e seguir l' esempio della plebaglia che sì altamente l' onorava e il piangeva. Que' mali, a cui Carlotta Corday credeva apportar riparo, anzichè scemare, si accrebbero: gli amici del Marat giurarono far della morte sua, e ne fecero in fatti, una terribil vendetta. Lo Chabot, avvisato che la Corday nel suo giungere a Parigi avea avuto un abboccamento coi

Deputati Duperret e Fauchet, gli dinunziò subito come complici di essa, onde furono senz' altro arrestati. Ben tosto però fu manifestato ch' ella aveva cercato del primo solamente per consegnargli una lettera del Barbaroux allora rifuggito a Caën; che si era rivolta al secondo per esser da lui introdotta sulle ringhiere della Convenzione, e che ambidue niente sapevano del costei disegno. Ma nel disaminare le carte del Duperret, trovossi quella protesta che poco sopra dicemmo essersi fatta da settantatrè Deputati intorno alle giornate del 31 maggio e 2 giugno, e quindi tanto il Duperret e il Fauchet, ch' erano di quel numero, quanto tutti gli altri furono arrestati e chiusi in prigione.

In questo mezzo Lione e Marsiglia avevano anch' esse preso gagliardamente la difesa de' proscritti Girondini. Fin dal principio della rivoluzione due fazioni tenevano diviso Lione, donde eran nate molte turbolenze, risse, omicidii e rapine. La prima, composta di nobili, di ricchi mercanti e di ecclesiastici, apertamente o segretamente era affezionata alla monarchia; l' altra, composta principalmente di plebe, aderiva agli ordini nuovi e col suo maggior

numero aveva sempre compresso e frenato la prima. Un Piemontese per nome Chalier, fanatico ammiratore e discepolo del Marat, era il più ardente e frenetico fra i Giacobini di Lione e in una segreta adunanza di essi aveva proposto di rinnovare sopra novecento tra nobili, mercanti e più opulenti Lionesi le stragi fatte in Parigi ne' primi giorni del settembre del 1792, impegnando a ciò con giuramento la fede de' suoi compagni ch' erano sei o settecento. La congiura, mentre ell'era vicina alla esecuzione, fu scoperta; la parte minacciata ebbe tempo di armarsi e di radunar difensori intorno a sè; onde ai cospiratori, mancata l' opportunità del colpo, mancò l' animo. Volevasi punire lo Chalier con alcuni altri principali capi della congiura, ma per timore de' Giacobini di Parigi che potentemente li proteggevano, non si osò, e solamente fu fatto chiudere il luogo dove quell' adunanza si teneva. Ma perchè le popolari congreghe erano dalla costituzione approvate e perciò un delitto lo impedirle, la Convenzione mandò a Lione con amplissima facoltà quattro suoi Commissarii il Dubois-Crancé, l' Albitte, il Gauthier, e il Nioche che stavano presso l'esercito delle Alpi, i quali rintegrarono tosto in quella

città la congrega de' Giacobini, vi ordinarono una municipalità tutta parimente giacobinica, della quale crearono procuratore lo Chalier, instituironvi un Comitato di Pubblica Salute, posero sopra i più ricchi Lionesi una tassa, o come la chiamavano un imprestito forzato di sei milioni che poi ascesero fino a trenta, per levare e pagare un esercito rivoluzionario di 6,000 uomini, e comandarono molte visite domiciliarie e molti imprigionamenti arbitrarii. Alfine crebbe tanto il furore delle parti, che il 29 di maggio vennero ad una zuffa molto sanguinosa, nella quale i Giacobini ebbero la peggio. La parte vittoriosa cassò i municipali giacobinici, ne sustituì altri ad essi contrarii, e lo Chalier, benchè la Convenzione il dimandasse a Parigi per fargli il processo, fu giudicato e condannato a morte insieme con un Riard suo degno compagno, dal tribunal criminale di Lione, secondo una legge, la quale voleva che le sentenze fossero date ed eseguite nei luoghi medesimi ove i delitti erano stati commessi. Intanto giunsero in questa città le nuove di ciò che era avvenuto nella Convenzione il 31 maggio e 'l 2 giugno, del sollevamento di molti Dipartimenti a favore de' Girondini, nè tardarono

ad arrivarvi ancora alcuni Deputati di quei Dipartimenti stessi per concertarsi coi Lionesi contro la Montagna. Fu fermato fra questi e quelli di non voler più riconoscere i decreti della Convenzione finchè i Girondini non fossero nel loro uffizio reintegrati, e questo fu ciò che i Giacobini chiamarono il Congresso di Lione. Pure questa città, dopo aver punito lo Chalier e preso a difendere la Gironda, mandò una deputazione a Parigi per accettare in suo nome la nuova costituzione, dichiarò voler la libertà e la uguaglianza e di essersi sollevata soltanto a difesa di esse contro coloro che volevano il disordine e la tirannide. Ma queste proteste non furono ascoltate, ella fu messa fuori della legge, e un esercito di cinquantamila uomini, composto di una parte di quello delle Alpi e di guardie nazionali raccolte dai vicini Dipartimenti, marciò sotto la condotta del Kellerman contro i Lionesi. Vedendo questi che, non ostanti le loro proteste, voleva la Convenzione tenerli e punirli come ribelli, si apparecchiarono alla resistenza e confidarono il governo di loro forze al Precy, già Tenente-Colonnello nella guardia di Luigi XVI, il quale accettò lo incarico con mire favorevoli ai realisti e

molto opposte a quelle della più parte dei Lionesi, ma le seppe sagacemente nascondere sotto il manto del nazionale interesse. Non solo i giovani e i vecchi, ma le donne stesse e i fanciulli prendono a gara le armi, si fondono cannoni, si rizzano fortini e batterie con incredibile ardore e celerità. Gli otto di agosto i Lionesi a mezza lega dalla città si affrontarono per la prima volta colle schiere della Convenzione ed ebbero qualche vantaggio che grandemente gl' infiammò, ma nel tempo stesso que' rinforzi che aspettavano da Marsilia e da altre parti del mezzodì, furono dopo un leggiero contrasto sbaragliati come or ora diremo, e la sommossa dei Dipartimenti era omai stata quasi dappertutto repressa. Pure continuarono a difendersi con gran valore e costanza, ma i nemici incitati gagliardamente dai rappresentanti del popolo Dubois Crancé Nioche e Gauthier, non erano meno di loro accesi nè meno fermi nel loro proponimento. Cinsero questi Lione di assedio, e con tal furia cominciarono a bombardarlo che in una sola notte ne furono fracassate e distrutte più di cento case presso l' arsenale, alle quali le bombe e le palle roventi attaccarono il fuoco. L' arsenale stesso composto di quattro grandi magazzini

pieni di munizioni di ogni sorta, saltò in aria con orrendissimo scoppio.

Fu vano ogni sforzo degli abitanti per arrestar questo incendio che cambiava la notte in uno spaventevol giorno, e si distese a consumare trecento case; e vano parimente il loro coraggio in più sortite che fecero per iscavalcare e ruinare le nemiche batterie. Tentossi qualche accordo, ma i Deputati Collot d' Herbois, Couthon e Maignet, succeduti al Dubois-Crancè, al Gauthier e al Nioche, ricusarono di udire proposta alcuna, se prima questa città non consegnava i capi della rivolta e non apriva le porte. Nei dì seguenti il bombardamento ricominciò con più forza: lo spedale, sul cui tetto sventolava una bandiera di color nero per indicare il sacro ufficio, a cui quella fabbrica era destinata, fu tutto infranto e conquassato dalle bombe che gli assediatori, togliendo quella bandiera per un segno di ribellione, in maggior copia vi dirigevano sopra, e un gran numero di ammalati vi perirono. I Lionesi fecero testa per due mesi contro forze triplici delle loro; ma le vettovaglie già venivano meno, tutti i cavalli erano stati uccisi e divorati, e del poco grano che rimaneva e che molto a miccino distribuivasi,

essendo stati dalle bombe distrutti i mulini, con gran difficoltà si poteva far pane. Speravano gli assediati di veder giungere d'ora in ora in loro soccorso cinquantamila Piemontesi, ma il tentativo che questi fecero in favore di Lione fu lento e debole, e il Kellermann, lasciata la cura dell'assedio al generale Doppet o piuttosto al Dubois-Crancé ch'era esperto uomo di guerra, senza molta difficoltà gli rispinse e tenne a freno. Alle angustie in cui si trovavano i Lionesi, si aggiunse per colmo di sciagura la discordia. Molti ancora di quelli che prima si erano protestati di volere la repubblica e di aborrire ogni regio governo, ora esasperati dai mali che pativano e presi dal timore di un peggiore avvenire si unirono coi realisti; ma questi disegni furono vani e intempestivi, nè ad altro servirono che a giustificare in qualche parte le crudeltà con che i Giacobini e i Montanari presero vendetta di questa sventurata città. Coloro che rimasero fermi nelle massime repubblicane, non più vollero pugnare uniti con quelli che le avevano abbandonate. Il Precy insieme con coloro che più apertamente si erano dati a conoscere per realisti, vedendo non rimanergli altro partito che colla fuga cercarsi qualche asilo altrove, nel più

folto della notte dagli 8 ai 9 ottobre, e col più profondo silenzio uscì di Lione accompagnato da circa mille de' suoi, divisi in due schiere e da tutti i capi militari e civili che si conoscevano più esposti alla giacobinica rabbia; ma non fu possibile ingannare la vigilanza degli assedianti che tosto si diedero a inseguire ferocemente questa truppa fuggitiva. Anche i contadini delle circonvicine campagne accorsi al suono delle campane a martello e avvisati ch' ella si portava con sè molt' oro e robe preziose, e ch' eglino potevano metterla a morte e spogliarla, per avidità di preda le diedero addosso con gran furore. Ella si difese disperatamente e come sicura che i nemici non avrebbero per lei veruna pietà, ma alfine fu oppressa dal numero. Molti morirono combattendo; altri, quasi tutti feriti, furono presi e serbati alla mannaia: solo ad ottanta incirca venne fatto di fuggire, e fra questi fu il Precy che dopo aver corsi molti pericoli uscì di Francia e divenne poi uno de' più fervorosi agenti Borbonici. Lione dopo ciò si arrendette ai 9 ottobre e aperse le porte agli assediatori. Gli Sbracati che componevano buona parte del loro esercito, chiedevano il saccheggio della città che era loro stato promesso, ma

il generale Doppet e i soldati stanziali non vollero sopportare che una tale barbarie si esercitasse da Francesi contro Francesi. Il Collot d' Herbois, che di commediante era divenuto deputato alla Convenzione, la quale ora avealo mandato suo commissario a Lione insieme collo Javoques, reintegrovvi tosto la società de'Giacobini, creò cinque commissarii per giudicare militarmente i Lionesi, un Comitato di sequestrazione per confiscarne i beni, e un altro di demolizione per atterrarne le case, avendo la Convenzione decretato che quella città fosse distrutta; che il nome ne fosse cancellato dalla lista delle città francesi; che l' unione delle case non condannate si chiamasse città o comune affrancato, e che in mezzo alle ruine delle altre s'innalzasse una colonna con suvi questa inscrizione: *Lione fece guerra alla libertà: Lione più non è*. Il Couthon rappresentante del popolo insieme collo Chateauneuf-Randon le percuoteva con un martello dicendo: *casa ribelle, io ti percuoto in nome della legge;* e tosto i demolitori si davano al lavoro. Nè questi diroccamenti si fecero soltanto co' martelli e coi picconi, ma in alcuni luoghi per maggior prestezza si usarono anche le mine. La magnifica piazza, detta Bella Corte, e

molti de' più belli edifizii divennero un mucchio di ruine. Per ordine poi del Collot si celebrarono magnifiche esequie in onore dello Chalier con processione ed inni e funebre orazione fatta da un Dorfeuille. Le ceneri di lui raccolte in un' urna di argento furono esposte alla venerazione pubblica, indi mandate al Comune di Parigi che con grandi onori le ricevette e propose di collocarle nel Panteon. La società de' Giacobini chiese alla Convenzione che a quel martire (com' essa lo chiamava) della libertà fosse rizzato un monumento, e il Consiglio generale del Comune ne propose l' apoteosi. Il Collot si portò alla società giacobinica di Lione, e dopo aver esaltato a cielo le repubblicane virtù dello Chalier, dipinse i ricchi possidenti come usurpatori del patrimonio de' poveri, ed esortò gli Sbracati a ripigliarsi ciò ch' era loro stato rapito.

Una tale arringa non poteva non essere molto persuasiva per siffatta ciurmaglia. Furono quindi messi in giudizio coloro che avevano condannato lo Chalier; poi tutti quelli che, durante lo assedio, avevano sostenuta qualche carica; poi i grossi mercanti e tutte le persone più facoltose, e a quelli la vita, a questi furono tolti gli averi. Perfino

i due carnefici che avevano eseguita la sentenza sullo Chalier e sul Riard, non poterono fuggire la condanna e la morte. Avendo la paura spinti alla fuga molti che per ciò parvero confessarsi colpevoli, i Commissarii della Convenzione pubblicarono un bando, col quale dichiaravano essere ormai cessati tutti i rigori e promettevano ai fuggitivi non solo perdono, ma assistenza e protezione. Fecero coloro ritorno senza sospetto di tanta giacobinica perfidia, e tosto furono imprigionati a migliaia. Votavansi le carceri, col mandare i ditenuti spacciatamente al rivoluzionario tribunale, e da esso alla morte, e di nuovi incolpati immantinente si riempivano. Troncavansi almeno quaranta teste al giorno e al cader di ciascuna alcuni guidoni per ciò pagati gridavano: *viva la Convenzione*. Tutti i cittadini consternati non osavano lasciarsi uscire delle labbra un sospiro o apparire segno alcuno di pietà sul volto; chè altrimente o erano essi pure imprigionati e dannati alla morte o legati al palco per veder quivi dappresso il supplizio de' loro concittadini, de' loro amici, de' loro parenti. Trasportossi la mannaia in più luoghi, dov' eransi scavate fosse per ricevere il sangue: stancavansi del lavoro i carnefici

ma non si saziavano di vendetta i feroci Commissarii della Montagna. Per tentare di muoverli a compassione si unirono molte famiglie Lionesi e ad essi presentandosi nella più supplichevole attitudine implorarono la cessazione di tanto macello, ma altro non ne ritrassero che minacce d' immediata morte se più insistevano in quelle preghiere. Parendo lenta al Collot d' Herbois questa maniera di uccidere, ricorse alle artiglierie cariche a scaglia, e, fatti un giorno raccogliere sessantanove giovani colle mani legate dietro al dorso, comandò fossero sparati contro di loro sei cannoni caricati a quella guisa. Nel giorno seguente fece ripetere una simil carneficina sopra più di duecento altri. Al fulminare delle artiglierie, braccia e gambe scerpate e brani di palpitante carne insanguinavano orribilmente il terreno. Coloro che caddero feriti e non morti, furono a colpi di scimitarra e di baionetta finiti; quelli che poterono darsi alla fuga, furono inseguiti e in simil modo tagliati a pezzi e gittati nel Rodano. Pure questi giorni di sangue e di morte erano giorni di gioia pei Giacobini: a tanto giunge la cieca rabbia delle civili discordie! Dicesi che nella furia del trucidare rimasero uccisi ancora alcuni carcerieri

e loro aiuti; il che si scoperse al contar dei morti che furono trovati più che non doveano essere. Cinque mesi durò la strage, e circa seimila fra uomini e donne perirono.

Contemporanei ai moti di Lione erano quelli di Marsiglia sollevatasi anch' ella a favore dei Girondini contro la Montagna. La maggior parte de' quartieri di questa città vi formarono un Comitato che dissero centrale, il quale ingiunse a Moisè Bayle e al Boisset ch' erano venuti in Marsiglia Commissarii della Convenzione, di dover uscire dentro ventiquattr' ore della città e del dipartimento. Essi, tostochè furono fuori del territorio marsigliese, cassarono il Comitato centrale e dinunziarono alla Convenzione la sommossa de' Marsigliesi che già radunavano gente per marciare a Lione che loro chiedeva soccorso. Contro queste bande raccogliticce il Kellermann spedì il generale Carteaux con un buon nervo di soldati, il quale le ruppe e disperse presso il castello di Cadenel senza molta difficoltà, e si presentò alle porte di Marsiglia nel tempo che una parte de' cittadini volendo accettare la nuova costituzione e l' altra no, erano venute a sanguinosa zuffa il 23 agosto. Egli entrò senza trovare opposizione in questa città. La Convenzione

mandovvi tosto per suoi commissarii il Freron, il Barras, il Saliceti, il Robespierre minore ed il Ricord per punire i colpevoli. Coloro che avevano aderito alla causa dei Girondini furono tutti arrestati e i loro beni confiscati. Il Freron voleva distruggere tutti i più belli edificii della città e chiamarla città senza nome. Que' Marsigliesi che poterono fuggire, si ricoverarono in Tolone ov' erano ancor maggiori le perturbazioni.

Scorrevano il mare mediterraneo un' armata inglese sotto il comando dell' ammiraglio Hood e una spagnuola sotto quello dell' ammiraglio Gravina, intente a infestare le coste di Francia e a profittare delle turbolenze che ne sconvolgevano non meno gli occidentali che i meridionali dipartimenti. L'Hood aveva per mezzo d' un vascello parlamentario promesso ai Marsigliesi e Tolonesi sollevati ogni soccorso che fosse in suo potere, a patto che essi volessero riconoscere per re Luigi XVII, e ripigliare la costituzione del 1791. Marsiglia aveva rigettato la proposta, ma Tolone, ov' erano più numerosi i segreti realisti e dov' erano giunte le nuove delle crudeli vendette che i Giacobini già facevano in Marsiglia e minacciavano a Lione, parte spinto dal timore di

simili o più acerbi trattamenti, parte mosso dall' esortazioni di coloro che coi nemici s' intendevano, diede orecchio all' Hood che in nome di Luigi XVII ne prese possesso ai 27 di agosto, introducendovi un gagliardo presidio d' Inglesi, Spagnuoli e Napoletani. Le condizioni fra esso e i Tolonesi furono che al conchiudersi la pace generale, la città e 'l porto di Tolone con tutti i vascelli che vi si trovavano, coi forti e con tutte le munizioni, sarebbero alla Francia restituiti. I Tolonesi fecero per mano del carnefice abbruciare la nuova costituzione, spiantarono l' albero della libertà e gridarono re Luigi XVII. Pietro Bayle e Carlo Niccolò Beauvais, Deputati della Convenzione, che in questo tempo si trovavano in Tolone furono imprigionati e tenuti in ostaggio dagl' Inglesi. Un tribunale militare giudicava coloro che venivano accusati come divoti alla Montagna. Alcuni di loro furono impiccati, molti imprigionati. Gilberto Elliot ch' era quivi commissario del governo britanico, per togliersi l' impaccio di dover far guardare questi ultimi in una città che tosto sarebbe stata dai Francesi assediata, appigliossi al partito di farli trasportare in Inghilterra, e imbarcolli sopra quattro navi di fila francesi; ma es-

essendo essi intorno a seimila e piccolo il numero delle loro guardie, arditamente le assalirono, le disarmarono e le condussero insieme coi quattro vascelli a Brest, a Rochefort e a Lorient.

Intanto quasi tutte le frontiere francesi erano minacciate, e molte già assalite. Una sollevazione era scoppiata in Corsica, dove il famoso general Paoli, dopo aver ricusato di comparire alla sbarra della Convenzione, aveva innalzato bandiera d'independenza. Gli Spagnuoli prosperamente si avanzavano sul territorio di Bajona dopo aver messo i Francesi in rotta, occupato il loro campo e presa la loro artiglieria: e nei Pirenei orientali, facendosi strada per montagne stimate impraticabili, eransi impadroniti della fortezza di Bellegarde, del porto di Collioure e di una parte del Rossiglione. I Piemontesi mentre il Kellermann era stato, come testè dicemmo, mandato a sottomettere Lione con una parte dell'esercito delle Alpi, avevano ripreso animo e non cessavano di tentare il racquisto della Savoia. La guerra della Vandea non solamente continuava, ma s'incrudeliva ogni giorno più, e benchè la Convenzione vi avesse spedito grossi rinforzi, i soldati repubblicani furono battuti a Clisson

ed a Coron; e ricevettero a Chantonnai e ad Angers due fierissime rotte. Le forze poi dei collegati al settentrione della Francia erano numerose e formidabili; poichè il re di Prussia non conduceva meno di cinquantamila uomini, il duca di Yorck aveva seco ventimila tra Annoveresi ed Austriaci, il principe d'Orange quindicimila Olandesi, il principe di Hohenlohe trentamila Austriaci, e il Coburgo quarantacinquemila Austriaci e ottomila Assiani. Il Custine che nell'autunno del passato anno aveva fatto sì rapide conquiste, era stato vigorosamente assalito dai Prussiani e costretto a rientrare in Magonza. Quindi, incerto sul partito ch'ei dovesse prendere e temendo esser colto alle spalle sulla sinistra sponda del Reno, si ridusse sulla Nahe, dove assalito nuovamente e battuto in varie zuffe sanguinose benchè con grande intrepidezza pugnasse, si ritirò dietro le linee di Wessemburgo, abbandonando Magonza alle sole forze del presidio ch'egli vi aveva lasciato e a quelle di una colonna guidata dal generale Schaal, la quale avendo ricevuto ordine di raggiungere l'esercito, era stata incontrata dai Prussiani e costretta a rientrare nella piazza. Inasprito dalle sue perdite ei ne gittava la colpa sopra molti uffiziali che, quando doveano com-

battere, avevano abandonato il loro posto, accusava il Kellermann generale dell' esercito della Mosella, lagnandosi ch' ei non l'avesse secondato e sostenuto come doveva, accusava il ministro della guerra Beurnonville e i rappresentanti stessi mandati a sopravvedere le sue operazioni, e chiedeva che gli fosse dato un successore. La Convenzione che non era stata per anco scemata dei Girondini e procedeva tuttora con moderazione, dichiarò con decreto ch' ella conservava per lui la stima e la fiducia primiera, e mise di più sotto il suo comando l' esercito della Mosella. Rianimato da questo onorevol decreto, egli si avventurò di scrivere francamente alla Convenzione i suoi pensieri e di consigliarla per la salute della repubblica, posta in sì gravi pericoli dai nemici interni ed esterni, a voler creare un dittatore. Benchè egli fosse schietto repubblicano e sincero nelle opinioni sue, ciò bastò a suscitargli l' odio di tutti i Giacobini, e a farlo credere un segreto realista. Intanto il Coburgo teneva assediata Condè che dopo quattro mesi dovette per mancanza di viveri arrendersi ai 13 di luglio, e il generale Chancel che la difendeva, rimase prigioniero con tutto il presidio. Il re di Prussia aveva passato il Reno, e, fin dall' aprile

di quest' anno posto assedio a Magonza assai ben fornita di artiglierie, ma scarsa di vettovaglie e di munizioni guerresche. Difendevanla circa ventimila agguerriti soldati sottoposti ai generali Aubert Dubayet e Kleber e incoraggiati dalla presenza dei due rappresentanti Merlin di Thionville e Rewbel. Sì gli oppugnatori che i difensori fecero ogni estremo sforzo, ma finalmente avendo questi consumato tutti i viveri, divorato tutti i cavalli e altri animali, giunta la penuria al colmo e perduta ogni speranza di potere esser soccorsi dal Custine o da altri, dovettero pensare ad arrendersi. Il re prussiano che per le vigorose sortite degli assediati aveva perduto moltissimi de' suoi, non fu difficile intorno alle condizioni della resa. Il generale Kalkreuth, che sopraintendeva all'assedio, firmò la capitolazione, per la quale i Francesi ai 23 di luglio uscirono della piazza con armi e bagaglie e a solo patto di non portare per un anno le armi contro gli alleati. La Convenzione perciò rivolse quelle valorose schiere contro la Vandea. Nel tempo medesimo era Valenciennes oppugnata dal duca di Yorck, il quale dopo averla sommamente danneggiata e mezza abbruciata colle bombe e dopo essere stato rispinto in quattro sanguinosi assalti che le

diede, ne intimò la resa al generale Ferrand ed ai rappresentanti Cochon e Briez che con più di novemila uomini la difendevano, annunziando loro che, se tuttora si ostinavano, egli avrebbe fatto passare il presidio e gli abitanti tutti a fil di spada. A queste minacce il popolo si ammutinò e la piazza fu resa ai 28 di luglio. La guarnigione uscì cogli onori di guerra e deposte le armi potè rientrare in Francia a patto di non combattere per un anno contro gli alleati. Ottantaquattromila palle di cannone, ventimila obizi, e quarantottomila bombe erano state, secondo i computi, scagliate contro Valenciennes.

Gran parte di questi sinistri successi fu attribuita al Custine, la cui natura pronta, viva, violenta or pareva al tutto cangiata. Imponevagli la Convenzione di correre in aiuto delle piazze assediate, ed ei rispondeva non aver forze bastevoli, mancare principalmente di cavalleria, esser necessario soprattutto riordinare l' esercito e rinforzarlo. Egli non trascurava per altro di fare gli apparecchi opportuni a riparare le perdite sofferte, ed accettò pure il comando dell' esercito del Settentrione che gli fu conferito, ma prima di allontanarsi dal Reno, volle provarsi a liberar Magonza, e il 17 di maggio diede un generale assalto

ai nemici sopra vari punti a un tempo medesimo. Il tentativo non gli riuscì e ricevette una nuova e grande sconfitta. Allora fu accusato di aver ritenuto un comando che più non gli apparteneva, e crebbe contro lui il furore de' Montanari, massime dopo che essi ebbero vinto i Girondini il 31 di maggio. Fu assomigliato al Dumouriez e tacciato di traditore e controrivoluzionario, e appena comparve all' esercito del Settentrione, che il consiglio esecutivo invitollo a Parigi. Egli vi si trasferì in sembianza di uomo sicuro nella sua coscienza e nulla curante delle accuse e de' biasimi che ne' pubblici diarii e in tutti i crocchi gli si davano. Finalmente ai 29 di luglio il comitato di Pubblica Salute presentò contro lui un rapporto, dopo il quale ei fu arrestato, sottoposto a processo e mandato innanzi al tribunale rivoluzionario. Incolpossi primieramente di aver promulgato e scritto ch' ei stimava necessario alla salute della repubblica il creare un dittatore, di aver tenuto l' esercito a bada nel tempo che i nemici mettevano tutte lor forze in opera, di aver trascurato di porre dentro Magonza le necessarie provisioni, ond' ella per fame aveva dovuto arrendersi, di aver fatto archibusare diversi bravi volontarii col pretesto di voler mantenere la

disciplina, e finalmente di aver detto che quando i decreti e gli ordini della Convenzione non gli piacevano, ei gli usava ad accendere la sua pipa. Le accuse erano assai vaghe e spesso contradittorie e assurde: si potevano allo sventurato generale imputare alcuni errori e alcune imprudenze, ma niun tradimento. Ei si difese animosamente e con forti ragioni che da giudici inesperti di militari operazioni erano poco intese. Pure il processo durò quasi un mese e il tribunale stava in pendente tra il condannarlo e l'assolverlo; ma alfine, mancato al generale il patrocinio de' Girondini e del lato dritto della Convenzione oppresso dalla Montagna, i Cordiglieri, i Giacobini, il comitato di Pubblica Salute e i Montanari che volevano la sua morte, vinsero i dubbii e la incertezza de' giurati e de' giudici, ed ei fu condannato ai 27 di agosto e decapitato il giorno seguente. La morte ch' ei tante volte avea disprezzata sul campo di battaglia, lo spaventò quando sentì di doverla incontrare sopra un palco per mano d' un carnefice. Andò al supplizio con rassegnazione cristiana e con divoti sentimenti; il che eccitò in quegli irreligiosi tempi la maraviglia e le beffe di molti.

Fine del Libro I.

SOMMARIO DEL LIBRO II.

Grandi armamenti e varii decreti fatti dalla Convenzione. I beni di coloro che son messi fuori della legge, dichiarati proprietà nazionale. Imprestito forzato. Esercito rivoluzionario. Legge marziale abolita. Decreto contro le persone sospette e principio del regno detto del Terrore. Tariffa de' prezzi o legge del maximum. *Grande spionaggio. Il duca di Yorck assedia Dunkerque. Il generale Houchard lo batte e libera quella città. È accusato e condannato a morte dal tribunale rivoluzionario. Il generale Jourdan gli succede e vince il principe di Coburgo a Watignies. Il generale Hoche batte il generale Wurmser, ricupera le linee perdute di Weissemburgo, e libera Landau dal blocco. Perdite de' Vandeesi. I Comitati di Pubblica Salute e di General Sicurezza signoreggiano la Convenzione e la Francia. Processo, condanna e morte della reina Maria Antonietta. Ventuno Deputati girondini condannati e messi*

a morte. Sorte degli altri fuggiti. Condanna del duca d' Orleans, di Giovanna Roland, del Bailly, del Girey-Duprè, del Rabaut di S. Stefano, del Clavière, della Dubarry, del Manuel, del Barnave ec. Questioni nella Convenzione sul partito da prendersi intorno ai carcerati. Mutazione del calendario e nuovi nomi de' mesi e de' giorni. Il Gobel, vescovo di Parigi, rinunzia all' episcopato. Molti preti e vescovi abbandonano la religione fino allora professata. Si propone di sustituire alla cristiana un'altra religione, e si distrugge quanto si apparteneva al culto della prima. Dea della Ragione e templi e feste sacre ad essa. Pitture, sculture, campane e sepolcri distrutti. La guerra della Vandea incrudelisce. Ottantamila Vandeesi varcano la Loira, e sconfiggono il general Lechelle. Marciano a Granville e vi perdono inutilmente molti de' loro. Si ammutinano contro i lor capi e vogliono ripassare la Loira. Assalgono Angers invano. Il Laroche-Jacquelein s' incammina al Mans e se ne impadronisce. I repubblicani raccolti sotto il general Marceau entrano nel Mans e fannovi gran macello de' Vandeesi. I rimanenti Vandeesi tentano rivalicare la Loira, ma il general Westerman gl' impedisce. S' incamminano verso Niort sotto il Fleuriot, giungono

a Savenay e son disfatti e dispersi. Crudeltà incredibili dal Carrier esercitate in Nantes, dal Lebon in Arras, dal Maignet in Bedouin e altrove. Tolone è dai repubblicani assediato e ricuperato. Crudeli punizioni. I tribunali rivoluzionarii in Parigi e altrove continuano i supplizi. Accademie abolite. Esercito detto rivoluzionario. Stato compassionevole della Francia. Il deputato Osselin e indi quattro altri rappresentanti arrestati.

LIBRO SECONDO

All'aspetto de' gravi pericoli e del violento stato in cui testè vedemmo la repubblica, i Montanari e i Giacobini più inveleniti che disanimati, stimarono non esser più tempo di considerazione e risguardo veruno e si rivolsero ai più forti, anzi ai più fieri partiti. » Tutti i Francesi (così in mezzo alla » Convenzione parlava il Barère a nome del » Comitato di Pubblica Salute) tutti i Fran» cesi di ogni età e di ogni sesso sono chia» mati dalla patria a difendere la libertà. » Gli uni hanno debito d'impiegare per lei » la loro industria, gli altri le loro ricchez» ze, questi i loro consigli, quei le loro » braccia, e tutti il loro sangue. Ciascuno » pigli il suo posto nel gran movimento na» zionale e militare che si apparecchia. Gli » scapoli combatteranno, gli ammogliati » fabbricheranno le armi, trasporteranno le » salmerie e le artiglierie, procacceranno le

» vettovaglie; le donne cuciranno le tende
» e le militari divise, e avranno cura dei
» feriti; i vecchi come fra i popoli antichi
» si faranno portare sulle pubbliche piazze
» e quivi infiammeranno gli animi dei giovani
» guerrieri, inculcheranno l'odio verso i re,
» la concordia e la unità della repubblica.
» I nazionali edificii saranno convertiti in
» baracche e alloggiamenti militari, le piazze
» pubbliche in fucine e botteghe di armi; il
» terreno delle cantine servirà a fabbricare
» il salnitro, fulmine degli eserciti, veleno
» degli aristocrati e de' realisti: ogni arme
» di buon calibro passerà nelle mani di co-
» loro che vanno ad affrontare i nemici; pel
» servigio interno della repubblica basteran-
» no per ora gli archibusi da caccia e di
» lusso, le armi bianche e le picche. Tutti
» i cavalli da sella saranno requisiti per la
» cavalleria, tutti quelli da vettura per le
» artiglierie. La repubblica non è altro che
» una gran città assediata; la Francia non
» dee essere che un vasto campo di battaglia ».

La Convenzione decretò subito queste proposte, e tutto fu strepito di guerra. Tutti i giovani dai diciotto ai ventiquattro anni furono chiamati alle armi, e in breve tempo la repubblica ebbe in piede un milione e

duecentomila uomini spartiti in undici eserciti, che furono quello del Settentrione che stendevasi per le frontiere e per le piazze da Dunkerque fino a Maubeuge; quello delle Ardenne, da Maubeuge fino a Longwi; quello della Mosella, da Longwi fino a Birche; quello del Reno, da Birche fino a Porentrui; quello delle Alpi, nel Dipartimento dell'Ain fino a quello del Varo; l'esercito d'Italia, dal Dipartimento delle Alpi marittime fino alla foce del Rodano; quello dei Pirenei orientali, da questa foce fino alla riva diritta della Garonna; quello de' Pirenei occidentali, in tutta la parte del territorio della repubblica che è sopra la riva sinistra della Garonna; quello delle coste della Roccella, dalla foce della Garonna fino a quella della Loira; quello delle coste di Brest, dalla foce della Loira fino a San-Malò, e finalmente l'esercito delle coste di Cherburgo. Tutta questa formidabil massa di gente che la repubblica impoverita e sconvolta, senza commercio e senza industria e quasi senza agricoltura, non poteva nudrire, dovea cercarsi il sustentamento nelle spoglie delle altre nazioni.

La presenza de' rappresentanti del popolo, mandati a questi eserciti con amplissime fa-

coltà, li riempieva di ardore, di audacia e di una incredibile emulazione. Coll'esigere cose ardue e pericolosissime e col cambiare spesso i capi che talvolta traevano dalle file de' soldati gregarii, essi trovavano finalmente quegli uomini disprezzatori di ogni rischio che portavano fra i nemici lo stupore e lo spavento. Dirizzavasi per lo più un gran numero di gente sopra un punto solo delle forze nemiche, trascurando il resto di esse finchè quel punto non era superato. Poco si badava alle usate pratiche di guerra; quella pedantesca precisione che alcuni ufiziali stimavano di tanta importanza nella istruzione del soldato, fu tralasciata; solo si voleva che le colonne senza confusione, con velocità grande e a tempo si formassero o si spiegassero in linea; che i tiri fossero bene aggiustati; che la baionetta fosse maneggiata fermamente e con un' arte di scherma; nuove vie si tentavano e l' impeto per lo più prevaleva alle regole. Questo modo però di guerreggiare mancava di un vicendevole concerto nelle varie operazioni, perchè ogni generale procurava di tirare a sè tutti i mezzi della vittoria senza por mente a ciò che poteva avvenire in altri luoghi ai comandanti suoi compagni; il che

molto sturbava il generale buon successo delle imprese. Ma quando il Carnot, membro del Comitato di Pubblica Salute ed uomo che a profonde cognizioni militari univa un ingegno creatore, ebbe per suo incarico la direzione della guerra, si oppose ai fatti di arme parziali e scollegati, seppe a grandi masse di uomini, benchè molto distanti fra loro, dar movimenti coordinati ad un medesimo scopo, e l'Europa vide con meraviglia gli eserciti francesi retti e, per così dire, informati da un solo spirito.

In questo mezzo la Convenzione fece varii decreti; il primo di agosto dichiarò proprietà nazionale tutti i beni di coloro ch'erano messi fuori della legge; il 2 dello stesso mese, che tutti gli stranieri de'paesi in guerra colla Francia sarebbero arrestati, e il 28 pose un imprestito forzato di un migliaio di milioni, per cui le proprietà de' particolari furono a posta del governo, la ripartizione di questa tassa essendosi fatta molto arbitrariamente. Il 5 di settembre poi un gran numero di cittadini di tutti i quartieri di Parigi insieme col podestà e con molti ufficiali del Comune, presentatisi alla sbarra, chiesero la formazione di un esercito rivoluzionario che percorresse i dipar-

timenti per farvi prontamente eseguire i decreti della Convenzione, e fosse seguito da un tribunale destinato a giudicare e punire i cospiratori e gl' incettatori. Questo esercito che fu incontanente decretato, componevasi di seimila soldati e di mille duecento artiglieri, ed era accompagnato dalla mannaia e dai carnefici. Rivocossi il decreto del 26 marzo che vietava il far visite domiciliarie in tempo di notte; i quartieri di Parigi, a proposta del Danton, ebbero facoltà di radunarsi due volte la settimana, le domeniche e i giovedì, ed ogni cittadino povero conseguì una compensazione di quaranta soldi per ciascuna sessione a cui assistesse. Si abolì la legge marziale che dispiaceva alla plebe, ed ogni canone e dritto feudale livellario, fisso e casuale che per decreto del 25 agosto 1792 era stato conservato, fu tolto senza concedere idennità veruna. Si sospesero i passaporti; tutti i giovani che, dopo la partenza della prima requisizione per l' esercito, si trovassero in Parigi, erano per risoluzione presa dal Comune dichiarati disertori e come tali puniti: e per fino tutte le donne furono obbligate sotto gravi pene a portare la nazionale coccarda.

Uscì poi il 17 settembre un decreto contro le persone sospette, e dichiarossi quali doveano come tali riputarsi. Erano sospetti tutti coloro che o pei loro portamenti o per le loro corrispondenze o scritture o discorsi si fossero mostrati partigiani della tirannia, e nemici della libertà; quelli che non potessero dimostrare di aver soddisfatto ai doveri di cittadino; quelli, a cui fossero state negate certificazioni di virtù cittadina; i già nobili ed i mariti, le mogli, i padri, le madri, i figli, le figlie, i fratelli, le sorelle, e tutti gli agenti de' fuorusciti, ove non avessero invariabilmente dimostrato l' aderimento loro alla rivoluzione. I Comitati detti di Vigilanza o rivoluzionarii, già instituiti per decreto del 21 marzo (e in quasi ogni villaggio ebbevi uno di tali Comitati) doveano, ciascuno nel proprio distretto, comporre una lista di coloro che essi giudicavano sospetti, ordinare mandati di arresto e far porre i sigilli sopra le loro carte; quindi trasmettere speditamente al Comitato di General Sicurezza la nota degli arrestati coi motivi dell' arresto e colle carte ad essi tolte. I tribunali sì civili che criminali, avevano la facoltà di tenere in arresto come sospetti gl' incol-

pati di qualche delitto, benchè fosse stata dichiarata insussistente l' accusa; col qual decreto si aperse la via allo sfogamento degli odii e delle vendette private. Il Barère propose di più, in nome del Comitato di Pubblica Salute, e la Convenzione decretò, che chiunque spacciasse false nuove o spargesse la paura nelle campagne e vi cagionasse perturbamenti, fosse mandato al tribunale rivoluzionario e punito qual eccitatore di controrivoluzione. Lo Chaumette, procuratore del Comune, non parendogli che in quel decreto fossero abbastanza dinotati coloro che si avevano a tener per sospetti, volle farvi quasi un comento o aggiunta, e nel generale Consiglio del Comune fece statuire e quindi pubblicare una descrizione de' segni per riconoscere le persone sospette. Fra esse riponevansi coloro che nelle assemblee del popolo affrenavano l' energia di esso con astuti discorsi, con turbolente grida e mormoramenti; coloro che, ancor più scaltri, favellavano con un certo misterio delle sciagure della repubblica; che mostravano affliggersi per la sorte del popolo ed erano pronti sempre con uno studiato dolore a spargere cattive nuove; coloro che secondo gli eventi avevano can-

giato linguaggio e procedere; che, muti intorno ai delitti de' realisti e dei federalisti, declamavano poi pomposamente contro i leggieri falli dei repubblicani; che per parere tali procuravano di mostrarsi molto rigidi e austeri, ma quando poi trattavasi di un aristocrato o di un moderato (la moderazione in questo tempo cominciò a divenir delitto) da quella lor prima severità si dipartivano; coloro che compiangevano gl'incettatori e gli avidi mercatanti, contro cui la legge era stata costretta a pigliare provvedimenti; coloro che, sempre avendo sulle labbra le parole di libertà, di repubblica e di patria, bazzicavano non pertanto coi già nobili, coi preti controrivoluzionarii, cogli aristocrati, coi Foglianti, coi moderati ed alla sorte loro pigliavano parte; coloro che alla rivoluzione non aveano dato opera o premura veruna, e per iscusa allegavano l'aver pagato lor contribuzioni, fatto doni alla patria e prestato lor servigi nella guardia nazionale; coloro che freddamente avevano accolto la costituzione repubblicana e finto di temer ch'ella potesse stabilirsi e durare; coloro che nulla avendo fatto contro la libertà, nulla parimente aveano fatto per essa; coloro che non frequentava-

no le radunanze de' loro quartieri, e per iscusa adducevano il non saper parlare e l' impaccio de' loro affari; coloro che con dispregio favellavano de' magistrati, delle società popolari e dei difensori della libertà; coloro che avevano soscritto petizioni controrivoluzionarie o frequentato radunanze di malvagi cittadini; e finalmente i partigiani del Lafayette e que' sicarii che rivolsero le armi contro il popolo nel campo di Marte in quel dì che la bandiera rossa vi fu spiegata. Così per un modo o per un altro non vi avea forse persona in Francia che non potesse accagionarsi come sospetta e mandarsi innanzi a quel tremendo rivoluzionario tribunale.

Qui cominciò il regno che fu detto del terrore, qui cominciò una spaventevole serie di persecuzioni, di delitti e di calamità ed una tirannia sì feroce che niuna istoria nè antica nè moderna ce ne mostra una simile. Il governo (se questo nome può qui adoperarsi) passò nelle mani non già del popolo ma in una fazione non grande del popolo, cioè nei Montanari, Cordiglieri e Giacobini, gente la più audace, violenta, e sfrenata che fosse in tutta Francia. Pure se il governo di costoro fu tirannico, cru-

dele e degno dell' eterno abborrimento di ogni uomo dabbene, egli è pur forza confessare ch' ebbe ancora un' efficacia terribilissima e che senz' esso la Francia dallo stato sommamente pericoloso in cui si trovava allora per tanti nemici esterni che l' assalivano, per tante fazioni e tanti tradimenti che dentro la sconvolgevano e laceravano, non avrebbe forse potuto uscir salva: verità rincrescevole a dirsi e spaventosa a intendersi dagli uomini virtuosi. I Girondini che avevano tentato di serbare in vita il re, potevano quando anche un Luigi XVII o XVIII fosse salito sul trono, ragionevolmente sperar perdonanza; onde i loro provvedimenti sarebbero stati assai riguardosi e non proporzionati al bisogno; ma coloro che tanto fieramente si erano adoperati perchè la regia testa cadesse, e con perpetui dispregi e scherni avevano disfidati tutti i re a mortal guerra, non vedevano per sè alcuno scampo, ove la lega di quelli trionfasse; e la repubblica dovea stabilirsi o andar essi a certo supplizio. Quindi i disperati sforzi loro, la somma vigilanza, il non mai rispiarmare veruno che loro si mostrasse nemico, il ferocemente pigliare e proseguire gli estremi partiti, nè esser mai

da considerazione alcuna ritenuti. La Francia intera cominciò a tremare sotto un piccol numero di uomini sostenuti dalla porzione più malvagia della plebe a cui si distribuivano o si promettevano in ricompensa de' suoi servigi gli averi de' facoltosi. Mentre la gioventù andava a combattere i nemici esterni e palesi, fu risoluto di far sì che non si avessero a temere gl' interni e segreti. La legge intorno ai sospetti non solo colpì i partigiani del regio potere assoluto, ma quelli ancora della monarchia costituzionale e di una repubblica moderata, cioè gli amici de' Girondini; e come dopo il 10 agosto le prigioni furono piene di nobiltà e di clero, così dopo l' arresto dei Girondini elle rinchiusero molti borghesi, mercatanti e persone dell' ordine medio che volevano un giusto e temperato governo, e perciò chiamavansi aristocrati borghesi e aristocrati mercantili.

Il discredito in cui erano cadute le carte di assegno per la troppa quantità mandatane fuori, pel timore di una controrivoluzione che le avrebbe rendute di niun valore, e per lo paragone che se ne faceva col denaro contante e colle merci aventi sempre un valore reale ed universale aveva fatto alzare

il prezzo di tutte le cose, e il rincarimento de' frutti, delle carni, degli oli, delle legna, delle bevande, de' panni, de' cuoi ed altre necessarie derrate eccitava grandi lamentanze e un minaccioso bollore nel popolo. Quindi il Dipartimento di Parigi dimandò che un decreto della Convenzione limitasse il prezzo di quelle derrate, e la Convenzione dopo lunghi e violenti dibattimenti ai 27 di settembre consentì a stabilire una tariffa de' prezzi che fu detta legge del *maximum*. Questo appagò la ignorante plebe, mal atta a scorgere le conseguenze delle cose, e produsse un' abbondanza passeggiera che non dovea tardare a cangiarsi in una grandissima carestia. Ogni mercatante, ancorchè si contentasse di un onesto guadagno, era tacciato d'incettatore avido di succhiarsi il sangue del popolo, e senza esaminare se l' accusa era giusta o no, spesso veniva incarcerato e spogliato di sue proprietà. Molti perciò, costretti a vendere le robe loro con perdita, chiusero le botteghe e i fondachi; cessò il commercio, e sopravvenne la penuria. Anche la proibizione di esportare le nazionali produzioni cagionò un doppio danno; la Francia non potè procacciarsi le cose che le mancavano, e l'agri-

coltura, le manifatture, la industria di ogni sorte furono disanimate. A tutto ciò non badavano punto gli usurpatori della pubblica autorità che volevano ad ogni costo cattivarsi la plebe, della quale erano insiememente capi e schiavi. Questa timida compiacenza e questa loro adulazione verso la ciurmaglia andò sempre crescendo; tutto fecero per infiammarla a secondare i lor disegni e per ispaventare chi da loro discordava. Dapprima le rapine furono tollerate, poi autorizzate, imperciocchè era mestiere contentare le ingorde voglie di que' satelliti per non essere da loro abbandonati. Tutto divenne giusto, bello e glorioso purchè servisse a quel fine che i Giacobini si erano proposto. Surse una turba di spioni che, bene stipendiati, dappertutto s'introducevano, e quel loro mestiere infame che tanto turba e avvelena le dolcezze della socievol vita, chiamossi amor di patria e zelo di libertà. Gli amici e i parenti stessi stavano fra loro sull'avviso nè osavano più comunicarsi scambievolmente i loro pensieri. Il padre temeva un delatore nel figlio, il marito nella moglie; e pareva concordia ciò ch'era effetto di terrore.

Intanto le armi francesi cominciavano a ripigliare quasi dappertutto la superiorità.

Il duca di Yorck con ventimila tra Inglesi, Annoveresi e Austriaci aveva posto assedio a Dunkerque, il quale, difeso dai generali Souham ed Hoche, gagliardamente resisteva. Il generale Houchard, ch' era stato sustituito al Custine, piombò d' improvviso sul campo di quel duca ad Hondscote gli 8 di settembre, e dopo un sanguinoso conflitto postolo in rotta, liberò Dunkerque dall' assedio. Quattromila Inglesi rimasero estinti o feriti o prigionieri, e il duca stesso a gran pena evitò di cadere nelle mani de' nemici, a cui lasciò in preda tutte le munizioni e le artiglierie. Non valse all' Houchard l' aver vinto: fu accusato di aver lasciato fuggire il duca potendo farlo prigioniero, di non aver costretto tutti i nemici a depor le armi e di non aver eseguito le instruzioni ricevute dal comitato di Pubblica Salute; onde arrestato a Lilla e condotto a Parigi, fu poi dal tribunale rivoluzionario, come poc' anzi il Custine, mandato a morte il 17 novembre. Andovvi intrepidamente, dicendo ch' egli poteva aver commesso qualche errore, poichè ogni generale ne commetteva, ma che ingiustissimamente egli era accusato di tradimento. Gli Inglesi dopo cinque giorni di sbandamento, si raccolsero a Nieuport, e gli

Olandesi, da loro abbandonati, furono ai 12 settembre disfatti sulle rive della Lys, ma in questo tempo medesimo il Quesnoi assediato strettamente dal Coburgo fu forzato ad arrendersi. Il Jourdan, surrogato all'Houchard nel comando dell'esercito del Settentrione, dopo un'ostinata battaglia che durò quasi quarantott'ore riportò ne' campi di Watignies ai 17 di ottobre una piena vittoria sul principe di Coburgo, il costrinse a levar l'assedio posto a Maubeuge e a ripassare la Sambra.

Sul Reno quasi nel tempo stesso gli Austriaci e i Prussiani (quelli condotti dal Wurmser e questi dal Brunswick) eransi impadroniti delle linee di Weissemburgo e di Lauterburgo e bloccavano Landau. Il general Hoche che pel valore dimostrato nella difesa di Dunkerque aveva ottenuto il comando dell'esercito della Mosella, risoluto di ricuperare que' forti e importanti posti, di liberare Landau dal blocco e scacciare gli Austriaci dall'Alsazia, attaccò sul fine di novembre il Brunswick più volte in tre giorni consecutivi, ma fu sempre rispinto e perdè intorno a tremila de' suoi con pochissimo danno de' nemici ch'erano superiori nel numero e occupavano vantaggiosissime posi-

zioni. Non disanimato perciò, fece disegno di unirsi coll'esercito del Reno guidato dal Pichegru, il quale esercito, benchè fosse in gran parte di soldati affatto nuovi, si era in breve tempo agguerrito per la cura che il severo rappresentante S. Just si prendeva di mandarne quasi ogni giorno o grosse o piccole bande ad affrontare il nemico. Congiunti i due eserciti, de' quali i rappresentanti S. Just e Lebas gli diedero il supremo comando, e dispostili ad attaccare i nemici di fronte, con una schiera di dodicimila uomini andò egli stesso per alpestri e quasi impraticabili vie ad assalire la destra ala del Wurmser dalla banda dei Vosgi e la sbaragliò, togliendole molti cannoni e facendo molti prigionieri. Indi dato sul finir di quest'anno un assalto generale agli Austriaci ed ai Prussiani, li cacciò oltre Weissemburgo, ricuperò le linee perdute, liberò Landau dal blocco e si accampò nel Palatinato. Nuovi e gagliardi rinforzi furono spediti all'esercito della Vandea, del quale ebbe il governo il general Lechelle, e i Vandeesi che in più scontri e particolarmente a Chantonnai ed a Montaigu avevano battuto i repubblicani, ricevettero ora quattro sconfitte, due a Chatillon e due a Cholet, nelle quali i loro capi

Lescure e d' Elbée rimasero gravemente feriti e il Bonchamps ucciso.

Queste vittorie molto rallegravano la Convenzione, la quale ormai componevasi quasi interamente di Deputati Montanari. La paura poi teneva muti quegli altri di non conforme opinione che vi rimanevano, e dovea ben presto occupare e avvilire anche i primi per una inconsiderata facoltà al potere esecutivo conceduta. La Convenzione, come già vedemmo, posta da banda la costituzione, benchè accettata dal popolo, aveva dichiarato rivoluzionario il francese governo, e conferito grandissima autorità ai due Comitati di Pubblica Salute e di Generale Sicurezza. Erano questi dopo il 31 di maggio stati rinnovati e composti ciascuno di dodici rappresentanti scelti quasi tutti fra i più ardenti Montanari. Principale era quello di Pubblica Salute, a cui si diede come ausiliario l' altro di General Sicurezza. Il primo nominava e cassava i generali, i ministri, i commissarii rappresentanti; appresentava proposte di decreti alla Convenzione, e sotto nome di lei che gli serviva di strumento, tutto regolava a suo senno, ed era il vero governo. Per la legge sulle persone sospette esso ebbe in suo potere la libertà de' cittadini; per mezzo

del tribunale rivoluzionario, le loro vite; per le requisizioni e per la legge del *maximum*, le loro ricchezze. I membri sì dell'uno che dell'altro Comitato doveano esser cangiati ogni tre mesi, ma la Convenzione aveva ciecamente concesso loro il diritto di accusare anche i rappresentanti, cioè i propri suoi membri; onde niuno di questi per timore di vedersi proscritto, osò poi proporre di cangiare i membri de' Comitati che perciò rimasero perpetuamente in carica e ben presto si rivoltarono contro la Convenzione stessa che gli aveva creati, e tiranni-camente signoreggiarono lei e la Francia intera. Il Robespierre, il Collot d'Herbois, il Billaud-Varennes, il S. Just e 'l Couthon che nel Comitato di Pubblica Salute erano i più violenti e fanatici, occupati da continuo timore di veder risorgere i loro nemici benchè repressi e vinti, stimarono doverli annientare con rigore inesorabile e così spaventare tutti insieme i partigiani del regio potere assoluto, i costituzionali, i Girondini e gli amici loro e alcuni ancora fra i Montanari stessi, sopra i quali era caduto sospetto che tramassero di porre la real corona sul capo dell' Orleans. Quindi fu risoluta la morte della reina Maria An-

tonietta, de' Girondini, dell' Orleans e di quanti a ragione o a torto si riputavano al nuovo rivoluzionario governo inimici.

Già più d' una volta il deputato Bourbotte, il Robespierre, i Giacobini e ancora alcune città della Francia avevano dimandato alla Convenzione che Maria Antonietta fosse messa in giudizio; ma la proposta era stata procrastinata. Solamente nel luglio per ordine del comitato di Pubblica Salute fu la reina separata da' suoi figli e da Madama Elisabetta e trasferita dal Tempio alla carcere detta la Conciergerìa, dove coloro che l'avevano in custodia, non ebbero più per lei risguardo veruno. Non altro che un letto a cinghie assai logoro ell' aveva per coricarsi, e solo un paravento la divideva da due gendarmi che doveano vegghiarla. Il 14 ottobre a proposta del Billaud-Varennes fu mandata innanzi al tribunale rivoluzionario, e accusata principalmente di avere scialacquato strabocchevolmente le entrate del regno, frutto de' sudori del popolo. per soddisfare i suoi disordinati piaceri e per pagare gli agenti di sue pratiche ree; di aver mandato all' imperatore suo fratello enormi somme di danaro che ad esso avevano servito e tuttora servivano per far guerra alla repubbli-

ca; e di essere stata compartecipe di suo marito in tutti gl'innumerevoli tentativi fatti per ritornare la Francia sotto il giogo, e instigatrice e direttrice di tutte le tramate conspirazioni; di averlo sempre co' perfidi suoi consigli aggirato e traviato, inspirandogli l' arte profonda del dissimulare, operare e promettere con atti pubblici tutto il contrario di ciò che egli pensava e segretamente ordiva insieme con essolei; di aver tentato a Versaglia il primo di ottobre 1789 di sedurre con sottili malizie il reggimento di Fiandra e quanti assistettero a quel convito, in cui furono distribuite e prese le coccarde bianche e calpestate le nazionali; di aver sempre con ogni suo sforzo procacciato che per tutta Francia si spargessero scritti e opere a favor dell' assoluto e tirannico potere; di aver proseguito a incitare Luigi Capeto suo marito, dopochè egli ebbe accettata la costituzione, a tentare di abbatterla e distruggerla, e di averlo confortato a negare la ratificazione di quei decreti che l' assemblea aveva fatto contro i fuorusciti e contro i preti contumaci; di essersi adoperata a far eleggere ministri iniqui e generali traditori; di aver macchinata la resistenza il 10 agosto, e porgendo al ma-

rito le armi, averlo stimolato a impugnarle contro il popolo. Alcune altre accuse concernevano ai costumi di lei e furono messe innanzi dall' Hebert, procuratore del Comune. Egli riferì che il calzolaio Simon, dato per maestro al piccolo Capeto, aveva sorpreso quel fanciullo in una abitudine lasciva e perniciosa, e domandatolo chi gli avesse insegnato quel laido vezzo, il fanciullo ne aveva incolpata la propria madre e la zia Elisabetta che in mezzo a loro sovente il tenevano a dormire. Quindi aggiungeva l' Hebert non potersi dubitare che fra la madre e il figlio era stato incesto. Maria Antonietta a tutte le altre incolpazioni aveva risposto, ma a questa gittò solamente sull' accusatore uno sguardo di disprezzo. Sollecitata di soddisfare alla dimanda, rispose con ferma e sdegnosa voce: » Se mi son ta-
» ciuta, egli è perchè la natura vieta il ri-
» spondere ad una tale accusa fatta ad una
» madre, e ne appello a tutte quelle che
» sono qui presenti ». Un confuso bisbiglio si sparse tosto fra gli uditori, sdegnati contro l' accusatore, e il Robespierre stesso, quando intese parlare dell' accusa dell' Hebert, vuolsi che grandemente se ne crucciasse e dicesse: » Non bastava dunque a quello

» sciocco aver rappresentato Maria Anto-
» nietta al popolo qual Messalina, che gli
» bisognava ancora farla un' Agrippina;
» muovere il pubblico a pietà e favore di
» lei, e quasi toglier fede alle altre incol-
» pazioni? »

Molti furono i testimoni esaminati, alcuni de' quali stavano già in carcere, come i Deputati Manuel, Valazé, il d'Estaing, il Bailly e il Latour du Pin. Da loro sperava il tribunale trarre molta materia di accuse contro Maria Antonietta e da lei contro quelli; ma nè essi cercarono di stornare o di addolcire la sentenza che loro sovrastava col calunniare l' accusata, nè questa volle per brama di vendetta far ingiuria al vero; e interrogata se il Bailly e il Lafayette fossero stati consapevoli della fuga ch' ella e 'l marito suo presero a Varennes, sempre rispose di no. Il d' Estaing dichiarò che quantunque egli avesse cagione di lagnarsi dell' accusata, pure non avrebbe detto altro che la sola verità, soggiungendo non saper nulla rispetto all' atto di accusa. Solamente il Latour du Pin depose che, quando egli era ministro della guerra, Maria Antonietta gli aveva didimandato un registro esatto delle forze francesi, e il Valazé dichiarò aver visto pres-

so il Septeuil, tesoriero della lista civile, una lettera, in cui il ministro pregava il re a voler trasmettere alla regina una copia del disegno di quelle militari operazioni che dovevano eseguirsi contro i nemici: dalle quali deposizioni si conchiuse che la reina voleva mandare quel registro e quel disegno ai principi collegati.

Maria Antonietta fu condannata a morte, e condotta al supplizio il 16 ottobre nel modo che gli altri condannati, sulla carretta, colle mani legate, con al fianco un prete giuratore vestito da laico, il quale avendole detto ch' ella offerisse sua vita a Dio in » espiazione de' suoi delitti ». « Dite de' miei » errori, ella vivamente rispose, ma de' miei » delitti non mai »: nè più volle con esso parlare. In mezzo a grande apparato di armi e poco minore di quello che accompagnò alla morte il suo marito, ella giunse alla piazza della rivoluzione, rivolse un doloroso sguardo verso le Tuilerie, si affrettò a salire sul palco e pochi istanti dipoi il carnefice ne mostrò al popolo la testa recisa fra le grida *viva la repubblica* alte e prolungate. » Or vadane veloce la nuova all' Austria » esclamarono con gioja feroce i Giacobini. Il Tronçon Du-Coudray e lo Chauveau-La-

garde ch' erano stati suoi difensori d' officio, furono dopo la morte di lei arrestati sotto pretesto ch' ella avesse lor rivelati alcuni fatti di gran momento per la repubblica, ma nulla risultando dagli interrogatorii fatti loro, furono rimessi in libertà.

Più d' uno scrittore, compassionando a ragione l' infelice fine di questa principessa e gli aspri e indegni modi con cui fu trattata, ha cercato palliare i falli di lei, ma la istoria non dee tacerli punto meno che le virtù. Essi ebbero origine in gran parte dalla smodata adulazione de' Francesi che poscia con tanta acerbità li punirono, e da quella, direi quasi, adorazione che sul principio le dimostrarono. Il suo primo entrare in Francia fu, dalle frontiere fino a Parigi, un continuo festeggiamento; ma coloro che son vaghi di augurii non poterono farne che di assai tristi, tostochè ella giunse nella metropoli. Compiuta appena la cerimonia del suo sposalizio, una profonda tenebrìa coperse il cielo che si aprì quindi in lampi e folgori spaventosi con tal furia di venti che l' immenso popolo accorso per godere de' preparati sontuosi spettacoli dovette qua e là sparpagliatamente fuggire a cercarsi un ricovero; e indi a pochi giorni in una gran

festa data dal Comune di Parigi più di mille dugento persone perderono la vita per lo rovinamento de' palchi su cui elle stavano, e molte altre, salite sulle sponde del Ponte Reale per cansarsi dalla grande e strettissima calca, caddero nella Senna e vi annegarono. Maria Antonietta ebbe da natura molta bellezza e leggiadria, e una diligente istituzione l'aveva di molte e varie conoscenze adornata. Era semplice, affabile, e la indigenza e la sventura trovò spesso in lei una pietosa e liberale soccorritrice. Ma la molta dimestichezza ch' ella teneva con femine di dubbia fama, acquistò fede alle voci che intorno a' suoi costumi i garruli e beffardi Parigini cominciarono a divulgare. Ben presto le smoderate sue prodigalità verso coloro che le stavano più d'appresso, da lei usate quasi tacito invito a tacere ed approvare il continuo suo ricercamento di sempre nuovi piaceri, le concitarono l' odio del popolo, del quale odio ella si vendicava coll' orgoglio e col disprezzo che lo accrescevano. Abusava la bontà e facilità del marito per conferire cariche ed onori a chi più le piaceva e per ottener da lui grandi somme di danaro, molto del quale credevasi ch' ella ne mandasse al fratello in Austria. Niun mi-

nistro di finanze, conservava lungo tempo il suo posto, se largamente non le somministrava con che proseguire i suoi dispendii. Finalmente fu opinione di molti ch' ella e con questa dissipazione di pecunia e co' suoi consigli e colle imprudenti e mal ordite sue pratiche avesse gran colpa nella ruina di Luigi XVI.

Quindici giorni dopo la morte della reina, cioè il 31 ottobre, si mandarono innanzi al tribunale rivoluzionario que' Deputati girondini ch' erano in prigione, e dichiararonsi fuori della legge quelli ch' erano fuggiti. L' Amar, in nome del Comitato di General Sicurezza, del quale egli era membro, aveva già fatto il 3 di ottobre un lungo rapporto, nel quale, avviluppando accuse sopra accuse spesso contradittorie, si affaticò a rappresentarli quai nemici della repubblica perchè avevano osato mostrarsi nemici della ingiustizia e dell' anarchia. Alcuni erano incolpati di aver difeso la monarcale costituzione, benchè avessero ciò fatto in quel tempo che ella era da tutta la Francia riconosciuta: altri di avere il 10 agosto procurato di temperare la furia del popolo e d' intenerirlo sopra la sorte del re; di aver cercato metter discordia e guerra fra i quartieri e il Con-

siglio del Comune, fra Parigi e le provincie; di aver calunniato in faccia a tutte le nazioni la gran città che aveva dato nascimento alla repubblica, tacciandola impudentemente qual ricovero del delitto, qual teatro di saccheggi e di stragi, qual tomba della rappresentazione nazionale, qual flagello della repubblica, qual comune inimico, contro il quale tutti i Dipartimenti doveano collegarsi; di aver così assecondato i disegni dei tiranni che aveano rivolte le armi contro la Francia; di aver così arrestato i progressi delle libere massime negli stranieri paesi e dato materia agli scrittori, stipendiati dalle corti nemiche, di calunniare il popolo francese col ripetere a gara quelle solenni menzogne; di aver per più mesi e sotto vanissimi pretesti differito il deliberare intorno alla punizione del tiranno Capeto, e con ogni sorta di cabale e di artificii tentato impedirla per sempre; di avere perfidamente inventato l' appello alle primarie assemblee, e sotto colore di voler rendere omaggio alla sovranità del popolo, mascherato il loro disegno di eccitare la civil guerra. Era quindi loro apposto a colpa il tradimento del Dumouriez, la sollevazione dalla Vandèa e degli altri Dipartimenti, la ribellione di Mar-

siglia, di Lione, di Tolone e della Corsica; tutti gl'infelici successi delle armi francesi, il discredito in cui cadevano le carte di assegno, perfino la uccisione del Lepelletier S. Fargeau e quella del Marat, e finalmente tutti i mali passati, presenti e futuri della Francia. Gli accusati (tranne il Boileau che per salvarsi cercò negare le opinioni finallora sostenute, riprovare i Girondini e affermarsi Montanaro, benchè questa timida e vile ritrattazione a nulla gli giovasse) comparvero innanzi al tribunale con fronte sicura e si difesero con sì chiare e forti ragioni, che i membri del giurì non osavano, benchè volessero, condannarli, tanto più che i testimoni erano stati puranche accusatori. Ma i Giacobini, gridando che, quando trattavasi di cospiratori, non dovea quel tribunale servar le regolari e lente forme che in piena pace e ne' civili affari si praticavano, chiesero alla Convenzione un decreto che ingiungeva di chiudere le processure tostochè il giurì dichiarasse di esser bastevolmente istruito, senz' attendere l' esame definitivo di tutti i capi di accusa e senza ascoltare tutto ciò che gli accusati avessero a dire in loro difesa. Munito di un tal decreto, il tribunale rivoluzionario mandò senz' altro alla

morte que' Deputati il 31 ottobre. Questo veramente indegno e miserabil fine ebbero il Brissot, il Gensonnè, il Vergniaud, il Lehardy, il Lasource, il Fauchet, il Boyer-Fonfrede, il Gardien, il Vigé, il Boileau, il Ducos, il Duchatel, il Carra, il Sillery, il Mainvielle, il Duprat, il Lacaze, l'Antiboul, il Beauvais, e 'l Duperret, nè forse mai perirono insieme e in sì brev'ora tanti uomini di un merito così grande. Alcuni di loro non furono certamente senza gravi colpe massimamente nel principio della rivoluzione, ma diedero poi luogo alla ragione e ripararono in gran parte i loro torti, disprezzando ogni pericolo per difendere la causa della giustizia e della libertà, e finalmente morendo per essa. Con loro può dirsi che finisse di perire quasi tutto quanto di grande, di sublime e di amabile rimaneva in Francia. Tutti incontrarono la morte con molta costanza e serenità. Il Valazé, provvistosi un pugnale e udita la sentenza che già si aspettava, se lo immerse nel petto e cadde e spirò davanti agl'iniqui suoi giudici. Pure il suo cadavere posto sulla carretta fu tratto insieme con gli altri condannati al luogo del patibolo. Il Lasource, udita la sentenza, disse rivolgendosi ai giudici quelle parole

di un antico: « io moro in un tempo che il » popolo ha perduta la ragione, e voi morre- » te quel giorno ch'ei la ricupererà. » Il Vergniaud che prevedendo il suo destino si era procacciato un potente veleno, allorchè udì la condanna del Ducos e del Fonfrede suoi amici, scelse di andar con essi sul palco. De' loro fuggiti compagni il Valady fu arrestato a Perigueux; il Grangeneuve, il Biroteau e 'l Coussy nelle vicinanze di Bordò, ove, come dicemmo, si erano nascosti. La Commissione rivoluzionaria instituita in questa città, riconosciute le persone loro, inviolli al patibolo, come quelli ch' erano già stati posti fuori della legge, verso il fine di quest' anno. Il Salles, il Gaudet e 'l Barbaroux furono parimente scoperti, arrestati e decapitati in Bordò nell' anno seguente per ordine e sotto gli occhi del Tallien e del Garrau colà spediti dalla Convenzione. Quella generosa Bouquey, cognata del Gaudet, che gli aveva tenuti celati in certe grotte a s. Emilione presso Libourne, dov' ella stessa portava loro da mangiare, fu con essi punita di morte per la esercitata pietà. Il Lanjuinais, l' Isnard e il Louvet dopo aver menato una vita raminga e corsi molti e gravissimi pericoli, poterono sottrarsi ai loro nemici e

dopo la caduta del Robespierre, ripresero, come vedremo, il loro seggio nella Convenzione. Il Petion e 'l Buzot rimasti insieme andarono lungamente errando, or ricoverandosi in capanne e fienili, or passando sotto aperto cielo le notti, e finalmente nel luglio del seguente anno furono trovati morti e mezzo divorati dai lupi in uno stesso campo nel Dipartimento della Gironda. Credesi ch'eglino si avvelenassero: altri per la grande estenuazione che si vide ne' loro corpi, li giudicarono morti di fame. Il Gorsas, decretato di arresto il 2 giugno, fuggito a Caën e messo fuori della legge il 18 luglio, osò ricomparire in Parigi, dove arrestato e mandato al tribunale rivoluzionario fu condannato alla morte il 7 di ottobre prima di tutti i suoi compagni.

Quanto agli altri settantatrè deputati già messi in arresto per aver sottoscritto la protesta contro il 31 di maggio e 2 di giugno, il Robespierre stesso o per timore che la condanna di tanti illustri a un tempo medesimo mettesse a rumore e sollevazione altri Dipartimenti e sè ed i suoi colleghi a qualche grave pericolo, o perchè già mirando alla suprema dominazione, sperasse che un giorno potessero divenirgli utili a opprimere

i Giacobini o almeno tenerli a segno, si oppose alla proposta di mandarli in giudizio.

In questo tempo fu parimente decapitata in Parigi una donna allora assai celebre, quell' Olimpia di Gouges che si era offerta difenditrice di Luigi XVI. Aveva ella molto studiosamente coltivato le lettere e le belle arti, ma, sopravvenuta la rivoluzione, ad essa rivolse tutto l'animo, instituì società popolari di donne e fu instancabile banditrice di libertà colle parole e cogli scritti che continuamente pubblicava. Quando però ella vide la libertà trasformarsi in una esecrabil licenza, pose modo a quel primo soverchio ardore, e mostrossi apertamente nemica al Marat, al Robespierre e a tutti i Giacobini. Fu perciò tratta il 2 novembre innanzi al rivoluzionario tribunale che condannolla a morte. Poco dipoi il Duca d' Orleans dalla cittadella di Marsiglia fu trasferito a Parigi. Molti pensavano che all' arrivo di lui qualche grande e subita mutazione fosse per accadere nello stato delle cose, ma da che egli non ebbe più danaro da spargere, poichè gli era stato sequestrato tutto ciò che gli rimaneva delle sue grandi ricchezze, coloro che servendo alle proprie speranze, miravano per quanto

si vuole, a porlo sul trono, erano dalle crescenti difficoltà e dagli scemati mezzi di riuscita rimasti quasi al tutto disanimati. Egli era stato già esaminato dal tribunal criminale delle Bocche del Rodano, e il Ruhl, rendendo conto dell' esame fatto de' fogli trovati presso lui, aveva dichiarato non essere in quelli alcuno indizio che l' Orleans avesse aspirato alla corona. Sopra un rapporto che l' Amar fece in nome del Comitato di General Sicurezza, fu egli appresentato al tribunale rivoluzionario il 6 novembre e condannato sopra un assurdo atto di accusa che il confondeva co' Girondini suoi nemici. Mostrossi disprezzatore della morte e chiese di esservi senza indugio condotto. Ebbe compagni quattro altri condannati, fra i quali il Deputato Coustard che già proscritto coi Girondini si era fin qui colla fuga sottratto all' arresto. Quella plebe che tanto un dì lo applaudiva, accompagnollo al supplizio con urli e schiamazzi e scherni; al che egli apparve affatto indifferente e in sembianza d' uomo ristucco degli uomini e della vita. Vari scrittori hanno a lui attribuita l' origine della rivoluzione e quasi tutti i delitti che in essa si commisero, ma o s' ingannarono o vollero ingannare altrui. Altri che

a spassionatezza sembrano unire accurata notizia delle cose allora in Francia accadute, affermano che se egli adoperossi a promuovere una rivoluzione, la quale senza esso ancora sarebbe avvenuta, non altro a ciò lo mosse fuorchè la brama di vendicarsi di quelle ingiurie che in più d'una occasione aveva dalla corte ricevute, e principalmente allorchè, ritornando egli da una spedizione marittima, fu sparsa la maligna voce che si era per codardia nascosto in fondo alla stiva del suo vascello; onde invece del posto di grande ammiraglio che gli spettava, fu nominato per ischernirlo colonnello degli Ussari. Quindi ebbe origine l'odio suo pel re e per la reina, la quale anche il costrinse a cederle il castello di s. Clodoaldo; quindi la opposizione che nelle sessioni del parlamento e nella sessione reale egli fece ai voleri del re, e quindi il suo ricercare con ogni studio il favore e la benevolenza del popolo a onta e dispetto della corte e de' Grandi. Abbassato l' orgoglio de' cortigiani e molto ristretta la regia autorità, non è inverisimile ch' ei temesse di dover essere severamente punito della parte che in ciò aveva presa, ove il re venisse a ripigliare la primiera possanza; ch' egli cercasse perciò di abbatterlo al tutto, e che,

ingolfatosi nelle cabale e ne' maneggi, confortato dai suoi partigiani e trasportato dalla forza delle circostanze, rivolgesse pur anche nell'animo d'innalzarsi al trono. Ma la fazione, a cui si diede il nome dell'Orleans, e della quale tanto allora parlavasi perchè tornava bene ai vari aggiratori il farla credere numerosa e potente, sembra che non fosse composta fuorchè di alcuni imbroglioni, il cui principal intento era quello di cavarne danaro; onde, fallita in loro questa speranza, non più si presero di lui pensiero veruno.

Pochi giorni dopo l'Orleans, fu mandata a morte Giovanna Roland, moglie del ministro di questo nome, il quale proscritto il 2 giugno si era salvato colla fuga. In una sorte d'irrisorio processo che le si fece, fu incolpata di aver favoreggiato i Girondini, i più famosi de' quali molto ne frequentavano la casa. Era donna illustre non solo per le belle arti che aveva studiosamente coltivate, per onestà di costumi e per domestiche virtù, ma per molta e varia dottrina, con che prestò grande aiuto al marito allorchè egli era ministro; e oltre vari opuscoli filosofici ch'ella aveva già scritto, distese, mentr'era in carcere, le sue memorie con vivo e di-

lettevole stile. Andò con gran cuore al patibolo in compagnia di un giovine, il quale dovea fra pochi giorni unirsi ad una fanciulla che teneramente lo amava; ond' egli era estremamente abbattuto e inconsolabile pel suo fiero destino. E perchè quando più condannati veniano insieme condotti al supplizio, quelli che erano gli ultimi, vedendo cader le teste recise de' compagni e il palco allagato di sangue, pativano assai più de' primi, la Roland, a cui per risguardo al suo sesso era stato conceduto di morir la prima, chiese di esser l'ultima per pietà di quell' infelice e ottenne ciò che bramava. Giunta al luogo del patibolo, cioè alla piazza detta allora della Rivoluzione, ove sul piedistallo della abbattuta statua di Luigi XV sorgeva una grande statua della Libertà, la rimirò fissamente, le s' inchinò ed esclamò: *o Libertà, quanti delitti sono in tuo nome commessi!*

Non sì tosto il suo marito, che fin allora si era tenuto nascosto, ne seppe la morte, stimò di non dover più tollerare la vita, uscì dal suo ritiro e di propria mano si uccise sulla pubblica via poche leghe lontan da Roano, affinchè una generosa amica che gli aveva dato ricovero, non fosse esposta alle persecuzioni degl' inesorabili Giacobini.

La sua consorte avea predetto ch' ei non le sopravviverebbe. Tal fu la fine di quest' uomo degno per le sue virtù di vivere ne' bei tempi di Grecia e Roma. Veggendo egli da un lato il re tentare di racquistarsi l' assoluta possanza e dall' altro i Giacobini sempre più infiammati a scompigliare tutte le cose, cercava di opporsi all' uno e mettere un freno agli altri, ma troppe difficoltà contrastavano quel proponimento. Con una illuminata mente erano in lui congiunti repubblicani sensi e gentili maniere, costumi austeri con dolce e compassionevol cuore, e (checchè alcuni scrittori nemici al suo nome ne dicano in contrario) forse allora non ebbe la Francia altr' uomo che per integrità di vita gli si potesse agguagliare, se per avventura non fu Giovanni Silvano Bailly che in questo tempo medesimo fu mandato alla morte. Fatto il Bailly odioso alla plebe, cui era sì caro una volta, per aver il 17 di luglio del 1791 spiegata nel campo di Marte la bandiera vermiglia secondo gli ordini ricevuti, e adoperato le armi contro que' faziosi che non volevano la monarchica costituzione già fermata dalla nazionale assemblea, aveva rinunziato alla sua carica di podestà, e, raccoltosi a vita privata, attendeva a' suoi di-

letti studi. Ma dopo il 31 di maggio i Giacobini rinfrescarono la memoria del sangue ch' egli avea sparso, e il Comitato di Pubblica Salute per lusingare la plebaglia e mostrare di aver a cuore il vendicarla, fece incarcerarlo e indi a poco condurlo davanti al sanguinario tribunale. Incontrò con forte animo il suo supplizio che fu accompagnato con molte e crudeli indegnità. Rivestito della camicia rossa, ignominioso segno de' cospiratori contro la libertà, e posto sulla funerea carretta, la furiosa ribaldaglia non solo il villaneggiò con parole, ma gli avventò ancora grandi manate di fango e pugni e calci e bastonate. Fu cercata e appesa dietro la carretta quella bandiera rossa che sotto l'assemblea costituente egli aveva fatto spiegare contro la plebe ammutinata, e, messovi fuoco, gli fu più volte così fiammante scossa e fregata al volto. La sua sentenza dovea eseguirsi nel campo di Marte, dov' egli aveva imposto ai soldati di tirare addosso ai cittadini, e quivi erasi già rizzato il palco, ma qualcuno della ciurma avendo gridato che il campo della federazione non dovea bruttarsi di quel sangue impuro e scellerato, il ferale apparecchio fu sotto gli occhi del misero vecchio, con lunghi indugi scomposto,

trasportato più lungi e ricomposto. Qualcuno degli astanti gli gridò per insultarlo: tu tremi Bailly? Sì, rispose egli, ma di freddo. E veramente da una gelida pioggia che per tutto quel tempo gli cadde sulla calva testa, egli era tutto ammollato.

Il Girey-Dupré, giovane pieno di ardor repubblicano e molto affezionato alla Gironda, il quale insieme col Brissot pubblicava un diario contro i Giacobini, fu coll'amico suo Bois-Guyon arrestato in Bordò, ov' egli aveva seguito i deputati coscritti. Carichi ambedue di catene furono mandati a Parigi e quivi condannati e decapitati. Il Girey-Dupré, interrogato intorno al Brissot, disse aver questo intimo amico suo vissuto come Aristide ed esser morto come Sydney, martire della libertà; le quali parole, irritando i giudici, affrettarono la sua condanna. Il Bois-Guyon che aveva in più di un' occasione sostenuto il Robespierre, ora scrivendogli implorò a vicenda l'aiuto di lui, ma questi, benchè agevolmente il potesse liberare dalla morte, nemmeno gli rispose.

Il Rabaut di S. Stefano, uno degli uomini più cospicui e scienziati che fossero in Francia, sottrattosi il 2 giugno all' arresto fatto de' suoi colleghi, dopo aver lungamente errato

sotto diversi travestimenti, era tornato in Parigi sperando poter quivi più facilmente sfuggire alle ricerche de' suoi nemici, e presso un' amica che generosamente gli diede ricovero, vivea dentro una stanzetta, la cui entrata era coperta da uno scaffale di libri. La moglie del Rabaut che spesso usciva a raccoglier nuove, accontossi per avventura con un membro del Comitato di General Sicurezza, il quale le si mostrò molto tenero della sorte del marito e molto bramoso di proteggerlo e aiutarlo. Ella ne fece subito parte allo sposo che, stanco del suo ritiro e troppo facile al fidarsi, convenne con esso lei ch' ella andasse a ritrovare quel loro nuovo amico e gl' indicasse un' ora in cui tutti e tre potessero segretamente abboccarsi. Andovvi ella e scoperse l'asilo del consorte che tosto fu preso, imprigionato, e, come già messo fuori della legge, mandato al patibolo. Indi a poco coloro che lo avevano raccettato, furono parimente mandati a morte, e la moglie di lui disperata si uccise, gittandosi dentro un pozzo. Insieme col Rabaut di S. Stefano perirono il Kersaint e il già ministro Lebrun, come amici e complici de' Girondini, e così pure il ginevrino Clavière già ministro delle finanze, il quale,

visti nella nota de' testimoni che contro lui doveano deporre, i suoi più mortali nemici, si piantò nel petto uno stile. Vuolsi ch' ei si uccidesse per brama di evitare la confiscazione di sue facoltà e conservarle alla sua famiglia, ma non perciò conseguì l' intento; chè il suicidio fu giudicato, contro ogn' idea di giustizia, esser prova di reità ed equivalere a un legale convincimento. In breve sua moglie si avvelenò, e la loro figlia orfana e senza beni fu lasciata in abbandono.

Intorno a questo tempo fu pure arrestata e dipoi mandata al patibolo la famosa contessa Dubarry. Nata bastarda e per la sua bellezza elevata da un bordello a parte del letto e quasi del trono di Luigi XV, corteggiata umilmente da quanti erano più grandi, o per parlare propriamente, da quanti erano più vili in Francia, ella può annoverarsi come una delle molte cagioni che produssero poi la rivoluzione e almeno in parte la giustificarono. Il duca d' Aiguillon, il maresciallo Richelieu, il cancelliere Maupeou ed altri fra i più illustri nomi della francese monarchia, non arrossirono di farsi suoi adulatori e servili secondatori. Il re, già vecchio, affascinato dalle arti lascive della favorita, cedeva a tutte le voglie di lei che sedotta

dai furbi, dagli avidi, dagli ambiziosi faceva i più smodati scialacquamenti del pubblico tesoro ed era strumento de' più odiosi raggiri. Viva, capricciosa, sfrontata fece nominare il suo paggio, ch' era un negro, governatore del castello di Lucienne, e in baratto di un pappagallo diede una croce di S. Luigi. Una mattina nell' alzarsi dal letto in presenza del re si fece mettere una pianella dal nunzio del papa e l' altra dal limosiniere della corte ch' era un arcivescovo. Trattava gli stessi principi del sangue talora con insolenza e talora con una volgare famigliarità. Fino alla morte di Luigi XVI rimase in Francia senza essere molestata; dipoi partì per la Inghilterra, dove, per quanto si vuole, ebbe varie conferenze col Pitt sul ristabilire la francese monarchia. Indi per mostrarsi obbediente alle leggi fatte dalla Convenzione sopra i fuorusciti, ritornò a Parigi, ma imprudentemente vi si fece vedere col ritratto in miniatura di quel ministro appeso al collo. Accusata di aver tenuto in sua casa conciliaboli di cortigiani e tramato con essi la controrivoluzione, di aver portato in Inghilterra i suoi diamanti per soccorrere col loro valore ch' era grandissimo, i fuorusciti, e di aver portato il bruno per la morte di Luigi XVI, fu dal tribunale ri-

voluzionario mandata al supplizio. Aveva allora quarantanove anni e mostrò nell' andarvi un avvilimento estremo piangendo, strillando, dibattendosi e raccomandandosi agli spettatori e al carnefice stesso.

Nel numero de' condannati furono pure il Duport-Dutertre, il Manuel ed il Barnave. Il Duport-Dutertre, uno degli ultimi ministri di Luigi XVI, era uomo integro, leale, amico della libertà, sostenitore della prima costituzione del pari che avverso al disordine e all'anarchia. Il Manuel, già procurator del Comune e deputato alla Convenzione nazionale, dalle sue troppo immoderate e false idee di libertà si era ridotto a più savi consigli allorchè vide imprigionato e processato il re, e benchè col suo suffragio il sentenziasse colpevole, molto si affaticò per salvargli la vita, votò per l' appello al popolo, per la prigionia provvisoria del monarca e per lo sbandimento di lui alla conclusione della pace. Rimproverava aspramente sulla bigoncia stessa de' Giacobini le stragi de' primi giorni del settembre, dicendo che il popolo si era allora mostrato malvagio al pari di un re, e che tutto Parigi era reo per aver tollerato quelle orribilità. Finalmente oltraggiato e perseguitato, fece rinunzia, come già

accennammo, del suo posto e ritirossi a Montargis. Quivi i proscrittori parigini procacciarono di farlo accoppare con bastonate e sassate, di cui alcuni scherani lo caricarono; ma benchè quasi ne rimanesse morto, potè guarire delle ricevute percosse. Arrestato finalmente per ordine del Comitato di Pubblica Salute e di General Sicurezza e mandato davanti al tribunale rivoluzionario di Parigi, fu condannato a morte. Ebbe insieme con esso la stessa condanna il generale Brunet, il quale, succeduto al generale Anselmo nel comando dell' esercito d' Italia e avendo fatto qualche perdita presso Saorgio, era stato accagionato di aver avuto corrispondenza con que' traditori che aveano agl'Inglesi consegnato Tolone, benchè niuna convincente prova siasi avuta giammai di una tale corrispondenza. Non diverso fine ebbe il Barnave già Deputato all' assemblea costituente, che istruito dalla sperienza e intimorito delle tempeste che la rivoluzione aveva eccitate, con molta eloquenza e calore si era dato a sostenere non già l' assoluta podestà del re, ma la Costituzione monarchica del 91 e per lungo tempo aveva irritato l' invidia e l' ira del Robespierre che odiava generalmente tutti coloro che aveano

seduto in un' assemblea, dove l' orgoglio suo era stato spesse volte abbassato e scornato. Il Barnave arrestato a Grenoble, dopo una prigionia di quindici mesi fu trasferito nelle carceri di Parigi e bentosto appresentato al rivoluzionario tribunale, dove intrepidamente e con molta eloquenza, ma invano si difese. Avendogli il presidente dimandato perchè fosse divenuto realista, egli arditamente rispose: *io fui zelantissimo difensore della libertà finchè ella fu regolata da filosofiche massime, ma la detesto come uno strumento di scelleraggine nelle mani di ribaldi quali voi siete.*

Crescendo smisuratamente ogni giorno il numero degli incarcerati sotto l' appellazione di gente sospetta, questionossi nella Convenzione qual fosse il partito da prendersi per votare le prigioni, e diversi furono i pareri. Il Barrère proponeva la loro deportazione alla Gujana o in qualche altra lontana colonia e la confiscazione de' loro beni. Il Robespierre voleva per ogni modo si tenessero nelle carceri e averli continuamente in balìa come ostaggi fino alla pace; ma il Collot d' Herbois più feroce proponeva di fare una mina sotto le prigioni, e, tostochè i fuorusciti e i principi collegati ponessero

piede in Francia, o qualche grave pericolo si affacciasse, mettervi il fuoco. Ma quella proposta al più dei Deputati parve, com' ella era veramente, orribile, benchè questi atroci tempi avessero ormai spento in molti ogni sentimento non solo di giustizia, ma di umanità.

Tutto intanto cambiavasi in Francia, sì le più piccole e indifferenti che le più grandi e importanti cose. Il Bazire dimandò che per toglier via ogni segno di diseguaglianza, tutti i Francesi avessero, come gli antichi Greci e Romani, a darsi del tu, (il qual uso era già incominciato fra i membri della stessa Convenzione) e un decreto invitò ad una tal nuova costumanza tutti i cittadini. Fu interamente cambiato ancora il calendario, cioè lo spartimento e i nomi de' mesi e de' giorni, e sostituita ad esso un' era novella, proposta dal Deputato Romme. Il principio dell' anno si decretò che fosse l' equinozio di autunno e la mezza notte del 22 settembre, e i dodici mesi, cominciando da quel tempo, ebbero nomi che in lingua italiana suonano così: vendemmiale, brumale, glaciale; nevoso, piovoso, ventoso; germile, fiorile, pratile; messifero, termifero, fruttifero. Queste appellazioni però che poco forse convenivano al vario clima della

Francia, erano affatto improprie per tutta l' Europa; poichè le messi a Napoli e in Sicilia non aspettano per maturare quel mese che in Francia si diceva messifero, e le nevi fioccano nel settentrione dell' Europa, mentre al mezzodì sono tuttora forti e vivi i raggi solari. Ciascuno di que' mesi fu composto di trenta dì, e diviso in decadi, i giorni delle quali si nomarono primodì, duodì, tridì, quartidì, quintidì, sestidì, settimidì, ottidì, nonodì, decade. Ai giorni, invece di un Santo come dianzi, assegnossi qualche pianta, erba o fiore; al quintidì qualcuno degli animali più utili all' uomo, e la decade, ossia giorno decimo, fu consecrata a qualche arte o a qualche virtù, come all' agricoltura, alla industria, alla fede coniugale, ovvero alle diverse età dell' uomo, alla infanzia, alla gioventù, alla virilità, alla vecchiezza. Cinque giorni (e sei per gli anni bisestili) furono in ultimo aggiunti per compiere l' anno solare, e perciò detti complementarii; il primo dedicato al genio, il secondo al lavoro, il terzo alle belle azioni, il quarto alle ricompense, il quinto alla opinione: e in questo giorno, ch' era una sorta di carnesciale politico, permettevasi il dire e lo scri-

vere impunemente tutto ciò che piaceva, di ogni uomo pubblico, il quale non doveva altro opporre alle burle, agli scherni e alle calunnie, fuorchè l' usbergo del sentirsi puro. La opinione pubblica rendeva giustizia delle opinioni particolari. Per gli anni bisestili, nel sesto giorno complementario, cadeva una gran festa detta della Rivoluzione, in cui si celebrava la instituzione della repubblica e della libertà francese. Volevasi ancora dividere il giorno in dieci ore invece delle ventiquattro, e l' ora in cento minuti; ma poi ciò non fu risoluto. La data di tutti i pubblici atti fu conforme a questo nuovo calendario che si chiamò decadario, ma perchè non era facile avvezzarvi il popolo che vi s' imbrogliava, convenne a quella data aggiugnere per lo più anche la vecchia che si nomò vecchio stile. Fu proposto ancora di stabilire una generale uniformità o uguaglianza di pesi e di misure che i sapienti da lungo tempo bramavano come sommamente utile ad agevolare i commerci fra le varie genti; ma furono in questo nuovo metodo adoperati nomi greci, a cui non fu possibile accostumare il popolo. Il buon disegno non ebbe perciò mai il buon effetto che se ne sperava, e quel modo di calcolare

rimase solo fra gli scienziati. Erano stati, oltracciò, mutati in parte i nomi delle strade e delle persone ancora, e colui che prima aveva nome Pietro o Giovanni, ora facevasi chiamare Gracco o Bruto o in altro modo. Nè qui si arrestarono le mutazioni, ma si volle rizzare quasi un muro fra il passato e l'avvenire, fra la maggior parte delle idee che gli uomini aveano avute fino allora e quelle che loro si volevano insinuare. Fra i vaneggiamenti de' capi del Comune e de' Giacobini era quello di voler annientare il clero, adducendone per ragione esser egli un grande ostacolo allo stabilire la libertà. Si concertarono però col Gobel, vescovo costituzionale di Parigi e membro de' Giacobini, il quale (o il facesse spontaneamente, o com' altri vuole, per la paura che gli fu messa, il 7 novembre (17 brumale)) portossi alla sbarra della Convenzione, accompagnato da tutta la municipalità e da una gran truppa di Giacobini. Quivi il Momoro, uno de' più fervidi capi de' Cordiglieri, tenne un' aringa contro la cristiana religione, accusandola nel suo deliramento di assurda e vana; e quindi il Gobel, deponendo sul banco dell' assemblea la mitra, il pastorale, la croce e l' anello, fece rinunzia dell' episcopato,

dicendo aver egli accettato quell' uffizio quando il popolo voleva de' vescovi, e che ora, poichè il popolo più non ne voleva, egli il lasciava. Non osò però abbiurare specificatamente il sacerdozio e la cattolica religione, ma altri preti e vescovi, membri della Convenzione, sì cattolici che protestanti, e que' vicarii che lo avevano accompagnato, deposero immantinente le loro patenti di sacerdozio, affermandosi pentiti di aver fin allora ingannato il popolo con dottrine menzognere e pratiche superstiziose: La Convenzione, che fin qui aveva serbato un certo risguardo intorno alle cose religiose, romorosamente applaudì, e lo stesso fecero le ringhiere. Il solo Gregoire vescovo di Blois, benchè molto sollecitato a seguir l' esempio del Gobel e degli altri, animosamente ricusò, dicendo che la sua religione gliel vietava e rammentando ai legislatori la libertà già stabilita dei culti. Ciò non interruppe punto gli applausi che si facevano agli altri disertori di lor religione. Il presidente diede al Gobel con molto affetto l' abbracciata fraterna; e la Convenzione impose al Comitato d' instruzion pubblica di proporre un decreto per sustituire un culto ragionevole al culto catto-

lico. Nel seguente giorno il Consiglio generale del Comune statuì che una copia di tutte le risoluzioni prese contro la chiesa fosse mandata al papa, tradotta in lingua italiana, per fargli dispetto e dileggiarlo. Non aveva questi cessato mai, fin dal cominciamento della rivoluzione, di opporsi con tutte sue forze a que' cangiamenti che nelle cose ecclesiastiche si facevano in Francia; ma le ammonizioni sue, le bolle e le minacce di scomuniche, anzichè arrestare il male, avevanlo accresciuto; poichè in molti de' Francesi era ormai spenta ogni cristiana credenza, anzi non pochi apertamente se ne beffavano. La plebe stessa in generale, benchè si vedesse accorrere alle religiose funzioni e proseguirne i riti, avendo continuo sotto gli occhi i licenziosi e rei costumi di molti ecclesiastici e particolarmente quella scambievol guerra de' preti giuratori e non giuratori, e udendo ogni giorno discorsi in cui si avviliva la religione, era divenuta miscredente, e il culto non era più sostenuto se non se dall' abitudine e da quello esterno splendore che il cingeva. Quindi non sì tosto fu nota la protesta del Gobel e l'approvazione della Convenzione, che muratori, manovali, magnani, legnaiuoli entra-

rono per ordine del Comune nelle chiese e nelle sagrestie con martelli, scuri, leve e ogni altro opportuno strumento per atterrare e distruggere tutto quanto al culto si apparteneva. Le statue di argento che rappresentavano Angeli e Santi, i candelieri, i tabernacoli, i calici, le patene, i crocifissi, gli ostensorii furono portati alla zecca per esservi in moneta convertiti. Quelle stesse cose, se elle eran di bronzo, mandaronsi alle fonderie per esservi tramutate in cannoni, e se elle erano di legno o di pietra, spezzate, abbruciate, disperse. I reliquiarii, sguarniti prima delle gemme o di altra cosa preziosa che gli adornasse, furon gittati nel fango o arsi; tutti i sacri dipinti, sgraffiati, mutilati, scancellati; e quanto in somma stimavasi prima santo e reverendo, era argomento di motteggi e di scherni. Una numerosa ciurmaglia, preceduta da una banda di musici che suonavano e cantavano diverse arie, con berretti rossi o con mitre in capo, imbavagliata di ornamenti sacerdotali gridante per intervalli: *viva la Montagna, viva la repubblica,* e portante barelle cariche di croci, d' incensieri, di aspersorii, traendosi dietro asini e muli carichi di pianete, di piviali, di tonicelle, di camici, e nel

passar dianzi alle taverne e alle bettole ricevendo da bere nelle pissidi e nei calici, andò a presentarsi alla Convenzione fra le più strepitose acclamazioni di un popolo che in folla accorreva e mostravasi orgoglioso di avere alfine scosso il giogo di sua religione. In capo di quella moltitudine era lo Chaumette, procurator del Comune, con altri municipali, e quindi veniva un' attrice dell' opera, per nome la Maillard, portata sopra una magnifica sedia, con un manto azzurro che le ondeggiava sulle ignude spalle, con un berretto rosso in capo e con un' asta in mano. Questa, che rappresentava la Dea della Ragione, fu collocata dirimpetto al presidente, e tosto lo Chaumette recitò un' aringa non meno sciocca che empia in lode della nuova divinità. Finita l' aringa, la moltitudine dimandò, in premio del suo zelo, di poter danzare quivi stesso la carmagnola; ballo molto usato in que' tempi, e la Convenzione tosto gliel consentì; anzi alcuni Deputati (così scrive un autore che sembra essere stato a ciò presente) si alzarono dai lor seggi e prendendo per mano le ragazze rivestite di abiti sacerdotali, non ebbero a vergogna il mettersi cogli altri a ballare. Altrove si bruciava-

no i confessionali, i messali, i breviarii e altri libri di devozione: tutti gli arredi sacri vennero in mano de' rigattieri e pubblicamente vendevansi nei mercati e nei ghetti. Le ossa e le altre reliquie di santa Geneviefa, antica protettrice di Parigi, che da tutto il popolo erano state fin allora venerate e come schermo ai pericoli ed ai flagelli invocate, furono arse sulla piazza di Greve, affinchè (così dicevasi) non più servissero a nudrire la superstizione e mantenere gli scioperati. Perfino alcuni Ebrei, gente sì tenace di sua religione, divenuti apostati arrecarono al Comune gli utensili del loro culto, e un certo Beniamino tenne contro esso un discorso che fu molto applaudito, e quindi ricevette dal presidente il bacio fraterno. Egli aveva già portato al Comitato rivoluzionario del suo quartiere il preteso piviale di Mosè, la verga di Aronne con altre giudaiche reliquie.

Queste profanazioni e spogliamenti delle chiese e queste sacrileghe giullerie non solo durarono più mesi in Parigi, ma furono rinnovate in quasi tutte le grandi città della Francia. Il deputato Ruhl, in cospetto di tutto il popolo di Rheims, spezzò la santa ampolla contenente l' olio che serviva a con-

sacrare i re francesi, e ne fu romorosamente applaudito. Rimiravano tutto ciò con grave cordoglio e ribrezzo gli uomini devoti e pii, i quali erano ridotti a continuare gli uffici di religione nelle private cappelle e nel segreto di loro case; poichè quantunque fusse per decreto ammessa la libertà dei culti, niuno poteva apertamente professare il cattolico e pubblicamente adempierne le cerimonie senza molto pericolo. La Convenzione, due giorni dopo che il Gobel e il suo clero ebbero dichiarato di rinunziare al lor ministerio, decretò che la chiesa metropolitana dedicata a Nostra Donna si nominerebbe in avvenire Tempio della Ragione, celebrovvi una solenne festa e andò tutta insieme a cantarvi un inno a quella nuova Deità. La moglie (o concubina ch' ella si fosse) del libraio Momoro rappresentò la Ragione, e un' attrice per nome Aubry, la Libertà. Il general Consiglio del Comune statuì che fossero serrate tutte le chiese e fece aprire un registro, sul quale tutti i preti che volevano abbiurare la loro professione (e il numero ne fu grande) andassero a scrivere i nomi loro. Si concedette una pensione ai vescovi, parrochi e vicarii che abbiurarono, e furon liberati dalla sentenza di de-

portazione quei di loro che avevano menata moglie. Fra questi fu il primo un Roberto Lindet, vescovo costituzionale del dipartimento dell' Euro, il cui esempio molti ecclesiastici a lui sottoposti imitarono immantinente.

Altre feste sacre alla Ragione furono celebrate in sant' Eustachio, in s. Gervasio e altre chiese. Il simulacro della Ragione era per lo più una qualche commediante o ballerina o cantatrice che veniva portata in trionfo e smorfiosamente adorata; ma spesso anche le più modeste fanciulle erano a ciò sollecitate o costrette, e que' templi rendeano sembianza di grandi bettole, dove uomini e femine tramescolatamente, fra grandissimo baccano e licenza e sconcio vestire e parlare mangiavano e beevano e ballavano fino alle ore più tarde della notte.

La profanazione si distese ancora nè' villaggi, dove i men guasti costumi pareano dover essere un sostegno alla religione. I più bei monumenti di pittura e di scultura, come risguardanti quasi tutti o la religione o i re o altri nobili personaggi, nullostante le querele che ne facevano gli artisti, non poterono fuggire la rabbia devastatrice. I sepolcri stessi non furono rispettati; chè le casse di

piombo, nelle quali i cadaveri delle più segnalate persone erano stati riposti, volevansi convertire in munizione per la guerra. Le tombe di S. Dionigi furono per decreto della Convenzione aperte, e le ossa de' re di Francia che in quelle riposavano, disperse. Le statue e i busti di quelli della prima stirpe, collocati nelle nicchie della chiesa di Nostra Donna, furono tutti spezzati e in un mucchio gittati dietro la chiesa stessa in mezzo alle lordure. I morti non più erano alla sepoltura accompagnati fuorchè dai parenti e dagli amici, e da un commissario del Comune, portante un berretto rosso in capo. Le gramaglie fino allora usate cambiaronsi in lenzuoli e coperte tricolori: ne' cimiteri non dovea piantarsi più alcun albero tristo e lugubre come il cipresso, ma solo i lieti e gli odoriferi, nè vedervisi alcun segno religioso, ma solamente una statua del Sonno. Le campane poi, tanto in Parigi quanto nelle province, furono in gran parte distrutte, sì perchè elle erano istrumenti del culto cattolico, sì perchè il popolo, ove nascesse qualche sommossa, poteva al suono di quelle accorrere e accrecerla, sì perchè si volevano in cannoni o in bassa moneta trasmutare. Il ferro tratto

dalle chiese si lavorò in moschetti, baionette, picche e scimitarre. I Comitati rivoluzionarii facevano l' inventario dell' argento e dell' oro tolto alle chiese sì urbane che campestri, il quale dovea mandarsi alla zecca, ma una gran parte ne fu sottratto e rubato, e il pubblico erario non molto ne crebbe. Quindi non si tralasciava alcun modo di radunar danaro. E perchè non senza ragione si credeva che molto ne fusse stato nascosto tanto dai fuorusciti quanto da tutti i ricchi che temevano esser saccheggiati e che improvvisamente si arrestavano e mandavansi a morte, furono decretate ricompense a chi scoprisse tesori celati; per lo che molti servi tradirono il segreto de' lor padroni e parteciparono col fisco di quel danaro nascosto, o tacitamente se lo appropriarono. Arrestaronsi gli appaltatori generali che avevano radunate immense ricchezze, gl' intendenti e ricevitori generali delle finanze e gli amministratori dei demanii nazionali, e tutti furono obbligati a rendere i loro conti dentro un mese. Molti di essi mandaronsi poi davanti al tribunale rivoluzinario che condannolli a morte e confiscò i loro averi.

Intanto sempre più incrudeliva la civil guerra della Vandea. Molti generali, quasi

indipendenti l' uno dall' altro, aveano con poco buon successo combattuto que' sollevati; onde la Convenzione diede il comando supremo di tutte le forze colà mandate al generale Lechelle, come dicemmo, e nello spedirvelo decretò che la Vandeese guerra dovesse esser fornita dentro il 20 di ottobre di quest' anno. Giunta al Comitato di Pubblica Salute la nuova delle battaglie di Chatillon, di Mortagne e di Chollet, il Barère, andatosene alla Convenzione e asceso in ringhiera, annunziò enfaticamente che, secondo il decreto fatto, la guerra della Vandea era finita; e la Convenzione fece subito notificar quell' avviso agli eserciti e ai dipartimenti; per lo che sì in Parigi che per tutto altrove si fecero grandi feste. Ma i Vandeesi, abbandonando il loro paese in preda alle fiamme e a tutte le calamità, con che il Lechelle, secondo gli ordini ricevuti, il devastava, si risolvettero di valicare la Loira, cercare nuovi compagni ed aiuti oltre quel fiume e impadronirsi di un porto, dove potere attendere i soccorsi che la Inghilterra prometteva. Solamente lo Charette rimase nella Vandea con circa quindicimila uomini che, quando il nemico veniva grosso, mostravansi, occultando le armi, occupati nella coltura

de' loro campi, e quando vedevano di poterlo con vantaggio affrontare, di agricoltori si cambiavano tosto in soldati. Gli altri in numero di più che ottantamila tra combattenti e donne e fanciulli, benchè inseguiti caldamente dai repubblicani, poterono conseguire l'intento loro di guadagnare la dritta sponda della Loira. Quivi eletto loro generalissimo il Laroche-Jacquelein marciarono alla volta della città di Laval, e se ne impadronirono; e perchè ella aveva tentato difendersi, spietatamente vi archibusarono cinque o seicento repubblicani. Il Lechelle che aveva parimente varcata la Loira, gli assalì a Laval, ma restò totalmente sconfitto con immensa perdita di uomini e di munizioni. Messo in fuga, insultato da' propri soldati, minacciato dal Merlin di Thionville, commissario della Convenzione, egli morì poco dopo a Nantes, secondo alcuni di vergogna e dolore, secondo altri di un veleno che ingoiò; e il generale Rossignol ebbe di nuovo il comando supremo dell' esercito dell' occidente.

Dopo questa vittoria i capi Vandeesi tennero consiglio sul partito da prendersi, e chi di loro voleva incamminarsi a Rennes, chi sulle coste, chi ad Alançon, chi a S. Malò,

chi altrove. Alcuni agenti inglesi arrivati a Dol, promettendo pronti aiuti dall' Inghilterra e dimandando un porto dove quegli aiuti potessero sicuramente sbarcare, confortavano i Vandeesi a marciare a S. Malò. Ma come si seppe che i repubblicani avevano colà fatto grandi apparecchi di difesa, si determinò di andare ad investire Granville. Cammin facendo, presero Avranches che loro aperse le porte, ma i Granvillesi fecero una sì gagliarda resistenza che i realisti vi lasciarono mille cinquecento de' loro tra morti e feriti. Dopo questo disastro i Vandeesi si ammutinarono contro i loro capi, lagnandosi amaramente di essere stati condotti a perire di fame e di miseria sì lungi dalle loro case, e con minacce e gridi di rabbia dimandavano di rivarcare la Loira. La flotta che sotto il comando di Lord Moira il gabinetto britanico aveva spedita per isbarcare uomini, danaro e vettovaglie, fu trattenuta da venti contrari, e, saputosi che l' esercito cattolico regio era stato rispinto da Granville, dopo aver costeggiato per alquanti giorni la Normandia, se ne ritornò in Inghilterra. L' esercito vandeese, affrettandosi di giungere alla Loira, battè ad Antrain i repubblicani che furono costretti

di rifuggirsi a Rennes malconci e in gran dispersione. Questa vittoria rianimò i generali vandeesi che nuovamente trattarono di ritornare sulle coste per quivi aspettare i soccorsi inglesi, ma tutte le esortazioni e gli sforzi loro non poterono cangiare la volontà della moltitudine che imperiosamente dimandava di ritornare nella Vandea e accusava gli uffiziali di volere abbandonarla per far passaggio in Inghilterra. Convenne cedere al grido generale e ripigliare il cammino alla volta di Laval. Quivi fu risoluto di assalire Angers per la speranza di trovarvi molti battelli, sopra cui ripassar la Loira, e molte munizioni e vettovaglie, delle quali era estremo il bisogno. Ma quelli di Angers sostennero con memorabile intrepidezza e costanza ogni assalto, e il Laroche-Jacquelein dopo aver perduto molta gente si dirizzò verso Beaugè e la Fleche continuamente inseguito e tribolato da' cavalleggieri repubblicani, guidati dal generale Marigny, e dal Westermann, che facevano prigionieri e per lo più uccidevano quanti nemici infiacchiti dalle malattie e da incredibili stenti rimanevano addietro o si sbandavano. L'esercito repubblicano intanto che era passato dal governo dell' inetto

Rossignol sotto quello del generale Marceau, e per non sapere in qual parte si volessero dirizzare i Vandeesi, erasi diviso in più colonne, si cominciava a ragunare insieme; onde il Laroche-Jacquelein, trovandosi il fiume Loir dirimpetto col ponte della Fleche tagliato, e temendo i nemici che gli si andavano raccogliendo alle spalle, lasciato l' esercito per tener fronte al Westermann, con millecinquecento de' suoi più valorosi costeggiò il Loir verso la sua sorgente finchè lo trovò guadabile, e varcatolo assalì improvvisamente il presidio della Fleche, s' insignorì del sobborgo, ristaurò il ponte tagliato e fece passare tutto l' esercito sull' altra sponda. Indi, rotto nuovamente il ponte e conceduto due giorni di riposo alle genti oppresse dalle fatiche, s' incamminò al Mans, dove giunse il 10 decembre, e dopo un contrasto assai gagliardo col presidio, se ne impadronì. Ma già le varie schiere repubblicane raccolte sotto il Marceau si dirizzavano verso il Mans: il Westermann guidava la vanguardia e il Tilly aveva condotta da Cherburgo una grossa colonna, dietro la quale veniva il Kleber col resto de' quattordici mila valorosi che avevano prima composto il presidio di Ma-

gonza. La zuffa cominciò fuori del Mans. I realisti non poterono resistere all' urto impetuoso della cavalleria del Westermann e con molto scompiglio si ritrassero dentro la città. Ne seguì un assalto ferocissimo, contro il quale la più ostinata resistenza fu indarno. Un orribil macello ingombrò tutte le vie, le piazze e le case del Mans: gli armati, i disarmati, i feriti, gl' infermi, le donne, i fanciulli furono trucidati o archibusati senza pietà, nè il Marceau, per quanto se ne sforzasse, potè frenare l' atroce abuso che i soldati facevano della vittoria. La legge puniva di morte il soldato repubblicano che lasciasse vivere un Vandeese preso colle armi in mano, e quindi intere bande di Vandeesi accerchiate e fatte prigioniere furono crudelmente uccise; anzi alcune che si arresero perchè fu loro promesso la vita, non perciò scamparono da una pari sorte. Tutto fu messo a sacco; i fuggitivi, inseguiti e ammazzati non solo sulle strade, ma nei casolari e ne' boschi ove cercavano nascondersi, e per molte leghe il terreno rimase tutto seminato di cadaveri.

Coloro che scamparono dal ferro repubblicano, si riunirono a Laval col Laroche-Jacquelein e deliberarono di avvicinarsi alla

Loira per tentarne ad ogni costo il passaggio. Giunti per Craon e Pouancé ad Ancenis si diedero a procacciar tavole ed altro legname per costruirne delle zatte, sulle quali alcune schiere incoraggiate dal Laroche-Jacquelein e dallo Stofflet che vi si arrischiarono i primi, incominciarono a tragittare, ma sopravvenne il Westermann che gl'incalzava infaticabilmente; onde nuovamente dovettero pigliar la fuga. Sperando poter trapassare nel Morbihan che tumultuava contro la repubblica, si dirizzarono verso Nort guidati dal Fleuriot in numero di circa settemila. Oppressi dalle fatiche, spossati dalla fame e costretti a cercarsi qualche alimento pe' villaggi colle armi alla mano, pervennero a Blain, indi al borgo di Savenay. Raggiunti quivi dai repubblicani, si difesero disperatamente, come certi che ancora arrendendosi non potevano sperar mercè da un nemico inesorabile. Accerchiati da ogni banda, la più parte perirono: alcune schiere si apersero la via a traverso i battaglioni repubblicani, si dispersero sulle rive della Loira e per le foreste e boschi all' intorno, e andarono ad unirsi cogli Sciuàni nella Brettagna. Di circa ottantamila persone che avevano varcato la Loira,

tre o quattromila solamente evitarono la morte, fra le quali furono i loro condottieri Laroche-Jacquelein e lo Stofflet. Tutti gli altri morirono o di ferro o di malattie o di stenti. Quei che si arrendettero sperando nella clemenza de' vincitori, furono sterminati col cannone caricato a schegge o mandati sotto la mannaia, alcuni ad Angers, molti a Savenay, la maggior parte a Nantes.

Nel tempo stesso che sì furiosamente ardeva questa guerra civile e l'odio delle parti era al più alto punto, il Carrier già mandato commissario della Convenzione nel dipartimento del Calvados per opporsi ai tentativi de' proscritti Girondini, ricevette ordine di portarsi a Nantes, di prendervi efficaci e forti provvedimenti contro l'esercito cattolico che aveva passata la Loira e contro le discordie che agitavano quella città, dov'erano, come altrove, due le fazioni, quella degli esagerati repubblicani e della minuta plebe infiammata da loro, e quella de' nobili e de' cittadini più facoltosi. Il Carrier fanatico, ardente, brutale, concertatosi col Comitato rivoluzionario di quella città, del quale erano capi due scellerati per nome Goullin e Chaux e arruolata una compagnia di scherani cui diede il no-

me di compagnia Marat, mostrò subito la ferità dell' animo suo e la insaziabil sete ch' egli aveva di sangue. Le carceri erano piene di Vandeesi, uomini, donne, fanciulli, fatti prigionieri nella dispersione loro, massimamente dopo le ultime sanguinosissime sconfitte al Mans ed a Savenay, e con essi erano pur mescolati non pochi Nantesi odiosi alla fazione dominante che gli accusava come federalisti, come tiepidi e moderati e nemici perciò della repubblica. Il Carrier, insofferente degl' indugi de' tribunali, benchè essi ogni giorno mandassero a morte molti di que' prigionieri, deliberò di sbrigarsene senza esame e giudizio veruno, uccidendoli alla rinfusa. Egli aveva con un pubblico bando promesso il perdono a quei ribelli che pentiti si trasferissero a Nantes. Trecento cavalieri, abbandonate le bandiere cattoliche e regie, vi arrivano e depongono le armi. Il Carrier comanda che sien condotti dentro una vasta fabbrica ch' ei chiamava magazzino di deposito, e nel vegnente giorno son tutti moschettati. Un'altra schiera che venne a far lo stesso ad un posto avanzato, ebbe la medesima sorte. Cinquecento fanciulli dell' uno e dell'altro sesso, de' quali i più grandi non giungevano ai quattordici

anni, furon menati ad un luogo assegnato, e quivi tutti in un mucchio archibusati. Non fuvvi mai spettacolo più compassionevole e più orrido: alcuni di loro dopo le prime scariche, scioltisi i legami, correvano ad abbracciare le gambe de' soldati piangendo, strillando, raccomandandosi, ed erano quivi colle scimitarre, colle baionette, col calcio de' moschetti ammozzicati, sventrati, infranti. Un soldato che per la pietà e per l' orrore si svenne, e un ufiziale che per essi dimandò grazia, furono subitamente messi a morte. Non contento a queste barbarie, fece costruire una barca a turacciolo, e nella notte del 15 al 16 novembre trasferirvi novantaquattro preti, i quali, allorchè furono in mezzo alla Loira, aperto il fondo del legno, rimasero tutti nel fiume sommersi. Parvegli bello il trovato, e tosto ripetè questi annegamenti ch' ei con feroce baia chiamava bagni e deportazioni verticali. Molte crudeltà precedevano e accompagnavano la morte di quegl' infelici. Quella berrovaglia, chiamata compagnia Marat, nel condurli dalle prigioni alla barca pigliavasi a gioco il punzecchiarli colle baionette o troncar loro colle scimitarre qualche membro prima che fossero dai gorghi del fiume ingoiati. Colo-

ro che sapendo nuotare cercavano di salvarsi, erano sull' onde colle moschettate uccisi, e quelli che giungevano alle rive, col calcio de' moschetti, colle baionette, colle scimitarre venivano ricacciati nel fiume. Questi annegamenti furono dapprima eseguiti solo di nottetempo, ma la Convenzione, che solo in parte n' era informata e già stavasene avvilita sotto il giogo impostole dai Comitati di Governo, avendoli o lodati o non disapprovati, il Carrier sempre più imbaldanzito fece mandarli ad effetto di pieno giorno sotto gli occhi di un popolo costernato che non ardiva proferir parola. Giunse a tanto in questo mostro l' efferatezza e il disprezzo per lo pudore e per la pubblica opinione, ch' ei fece talora legare a due a due uomini e donne ignudi e così sommergerli; il che egli chiamava sposalizio repubblicano. Parranno incredibili ai posteri tante crudeltà esercitate da Francesi contro Francesi, nè io facilmente m' indurrei a narrarle se non le trovassi ripetutamente affermate da tutti coloro che ci lasciarono memorie di que' tempi. Il numero degli annegamenti giunse a venticinque; difficile a dirsi è quello degli annegati, ma non pare da dubitarsi ch' essi fossero più migliaia, poi-

chè la Loira per lo spazio di molte leghe andò, per quanto assicurasi, gonfia di cadaveri. La marea ne riportò e ne depose moltissimi sotto le mura di Nantes; le rive del fiume biancheggiavano di ossa ed erano infette da insopportabil puzzo di membra putrefatte, mezzo divorate dai pesci e stracciate dagli uccelli rapaci e da altri carnivori animali. Quindi nacque un' epidemìa che aggiunta a gran penuria accrebbe la mortalità. Uno scrittore che più degli altri merita fede, computa il numero dei periti o per la mannaia, o pei moschettamenti, o per gli annegamenti e per la epidemia, a cinque migliaia.

Non dissimile al Carrier fu Giuseppe Lebon, compatriotta e amico del Robespierre, già sacerdote dell' Oratorio, indi parroco di Neuville, e finalmente deputato supplente alla Convenzione dopo la cacciata de' Girondini. Mandato commissario nel dipartimento della Somma, indi in quello del Passo di Calais, vi si era diportato con molta moderazione, ma dinunziato dal suo collega Guffroi come troppo indulgente, e rimproverato perciò acerbamente dal Comitato di Pubblica Salute, parve a un tratto divenuto un altro uomo, anzi una bestia feroce. An-

dato commissario nel Dipartimento detto del Settentrione con quella illimitata autorità che a questa sorte di proconsoli si dava; creò ad Arras un tribunale rivoluzionario e cominciò tosto a perseguitare i nobili, i ricchi e gli ecclesiastici. Ogni leggiero sospetto gli bastava per mandarli a morte e se alcun giudice o giurato dimostravasi punto pietoso o irresoluto al condannare, veniva immantinente cassato e spesso cacciato in prigione. Aveva il Lebon già abbiurato ogni domma cattolico e preso il titolo di prete dell' Onnipotente, ma poi fece rifiuto ancor di questo, divenne ateo e aperto disprezzatore di ogni religione. Predicava pubblicamente nelle popolari congreghe e nei teatri la legge agraria. « Accusate ardi« tamente, o Sbracati, (egli esclamava) se « volete uscir di miseria: la mannaia lavora « per voi; egli è ormai tempo di dare il « gambetto ai ricchi ». Armato di una grande scimitarra e di pistole alla cintura andava innanzi e indietro da Arras a Cambray accompagnato da' suoi sgherri, da' carnefici, dalla mannaia e da una banda di musici che suonavano diverse arie, mentre le teste dei condannati cadevano. Quasi sempre voleva assistere a quello spettacolo, il quale un

giorno interruppe per leggere da una finestra che rispondeva appunto sul palco, una gazzetta al popolo, nella quale si annunziava una vittoria riportata dai repubblicani, e per gridare ad un misero già legato sulla tavola del supplizio, di andare a portare quelle nuove nell' altro mondo. Ad ogni testa recisa ei gridava: viva la repubblica, e talora con in volto una gioia feroce se n' andava egli stesso a contarle. Predicava sfacciatamente la dissolutezza agli uomini e alle femine, molte delle quali passarono dalle braccia di lui sotto il ferro del manigoldo. Trovo scritta fra i suoi delitti un' orribile perfidia. Un' onesta donna andò a gittarglisi ai piedi per implorar grazia al marito già proscritto e incarcerato: Egli, veggendola molto avvenente, pose un disonesto prezzo alla grazia richiesta; di che la donna attonita e sdegnosa, senza più dir parola gli si tolse tosto davanti. Tornatasene a casa, le vien detto indi a poco che il suo consorte sta già dinanzi al tribunale rivoluzionario e in breve andrà al supplizio. Torna disperata ai piedi dello scellerato, il quale scrivendo una riga per l' assoluzione del marito condannato, a lei la presenta se ella consente a compiacerlo, e la sollecita insieme

e la stringe fra le sue braccia. Alfine ella è vinta; tutta turbata e confusa esce di là col foglio in mano e corre a liberare il marito, ma indi a poche ore egli è arrestato di nuovo e ricondotto in prigione. Ella crede esser ciò avvenuto per qualche sbaglio e ritorna presso il Lebon, il quale, con disprezzo gittandole un biglietto di cento soldi, ricusa di ascoltarla e da sè la discaccia. Infuriata vuole avventarsi sopra quel perfido, è immantinente arrestata, tratta al tribunale che condannava il marito e dentro un' ora sono ambedue insieme decapitati. Due mila persone tanto ad Arras quanto a Cambray si vuole che perissero per comando del Lebon.

Un altro di questi spietati Commissarii fu il Maignet. Egli aveva già dato a divedere in Lione la sua ferità, affaticandosi, come narrammo, insieme col Couthon e collo Chateauneuf-Randon a mandare sossopra i più belli edificii di quella città. Spedito nel dipartimento di Valchiusa e delle Bocche del Rodano ne' primi mesi dell' anno seguente 1794, egli con approvazione del Comitato di Pubblica Salute instituì ad Orange un tribunale sotto nome di Commissione rivoluzionaria, composta di cinque giudici scelti

fra que' ribaldi che avevano già commesso tante scelleratezze e sparso tanto sangue in Avignone. Questo tribunale, arbitrariamente e all' impazzata giudicando e uccidendo, empiè di terrore tutte le circonvicine contrade. Nella piccola città o borgo di Bedouin, tre leghe distante da Carpentrasso, fu una notte da ignota mano atterrato l' albero della libertà e vi si gridò: viva il re. Il Maignet ne proscrisse tosto gli abitanti insieme con quelli di alcuni paesi vicini, fece troncar la testa a sessanta persone ch' erano quasi tutti padri di famiglia, e metter fuoco al borgo. Alcuni fanciulli e donne gravide e vecchi rimasero dalle fiamme consumati; quei che poterono fuggire, andarono raminghi a cercarsi un ricovero nelle grotte e ne' cavi tronchi degli alberi, mentre dugento cinquanta giovani di quello infelice paese pugnavano sulle frontiere per la patria e per que' focolari che al loro ritorno non più ritrovarono. Il Comitato di Pubblica Salute e quindi la Convenzione approvò ciò che il Maignet aveva fatto. Due scrittori francesi annoverano a quindicimila coloro che la Commissione di Orange mandò alla morte, ma questa, per mio avviso, dee riputarsi un' esagerazione.

Sottomesso Lione e trattato nel crudel modo che vedemmo, il Comitato di Pubblica Salute rivolse tosto i pensieri a riconquistar quantoprima Tolone, che, come già notammo, il 27 di agosto di quest' anno avevano gl' Inglesi occupato. Il generale Carteaux, appena udito ciò ch' era quivi accaduto, frettolosamente vi accorse con quelle forze, colle quali aveva disperso i Marsigliesi e impedita la unione loro coi Lionesi, ed occupò le gole di Olioule per togliere ai nemici il potere coll' interno del paese comunicare e farvi scorrerie. Tolone era difeso da un presidio di circa quindicimila uomini tra Inglesi, Spagnuoli, Piemontesi e Napoletani, ed un' armata inglese e spagnuola il guardavano dalla parte del mare. Tuttavia non erano gl' Inglesi e gli Spagnuoli molto d' accordo fra loro, benchè avessero congiunte le armi. Pretendevano questi ultimi di avere il principal comando in Tolone per essere il re di Spagna prossimo parente della regia famiglia di Francia, in favor della quale si combatteva; ma gl' Inglesi non volevano conceder loro la preminenza veggendosi i più forti e mirando verosimilmente a ritenere per sè quell' utilissimo porto e quella città, almeno finchè si vedesse qual piega

pigliassero gli affari di Francia e quelli della lega. Per un tal fine si vuole ancora che eglino ricusassero pertinacemente di ricevere in Tolone Luigi Stanislao Saverio fratello di Luigi XVI che con molti fuorusciti voleva trasferirvisi per poter meglio dare opera al ristabilimento del trono.

A quelle fortificazioni, ond' era già ben munito Tolone, ne avevano gl' Inglesi con molta spesa e con assiduo travaglio aggiunte molte altre e fornitele di moltissima artiglieria tratta dall' arsenale e dai vascelli francesi che aveano trovati nel porto. Il Carteaux, benchè assai buon soldato, mancava di quelle parti che ad un abile capitano generale si richiedono; per lo che in suo luogo fu chiamato il Doppet, e indi il Dugommier. che in questo tempo aveva il comando dell' esercito delle Alpi, vecchio guerriero, di ardenti spiriti, ben instruito della militare scienza e bramosissimo di rinomanza. L' esercito raccolto intorno a Tolone era di forse quarantamila uomini e composto di que' soldati che aveano espugnato Lione, di alcuni battaglioni tratti dall' esercito delle Alpi, tutta gente agguerrita e risoluta, e di quella gioventù della requisizione ch' era stata arruolata nei

vicini dipartimenti nè aveva ancor marciato alle frontiere. Tutte queste schiere, provvedute di una copiosa artiglieria, cingevano Tolone strettamente con trincee e batterie; e già, non ostanti gli sforzi nemici, avevano presa un' altura che dominava un forte principale, chiamato il Malbousquet, ed un gran ridotto che presso al medesimo gl' Inglesi avevano costrutto. Da quell' altura, trasportatavi molta e grossa artiglieria, molto travagliavano il ridotto, il forte ed anco la stessa città; onde l' O'hara, generale degl' Inglesi, si risolvette di assaltarli e cacciarli via dall' occupata eminenza; senza di che non sperava di potersi lungamente mantenere in Tolone. Gli riusciva sulle prime il disegno, e i Francesi cominciavano a rinculare, ma vi accorse il Dugommier con una grossa schiera della sua miglior gente e con tanta furia si scagliò loro addosso che non solo furono rispinti, ma affatto sbaragliati, rimanendo molti di loro o morti o prigionieri, e fra questi fu l' O'hara stesso già gravemente ferito. In questa fazione, secondo il rapporto dello stesso Dugommier, si segnalarono principalmente tre Corsi, il Cervoni, Giuseppe Arena e Napoleone Buonaparte, che invece del generale Donmartin,

stato poc' anzi ferito, dirigeva col grado di Tenente Colonnello le artiglierie e divenne poi sì famoso. Dopo questa prima affrontata gl'Inglesi e i loro confederati non osarono più uscire de' forti; onde non restava ai Francesi che l' andarli a trovar dentro di quelli. Perciò il Dugommier, conosciuto l'animo e l' ardore de' suoi, fece quasi nel tempo stesso investire tutti i forti e ridotti dei nemici il 24 glaciale (14 di decembre) a fine di dividere così in più siti la resistenza loro e in ciascuno indebolirla. Durò quel giorno e la notte con grandissima furia l' assalto, succedendo i soldati freschi agli stanchi, ai feriti ed ai morti. Non poteva esser maggiore il coraggio e l' impeto, con cui i Francesi gittavansi in mezzo ai tiri delle artiglierie che di fronte e dai lati li percuotevano. I confederati difendevansi non solo valorosamente, ma con estremo furore. Alfine nella mattina alcuni di quei forti furono presi, e dopo quattro giorni e quattro notti di continuo e feroce contrasto quasi tutti successivamente espugnati a viva forza e con grandissima strage. Il terrore si sparse allora in Tolone, anzi la disperazione; poichè le artiglierie francesi, ne' più acconci posti collocate, fulminava-

no la città e minacciavanla d' incendio e di totale ruina. Gl' Inglesi imbarcavansi intanto con somma precipitanza e confusione: e i Tolonesi che si vedevano sovrastare la vendetta de' repubblicani, e sapevano quanto ella fusse stata terribile sopra i Lionesi, si affollavano al porto seguitati dai vecchi padri, dalle mogli, dai figliuoletti, tutti carichi de' più preziosi effetti che in quella confusione poterono affardellare, instantemente pregando quanti Inglesi e confederati incontravano e raccomandandosi a braccia aperte di essere indi levati sulle navi. Era un correre, un compianto, un gridare per ogni lato della città e un aspetto al sommo lagrimevole di miseria e di spavento. Giunti alle barche, tutti s' incalzavano e si urtavano per esservi ricevuti, e non pochi, lanciandovisi, traboccavano in mare e annegavano. Minacciavano i marinari che vedevano i battelli già troppo carichi; minacciavano i soldati che volevano imbarcarsi prima degli altri; si disperavano quelli che rimanevano addietro, esposti ai colpi de' cannoni e delle bombe che diroccavano le case e in più di un luogo avevano appreso il fuoco. Più di diecimila Tolonesi uomini e donne, si ripararono sulle navi

confederate, parte de' quali furono trasportati a Genova, parte all' isola dell' Elba, parte a Napoli, e alcuni a Londra; ma un gran numero convenne rispingerne addietro inesorabilmente, poichè il nemico, già vicino a entrare in Tolone, non dava tempo. Di ventisette grossi vascelli di fila francesi ch' erano nel porto, gl' Inglesi non poterono per la fretta condurne via che soli tre; agli altri fu per comando del cavaliere Sidney Smith messo il fuoco che nove ne ridusse in cenere, e quindici furono salvati dai Francesi che speditamente accorsero a spegnere l' incendio. I galeotti, prima che le soldatesche giungessero, si adoperarono a ciò con somma sollecitudine, e massimamente ad arrestare il fuoco ch' era stato parimente appicciato ai cordami, all' arsenale, ai magazzini; onde la Convenzione incaricò i rappresentanti colà mandati di far esaminare la natura dei delitti, pe' quali erano que' galeotti stati condannati, a fine di mitigare il loro gastigo, ed uno di essi che nello spegnere l' incendio si era abbruciato le mani, fu per ordine di lei subitamente messo in libertà e ricevette a titolo di soccorso secento lire. Così Tolone, dopo essere stato per quattro mesi dai confederati oc-

cupato, ritornò in potestà della repubblica. Per qualche tempo si lasciò sopra i forti inalberata la bandiera nemica; onde non poche navi inglesi che ivi arrecavano vettovaglie e rinforzi ed erano tuttora ignare dell' accaduto, entrando ingannate nel porto rimasero preda de' Francesi. Questa vittoria risuonò tosto per tutta Francia anzi per tutta Europa, e mise negli eserciti repubblicani tanto animo e tanta audacia che riputaronsi d' allora in poi divenuti invincibili. Ella troncò inoltre que' disegni che i confederati, stando in possesso di quella piazza, aveano concetto di potere coi rinforzi che aspettavano, principalmente dal re di Sardegna, distendere le armi loro nella Provenza e nella Linguadoca e avvivare le speranze ed i tentativi de' realisti. La Convenzione celebrò in Parigi e fe celebrare per tutta la repubblica una festa in rallegramento della riportata vittoria, ed a proposta de' Comitati di Governo, cui non piacevano ormai altre risoluzioni che estreme e feroci, decretò che Tolone, eccettuati i nazionali edificii, sarebbe distrutto e spianato, nè porterebbe più altro nome che quello di Porto della Montagna. Questo barbaro decreto non fu però mandato ad effetto fuor-

chè sopra pochi edifizii, ma in altro modo si volle incrudelire. A più di duecento Tolonesi, riputati esser di quelli che avevano avuta maggior parte nella rivolta della città, fu imposto sotto pena di morte di trasferirsi al campo di Marte. Giunti in quel luogo, dov' erano schierate molte soldatesche, furono tosto accerchiati e serrati tutti in un mucchio contro una muraglia, e molti cannoni caricati a schegge e coperti dalle file de' soldati che a un tratto si apersero, ne fecero un atroce e miserabile scempio. Quelli che non rimasero morti, ricevettero gli ultimi colpi dalle scimitarre e dalle baionette. I Commissarii della Convenzione, Freron, Barras, Saliceti, Robespierre minore e Ricord, i quali ne avevano dato l' ordine, se ne scusavano poscia dicendo esser eglino stati assai meno severi e crudeli di quello che il Comitato di Pubblica Salute aveva loro comandato.

Intanto continuava in Parigi la strage e'l terrore, e secondo un detto del deputato Vergniaud che fu una sorte di presagio, la rivoluzione simile al Saturno degli antichi divorava i propri figli. Era tale nel tribunal rivoluzionario la mancanza di forme giudiziali e tanta la precipitanza con cui vi si

proferivano le sentenze di morte, che quantunque molti de' condannati fossero veramente colpevoli degl' imputati delitti, esso non pigliavasi veruna cura di dimostrarli tali, come non voleva dar punto orecchio alle discolpe e alle ragioni degl' innocenti. Uomini e donne, spesso anche di nome ignoti gli uni agli altri e null' ostante accusati come complici di un medesimo delitto, caricavansi giornalmente e in gran numero sulle funebri carrette e si menavano al supplizio. La posterità malagevolmente indurrassi a credere che una schiera non grande di scellerati fosse giunta a tener tutta Francia sotto un giogo sì orribile. Ma come cento malandrini, raccoltisi in un bosco, spogliano senza contrasto mille e mille viandanti che in piccole compagnie per quella banda trapassino, così pochi ribaldi e audacissimi uomini poterono spaventare, spogliare e trucidare un numero grande di gente che la differenza delle opinioni tenea divisa. Un' altra considerazione ancora è da farsi. Non pochi rei di veri e gravi misfatti che per lo addietro avevano saputo sottrarsi alla giustizia, riceveano adesso il debito gastigo; e il popolo in generale che li sapea scellerati e li vedeva tratti al patibolo, credeva facilmente colpe-

voli quegli altri ancora che gli astuti carnefici rivoluzionarii con essi appaiavano e mescolavano sulla stessa carretta. Il numero e la vigilanza degli spioni che avevano messo in tutti gli animi una diffidenza grandissima, il non comunicarsi gli avvenimenti di Parigi al rimanente della Francia fuorchè per mezzo de' giornali che dai dominatori erano tutti gelosamente sopravveduti, e solo trasmettevano nelle provincie avvisi e ragguagli o interamente contrari al vero o colorati e contraffatti secondo il bisogno, lo infallibile gastigo di coloro che ardissero alzare una minima voce per contraddire, tenevano chiusa ogni bocca e palpitante ogni cuore. Era delitto il mostrar qualche dubbio intorno alla reità de' condannati, delitto il mostrarne qualche pietà. In quasi ogni dipartimento inviava la Montagna i suoi commissarii che per lo più prestavano solamente orecchio alle delazioni de' più furiosi uomini e delle più corrotte femine che quivi fossero, e secondo quelle delazioni si conducevano. Toglievansi le armi ai buoni cittadini e si davano ai turbolenti e sfrenati. Gli uomini istruiti, moderati, virtuosi erano rigorosamente tenuti lontani dai tribunali e dai comitati rivoluzionarii, e solo

vi si ammettevano gl' ignoranti, i violenti, i brutali. Se qualche cittadino incolpato veniva contro il desiderio de' Giacobini assoluto, mandavasi tosto (benchè la legge il vietasse) ad un altro tribunale meno scrupoloso e più a loro sommesso, dal quale veniva giudicato un' altra volta e condannato. Se nasceva per avventura qualche sollevamento, non ad altro serviva che a nuove confiscazioni, le quali somministravano nuovi mezzi per la guerra.

Nulla essendovi poi di sì formidabile ai tirannici governi quanto le scienze e le buone lettere (se coloro che le professano, per viltà di animo non si fanno adulatori de' tiranni) furono abolite tutte le accademie, tanto la francese più antica di tutte le altre che sommamente aveva giovato a inalzare ed ampiamente diffondere per l' Europa e quasi pel mondo la lingua di quella nazione, quanto l' accademia detta delle Scienze, quella detta delle Inscrizioni e quella pur anche di Architettura e di Pittura. Dicevasi contro l' accademia francese, non altro ella aver fatto se non che lodare i tiranni e la tirannia e non mai la libertà; colle adulazioni vilissime profuse a Luigi XIV avere pervertito le idee più sane della

gioventù e indottala ad amare il servaggio; la splendida fama di alcuni accademici, il loro credito nella Corte e la loro opulenza aver disgustato e soffocato quegl' ingegni che avrebbero di cento anni affrettato la rivoluzione; essersi Luigi XIV dichiarato protettore di quell' accademia perchè, ben comprendendo le arti della tirannide, voleva tenerla in freno e costringerla a palliare, anzi a celebrare la servitù; le adunanze letterarie non avere mai servito che il poter assoluto, l' aristocrazia e i rigiri degl' ipocriti che voglion traviare la pubblica opinione. Le case destinate alla istruzione ed i collegi erano deserti, sì perchè la più parte degl' institutori erano o periti o fuggiti o imprigionati, sì perchè i padri impoveriti non potevano più mantenervi i loro figli, sì perchè quasi tutta la gioventù atta all' armi era stata mandata agli eserciti. Gli scrittori che poco prima dell' assemblea costituente e nel tempo di essa avevano arditamente difesa la libertà, veggendola ora trasmutata in una crudelissima tirannia, non osavano più prender la penna nè aprir la bocca. Nei teatri, che possono esser gran fonte di egregia istruzione, non più si rappresentavano fuorchè tragedie e drammi sciocchi

e mostruosi e solo acconci ad accrescere la matta e scapestrata licenza che in questi tempi imperversava. E se qualche buona tragedia di argomento repubblicano (poichè tutti gli argomenti doveano esser tali) veniva messa in iscena, n' erano prima cancellati tutti que' passi e que' versi che clemenza, umanità e buon ordine raccomandassero: anzi fra un atto e l' altro spesso cantavansi canzoni piene d' ingiurie contro i re, contro il clero, contro i ricchi e contro quanti conservassero massime e sentimenti di moderazione e di saviezza. Una parte degli antichi e più abili commedianti francesi fu incarcerata per aver esposto in sulle scene due commedie, una intitolata *Pamela*, l' altra *L' amico delle leggi*, perchè il principale personaggio dell' una e dell' altra era nobile e virtuoso, nè alcun nobile dovea rappresentarsi dotato di virtù.

Ma le scienze, le lettere e le arti non ebbero in questo tempo un maggior nemico dell' Henriot. Quest' uomo, nato d' ignoti genitori, già lacchè, poi contrabandiere, poi impiegato alle barriere di Parigi e infame per molte ribalderie era stato per lo favore del Comune e della Montagna che sì bene aveva serviti nel 2 di giugno confer-

mato comandante generale delle guardie nazionali parigine. Egli, in fronte agli Sbracati percorrendo Parigi e i contorni, sciupò monumenti, sepolcri, pitture e altri lavori sopra cui fossero emblemi di nobiltà e stemmi gentilizii, e nelle botteghe in cui si vendevano mappe, stampe, intagli, sculture, abbruciò e distrusse tutto ciò che rappresentava re, nobili e preti. Sembra ch' egli avesse pur risoluto di metter fuoco alla nazional libreria di Parigi e facesse pratica cogli Sbracati di Marsiglia e di altre grandi città a fin che a un tempo stesso quante altre librerie si trovavano in tutta la repubblica fossero distrutte; poichè di ciò fu egli accusato nell' adunanza de' Giacobini, e invece di scusarsi, se ne diè vanto, asseverandosi persuaso che i libri sono cagione di tutti gli abbagli e traviamenti dello spirito umano, e ch' ei perciò non solo arderebbe tutte le librerie, ma vorrebbe che i primi libri da abbruciarsi per le mani del boia in mezzo ad una civica festa, fossero que' tanto lodati Orazio e Virgilio, i quali per aver piaggiato servilmente Augusto, tiranno vile e distruttore della libertà romana, erano rei di offesa umanità. Le sue dicerie ne' quartieri di Parigi erano sempre

piene di rampogne e di scherni, talvolta assai spiritosi, contro le scienze e le lettere. Aveva spesso in bocca non doversi l'uomo fidar di colui che avesse pubblicato un libro, e ripeteva di aver sempre veduto i dotti e' letterati orgogliosi ne' loro scritti, e poi abbietti e carpanti nelle anticamere de' grandi.

L' esercito rivoluzionario, (pochi eccettuati che in esso entrarono spinti dal bisogno) era un raduno di quanto Parigi rinchiudeva di più iniquo e più sozzo. Questa milizia che aveva speciale incarico di procurare che le vettovaglie venissero speditamente alla metropoli, commise dovunque si condusse, ogni sorta di danneggiamenti, insulti e rapine, e si rendè così odiosa e terribile che tutti i buoni cittadini fuggivano all' aspetto di quegli scherani come fossero assassini e ladroni di strada. In ogni villaggio e borgo per cui passavano, correano, urlando e bestemmiando, alle chiese, ne toglievano le sacre effigie, laceravanle, spezzavanle, abbruciavanle. Lo stesso facevano delle croci, in cui per la campagna si abbattevano; e benchè questi segni religiosi fossero stati per cieco zelo o per avidità di raccogliere le offerte de' fe-

deli fuor di modo multiplicati, onde la troppa frequenza ne scemava il rispetto, e benchè non fosse per avventura disconvenevole il diminuirne grandemente il numero, pure il furore e 'l disprezzo con cui si atterravano, altamente contristava que' religiosi e divoti che rimanevano tuttavia.

La Francia in questi deplorabilissimi tempi non senza molta ragione fu da alcuni assomigliata ad una foresta ripiena di feroci e affamate belve, nella quale non si poteva senza manifesto pericolo porre il piede. L'eccesso in tutte le più strane opinioni era divenuto sicuro mezzo di procacciarsi la stima e 'l favore, non dirò già del popolo, ma della signoreggiante plebaglia. Uno scrittore che di quegli avvenimenti fu testimone, afferma che chiunque non li vide, non potrà mai, per quanto vive descrizioni se ne facciano, rappresentarseli pienamente al pensiero. Quanto può immaginarsi di violento, di fiero e di assurdo, vedevasi allora nella francese ciurmaglia raccolta in Parigi. Le dicerie che alcuni sfrontatissimi aringatori tenevano a quella moltitudine per ogni piazza e per ogni trivio, i canti feroci e discordi, le strida, il brandire e il suonar dell' armi assordavano

l'aria e impaurivano ogni persona che di un somigliante furore non fosse accesa. Nella notte il sonno de' cittadini era rotto dallo strepito delle genti armate che scorrevano le vie e sfondavano le porti per afferrare coloro che dai proscrittori erano stati messi sulle liste di condanna. Nel giorno la continua vista di quelli che si traevano al supplizio in mezzo alle grida e alle imprecazioni di ferocissime donne che nominavansi *furie della mannaia e leccatrici di sangue*, agghiacciava il cuore e percuoteva le menti de' cittadini di tanto stupore che finalmente la vita incominciava a divenire increscevole, e desiderabile la morte. Il luogo dove si facevano le esecuzioni, posto fra il giardino delle Tuilerie ed i Campi Elisi era ogni giorno allagato di sangue che il terreno non poteva assorbire; onde se ne scorreva a gore nella vicina Senna e appuzzava l'aria di un nauseoso e fetido odore che allontanava la gente da que' passeggi prima sì frequentati. Molti di coloro che abitavano le strade per cui passavano le carrette dei condannati, partivansi dalle lor case per evitare quel lugubre spettacolo. Pareva insomma che la Francia cercasse farsi, e già ella in gran parte si era fatta, nelle opinio-

ni, nel governo, nella religione, nei costumi dissimile ad ogni altra nazione europea, e fosse vicina a perdere ogni maniera di viver civile ed umano.

Il precipitoso affrettamento con cui si mandava la gente a morte, cominciò ad intimorire alcuni membri ancora della Montagna, massimamente allorchè i Comitati di governo fecero ai 19 del brumale (9 novembre) arrestare e mandare innanzi al tribunale rivoluzionario il Deputato Osselin, stato uno de' più acerbi nemici della Gironda, deditissimo de' Giacobini e principale promotore delle leggi contro i fuorusciti, perchè aveva tentato nascondere e salvare una certa Charry nobile e fuoruscita di cui si era invaghito, e così violato quelle leggi ch' egli stesso con tanto fervore aveva proposte. Quindi il Bazire e lo Chabot, quantunque avessero con tanto furore procurato poco innanzi la condanna de' Girondini, quasi immemori di ciò, altamente si dolsero nella Convenzione che con sì poco risguardo si procedesse ad arrestare i Deputati, presero a rammentare con quanta premura la costituente assemblea avesse già stabilita la inviolabilità de' rappresentanti, e dimandarono un decreto, il qual vietasse l' ar-

restare alcuno di essi senza saputa e consenso della Convenzione. Si fece il proposto decreto, ma convenne ben presto rivocarlo. La congrega de' Giacobini, instigata dai molti appaltoni de' Comitati di governo che non volevano impaccio alcuno ai loro disegni e miravano ad aver nelle mani tutto il potere, presentossi alla sbarra, e adducendo alcune vane ragioni dimandò che fusse tolta quella eccezione fatta in favor de' rappresentanti, e la Convenzione, ormai signoreggiata dalla paura, si arrendè tosto alla dimanda. L' Osselin fu intanto condannato alla deportazione e imprigionato a Bicetre fino alla partenza di tutti quanti i condannati alla stessa pena, e quindi nell' anno seguente sopra nuove e malignamente trovate accuse mandato alla morte.

Pochi giorni dopo, cioè ai 28 del brumale (18 novembre) l' Amar in nome dei Comitati di Pubblica Salute e di Generale Sicurezza annunziò alla Convenzione essere stati arrestati altri quattro rappresentanti, lo Chabot, il Bazire, il Delaunay d' Angers e 'l Julien di Tolosa. Vedremo dipoi qual fusse la sorte loro. Frattanto era manifesto che i Comitati di Governo potevano ormai a loro talento imprigionare e mandare a

morte, gli uni dopo gli altri, i membri tutti della Convenzione ridotta a non esser altro che una turma di servi, discordi fra loro, impauriti e tremanti.

Fine del Libro Secondo.

Digitized by Google

SOMMARIO DEL LIBRO III.

Supplizio del generale Biron, del maresciallo Luckner, del vescovo Lamourette, del Custine figlio. Carcerazione del generale Hoche. Vittorie de' generali Dugommier e Perignon sugli Spagnuoli. Altri progressi dei Francesi nella Spagna. Assaliscono il Piemonte dalla parte di Genova. Provvisioni fatte dal re sardo. Trista condizione de' Genovesi. Inquietudine de' principi italiani. Conquiste della Inghilterra. Vittoria di lord Howe sull' ammiraglio francese Villaret-Joyeuse. Operazioni degli eserciti francesi detti della Mosella e del Settentrione. Il generale Pichegru prende Curtrai e Menin; gli Austriaci, Landrecy. I Francesi son vincitori a Turcoing, ma vanno colla peggio a Pont-a-Chin. Il Clerfayt sconfitto a Hooglede. I Francesi entrano in Ypres. Il Jourdan varca la Sambra e assedia Charleroi, ma è rispinto con molta perdita dal Coburgo. Ripassa la Sambra e s' impadronisce di Char-

leroi. Battaglia di Fleurus. Il Pichegru investe Mons, Condé, Valenciennes, il Quesnoy e Landrecy, e s' insignorisce di Bruges, Ostenda, Gand, Brusselle, Malines. Il Jourdan prende Namur e Liegi; il Pichegru, Anversa; il Moreau, Nieuport ec. Fiero decreto della Convenzione. Landrecy, Valenciennes, Condé e 'l Quesnoi si arrendono a' Francesi. Il Pichegru batte lo Yorck a Boxtel, e il Jourdan vince il Clerfayt che si ritira ad Aquisgrana, e quindi dietro la Roer. Il Jourdan s' insignorisce di Juliers e di Colonia; il Marceau, di Coblenza; il Kleber, di Maestrickt. Il Pichegru prende Bolduc, varca la Mosa e assedia Nimega. Il Moreau entra in Venloo. Lucemburgo e Magonza assediate. Discordie tra la Convenzione, i Comitati di governo e 'l Comune parigino. Natura e artifizi del Robespierre. L' Hebert, lo Chaumette e loro seguaci arrestati e mandati alla morte. Lo stesso avviene del Danton, del Philippeaux, di Cammillo Desmoulins, dello Chabot, del Delaunay d' Angers ec. Condanna e morte di Madama Elisabetta sorella di Luigi XVI. Un magnano per nome Gamain incolpa questo re come avvelenatore. L' esercito rivoluzionario è licenziato. Invece de' sei

ministri s' instituiscono dodici Commissioni. Gl' incarcerati sono da tutte le parti della repubblica trasferiti innanzi al tribunale rivoluzionario di Parigi. Decreto contro i nobili e gli stranieri. Il Robespierre, il S.t Just e 'l Couthon signoreggiano la Convenzione e gli altri loro colleghi. Il Robespierre fa decretare l' esistenza di Dio, la immortalità dell' anima e nuove festività. Festa dell' Ente Supremo. L' Admiral e Cecilia Renault. Barbaro decreto della Convenzione contro gl' Inglesi e gli Annoveresi. Nuova e più severa forma del tribunale rivoluzionario che moltiplica le condanne. Alcuni membri della Convenzione e de' Comitati si uniscono contro il Robespierre. Il Tallien e 'l Billaud-Varennes lo accusano in piena Convenzione: il decreto di accusa è vinto contro lui, il S.t Just, il Couthon e loro aderenti. Il Comune di Parigi si solleva in favore di essi e li libera. Arresto e morte di tutti i ribelli. Finisce il regno detto del Terrore. Membri del tribunale rivoluzionario e de' Comitati di governo cambiati. Municipalità di Parigi cassata. Decreti diversi. Lagnanze de' Giacobini e di molta plebe. Il Lecointre di Versaglia accusa il Billaud-Varennes, il Collot d' Herbois, il Barère,

il Vadier, l' Amar, il Voulland, e 'l David. La Convenzione rigetta le accuse. Nuove mutazioni ne' Comitati. Il Legendre ripete l' accusa già fatta dal Lecointre. Difesa fatta dal Barère. I Giacobini sono perseguitati e il luogo di lor radunanze chiuso. Settantatrè Deputati rientrano nella Convenzione. Revoca del decreto contro gl' Inglesi e Annoveresi. Il Carrier co' suoi complici del tribunale rivoluzionario di Nantes è messo in accusa e condannato con due di loro.

LIBRO III.

ANNO
1794

Sul principio di quest' anno furono appresentati al tribunale rivoluzionario il generale Biron e il maresciallo Luckner. Quegli era venuto in odio ai Giacobini per aver fatto arrestare il generale Rossignol molto da essi favorito; il secondo per aver assecondato il general Lafayette quantunque tosto se ne mostrasse pentito, fu temporaneamente levato di carica, poi rilegato a Chalons, donde avendo ottenuta facoltà di trasferirsi a Parigi per fare sue discolpe, la Convenzione gli permise di ritirarsi dove più gli piacesse. Ma indi a poco avendo egli chiesto il pagamento della sua pensione di ritiro che a diritto gli spettava, venne arrestato e mandato al tribunale che condannollo a morte. Ambedue furono decapitati e incontrarono il loro fato con

molta intrepidezza. Anche il Lamourette, vescovo costituzionale di Lione, già deputato all' assemblea legislativa, perchè non cessava di aderire alla costituzione monarchica e riprovava gli eccessi del rivoluzionario governo, finì in questo tempo i suoi giorni sul palco. Un simil fine ebbe pure il figlio del general Custine, venuto in odio e in sospetto al Robespierre e al Comitato di Pubblica Salute, per l' antica amicizia che l' univa ai Girondini e ad altri Deputati del lato diritto. Era giovine di venticinque anni, di molta abilità, saviezza e virtù, e dava di sè grandi speranze: il delitto che falsamente gli si apponeva, era l' aver tenuto corrispondenza coi nemici.

Il generale Hoche ancora fu intorno a questo tempo imprigionato e corse rischio di andare incontro a un destino non diverso da quello de' generali Custine, Houchard, Luckner e Biron. Egli era trionfalmente entrato in Landau; e il Pichegru, stimando che a sè spettasse lo entrare il primo in quella piazza perchè posta nel circondario dell' esercito del Reno ch' egli reggeva, e non di quello della Mosella condotto dall' Hoche, se ne tenne offeso. Dimostrandosi

egli in questo tempo tutto acceso di spirito repubblicano, si aveva acquistato la benevolenza, la fidanza e la stima del Comitato di Pubblica Salute, e nel tempo medesimo l' Hoche ch' era di natura bollente e intollerante, aveva avuto qualche dissensione e contrasto col rappresentante S. Just facile anch' egli allo sdegno. Tanto bastò perchè l' Hoche fosse rimosso dal comando dell' esercito, e indi a poco arrestato e chiuso in carcere, da cui fortunatamente venne a liberarlo la rivoluzione del 9 termifero (29 luglio); di che parleremo più innanzi.

Le persecuzioni, le ingiustizie, il disordine e il pessimo stato delle cose interne non impedivano però i prosperi successi delle armi francesi al di fuori. Racquistato Tolone sul finire del passato anno 1793, come vedemmo, il generale Dugommier speditamente si volse contro gli Spagnuoli che ne' Pirenei orientali, dopo varie fazioni contro i Francesi guidati dal generale Dagobert, avevano dovuto abbandonare la Cerdagna e quindi con miglior fortuna sotto la condotta del generale Ricardos si erano insignoriti del forte s. Elmo, di Porto Vendre e di Collioure, e già minacciavano Perpignano. Dugommier sconfisse a Ceret il generale

Spagnuolo conte dell'Union succeduto al Ricardos, gli tolse quasi dugento pezzi di artiglieria e grandi magazzini e ricuperò tutti que' posti il 7 pratile (26 maggio). Settemila Spagnuoli componenti il presidio di quelle piazze si arrenderono a condizioni assai disonorevoli per loro e molto insolenti dal lato de' Francesi; poichè, secondo un articolo della capitolazione, il generale spagnuolo conveniva di essersi impossessato di quelle fortezze per tradimento, e prometteva di consegnare al Dugommier i fuorusciti che si trovassero sul territorio francese occupato dall' esercito spagnuolo. Bellegarde, ultima piazza francese che fosse in potere de' nemici, si arrese al Dugommier nel settembre, e mille Spagnuoli che v' erano di presidio, rimasero prigionieri. La città di Castella però gli fece un' ostinata resistenza; per lo che, espugnata a viva forza, fu in gran parte abbruciata. Gli Spagnuoli attaccarono il 27 brumale (17 novembre) di notte tempo il campo francese presso san Sebastiano della Monga, dove il Dugommier, mentre si affaticava a raccozzare le sue schiere che già erano in volta, rimase ucciso dallo scoppio di un obice. Nullostante la morte del generale, i Francesi si riordina-

rono e rispinsero i nemici. Egli fu compianto da tutto l' esercito, che molto lo amava, e la Convenzione fece inscrivere il nome di lui in una colonna del Panteon. Il generale Perignon che gli succedette, non lasciò intepidirsi l' ardore di cui vedeva accesi i soldati, e assalì sopra le montagne che sono innanzi a Figueras l' esercito spagnuolo di 40,000 uomini almeno, e difeso da molti ridotti. Il combattimento fu molto sanguinoso; poichè una numerosa artiglieria scagliava sopra gli assalitori una tempesta di palle; ma tanto era l' impeto de' soldati francesi che in meno di tre ore que' ridotti furono tutti espugnati. Il conte dell' Union e due altri generali spagnuoli rimasero morti sul campo; fu totale la rotta e sì caldamente inseguiti i fuggitivi che non poterono nemmeno rattestarsi in un campo fortificato, il quale si erano in caso di avversa fortuna preparato. Il forte di Figueras, benchè difeso da un gagliardo presidio, due giorni dopo si arrendette. Finalmente i Francesi, trasportando a forza di braccia per montagne riputate fino allora inaccessibili i cannoni e i mortai, posero assedio a Roses che per qualche tempo fece resistenza, ma alfine il presidio, vedendo aperta e pratica-

bile la breccia, ritirossi nella notte sopra le navi ch' erano nella cala, e la piazza si arrese il 25 del piovoso (12 febbraio) del seguente anno 1795.

Non erano ne' Bassi Pirenei men fortunate le armi francesi condotte prima dal general Muller e poi dal Moncey. I repubblicani assaltarono colla baionetta le trincee con cui gli Spagnuoli si erano fortificati sulle montagne che signoreggiano la destra sponda della Bidassoa, li misero in fuga e giovandosi del terrore onde questi furono presi al vedere sì rapidamente superate quelle altezze in cui si tenevano sicuri, presentaronsi davanti a Fontarabia che aperse loro le porte il 14 del termifero (1 agosto). Bilbao e san Sebastiano anch' esse indi a pochi giorni si arrenderono, e copiosissime provvisioni da guerra e da bocca furono preda dei vincitori, che s' insignorirono parimente di Tolosa e inoltraronsi fino a Pamplona e a Vittoria. Già lo stesso Madrid era pieno di timore.

Le Alpi opponevano agli audaci repubblicani impedimenti maggiori. Era stata, come vedemmo, occupata senza difficoltà la Savoia dal Montesquiou e il contado di Nizza dal generale Anselmo, ma per pene-

trare nel Piemonte facea mestieri impadronirsi di molte piazze non tanto per le fortificazioni dell' arte quanto pel sito riputate quasi inespugnabili. Vari generali francesi, che l' uno dopo l' altro avevano avuto il governo dell' esercito delle Alpi, erano perciò stati, piuttosto che all' offendere, intenti al difendersi sopra tutta la linea dalla Savoia al mare mediterraneo a fine d' impedire il re di Sardegna dal soccorrere Lione e Tolone e i meridionali dipartimenti francesi che contro la Convenzione avevano preso le armi. Vari e continui combattimenti erano accaduti nel passato anno fra i repubblicani e i Piemontesi aiutati, benchè debolmente, dagli Austriaci, ma senza venire ad alcuna fazione di molto rilievo. In quest' anno però, rinforzati i Francesi da una parte di quell' esercito che aveva espugnato Tolone, rivolsero l' animo, (poichè sulle alte Alpi il re sardo faceva assai gagliarda resistenza) ad assalire il Piemonte principalmente dalla parte di Nizza e delle Alpi marittime. Fu perciò risoluto per consiglio, dicesi, del Buonaparte, nominato generale dell' artiglieria nell' esercito d' Italia, di attraversare una parte del territorio di Genova senza risguardo per la neutralità ch' ella

avea dichiarato voler serbare, e che il re di Sardegna aveva rispettata, benchè i suoi generali differentemente il consigliassero. Adunque ai 30 di marzo il Saliceti, il Robespierre minore ed il Ricord ch' erano rappresentanti del popolo mandati secondo il costume presso l' esercito, notificarono al governo genovese esser eglino informati che le potenze contro la Francia collegate divisavano insignorirsi dello stato di Genova per sottoporlo al re sardo e procurarsi così una facilità d' invadere il territorio francese. Quindi, per rompere i disegni de' nemici, trovarsi i Francesi costretti a far passare le armi loro sopra le terre genovesi: si sarebbero, del resto, rispettate le leggi della neutralità ed ogni Genovese avrebbe trovato nei Francesi tanti amici e fratelli.

Non era ancor giunta al governo genovese questa notificazione, che il repubblicano generale in capo Dumerbion, senza punto curare le proteste che quel governo fece sulla violata neutralità, mandava una parte di sue genti ad assalire i Piemontesi verso Saorgio e un' altra maggior parte ancora alla volta di Oneglia guidata dal generale Massena, il quale s' impadronì di sant' Agata e di Ormea. Ben tosto il cavaliere di sant' Amore abbandonò

Saorgio che aveva comandamento di difendere con ogni sforzo, per lo che fu poi da un consiglio di guerra condannato a morte. S' impossessarono quindi i Francesi del Colle di Tenda, sloggiarono i Piemontesi nel corso della state da molti altri posti forti, benchè fossero valorosamente difesi, e per la valle del Tanaro già si vedevano aperto il cammino verso la Lombardia. L' Austria allora, scossa al proprio pericolo, mandò dal Milanese nel Piemonte gagliardi rinforzi, pei quali non ardirono i repubblicani scendere alla pianura e solo attesero per allora a mantenersi nei passi stretti da loro occupati sulle montagne, dove accaddero frequenti schermaglie e fazioni ancora molto sanguinose: ma la rigidezza del verno soprayvenuto contrastò sì a' Francesi che a' Piemontesi ed Austriaci il poter venire a qualche impresa di grande importanza.

Erano poi sì gli uni che gli altri in grande strettezza di vettovaglie e di danaro. I Francesi viveano quasi interamente delle contribuzioni imposte ai paesi conquistati, anzi può dirsi che campassero di rapine. Il re sardo per supplire alle spese della guerra fece con permissione del papa mettere in vendita per trenta milioni di beni ecclesia-

stici abolendo vari monasteri; comandò fossero portate alla fonderia de' cannoni tutte le campane non necessarie per le sacre funzioni, levò un imprestito forzato di trenta milioni, accrebbe varie tasse, ordinò un generale armamento di tutti i sudditi abili alle armi, e perchè molti abbandonavano la patria ritirandosi in esteri stati, proibì con severissimo editto quella migrazione sotto pena della generale confiscazione de' beni, e a tutti quelli che già erano partiti, intimò la stessa pena, se dentro un mese non rientravano.

Genova poi che col dichiararsi neutrale aveva sperato fuggire i mali della guerra, ne sopportava di gravissimi, invasa per terra dai Francesi, minacciata dagli Austriaci e bloccata per mare dagl' Inglesi. Il Senato aveva continue ragioni di querele coi ministri e coi generali delle guerreggianti nazioni, nè poteva uscir d' un impaccio senza cader in un altro. A ciò si aggiungevano le turbolenze interne; poichè già non pochi Genovesi inclinavano alle novità dei tempi e segretamente aspiravano a cambiare quell' aristocratico in popolar reggimento. Anche gli altri stati italici non erano per la stessa ragione tranquilli; chè dappertutto si vedeva serpeggiare un desiderio di politici cambiamenti e

un' ardita speranza di migliori destini. Venezia stava in molto timore; onde decretò di armare quarantamila uomini e mettere in buono stato di difesa le sue fortezze, affinchè la neutralità ch' ella aveva dichiarato voler serbare, fosse rispettata, ma il danaro era scarso, le imposizioni che si trattò di mettere per raccoglierne destarono molte lagnanze, e il decreto fu rivocato. In Torino un medico della corte, per nome Barolo, congiurò con vari compagni di uccidere tutta la regia famiglia e consegnare ai Francesi quella città, ma la trama fu scoperta e i principali capi di essa puniti colla morte. La Sardegna, avendo richiesto invano la riforma di alcuni abusi nel suo governo, si sollevò, discacciò tutti i Piemontesi, eccettuati i vescovi, ma finalmente colla dolcezza fu ricondotta alla ubbidienza. In Roma s' imprigionarono alcuni parteggianti dei Francesi, e le punizioni, anzichè reprimere, parevano dilatare le rivoluzionarie opinioni. In Napoli la Giunta di Stato instituita dal re per vegliare sopra gli amatori di novità, scoperse una congrega che disegnava riforme e cambiamenti nel regno; e benchè ella non fosse nè numerosa nè pericolosa, come la paura de' cortigiani o piuttosto la loro brama

di rendersi importanti voleva far credere al re, una cinquantina di persone furono incarcerate, e tre condannate all'estremo supplizio; le altre alle isole o a lunga prigionia. La sola Toscana si manteneva assai quieta. Il Granduca, intento soprattutto al bene de' suoi sudditi, lasciando ai grandi potentati le guerriere ambizioni, nè avendo molta ragione di esser contento della Inghilterra, poichè il ministro di essa Lord Hervey lo aveva nel passato anno 1793 con una superba e insolente intimazione costretto a cacciar di Toscana il ministro francese, procurò di mantenersi in pace colla Francia, e mandò a Parigi per suo ministro plenipotenziario il conte Carletti. La Convenzione fu di ciò molto lieta, poichè il Granduca fu il primo principe che formalmente riconoscesse la repubblica; onde un trattato di pace e amicizia fermossi poi il primo di marzo del seguente anno 1795.

Fra tutte le potenze collegate contro la Francia la sola Gran Brettagna faceva la guerra con suo vantaggio: poichè in quest'anno ella toglieva ai Francesi le isole s. Lucia, la Guadalupa, Maria Galande, la Martinica e la Desiderata; e il 13 pratile (1 di giugno) Lord Howe nelle acque di Ouessant nel-

l'Oceano riportava sull'ammiraglio francese Villaret-Joyeuse una vittoria, nella quale sei vascelli della repubblica furono presi e un settimo affondato. I corsari francesi all'opposto fecero molte e ricche prede di navi mercantili britanne.

Gli sforzi però della repubblica erano principalmente rivolti a ricuperare quanto essa aveva perduto al settentrione. Il Jourdan reggeva l'esercito detto della Mosella, e il Pichegru l'altro chiamato del Settentrione, del quale aveva ottenuto il comando per favore principalmente del rappresentante S.t Just. Il Jourdan, entrato nell'elettorato di Treveri, ruppe ai 22 germile (11 aprile) sedicimila Austriaci presso Arlon e li costrinse a rifuggirsi in Lucemburgo; per lo che rimasero divisi dal resto del loro esercito. Indi assalì un' altra lor divisione presso Treveri, la quale dopo una viva e ostinata fazione dovette ritirarsi in Coblenza e Magonza.

Il Pichegru non ricevè dal Comitato di Pubblica Salute altro avviso nè altro comando che quello di vincere. Dopo aver più volte tentato di scacciare gli Austriaci dalla foresta di Mormale, dove si erano quasi inespugnabilmente accampati, e dove potevano trarre dalla Belgica e dalla Olanda

tutte le necessarie provvigioni per la Sambra e la Schelda, si risolvette a fare una gran diversione delle forze nemiche voltandosi ad assalire la Fiandra occidentale, e quivi tosto s' impossessò di Curtrai ed investì Menin. Il Clerfayt, radunate le schiere che aveva intorno a Turnai ed a Valenciennes, accorse immantinente in soccorso della piazza assediata, ma il Souham e 'l Moreau gli si fecero incontro a Moucroën, ove, benchè egli avesse molto vantaggio dal sito, dopo un forte contrasto fu costretto a dar le spalle perdendo molti de' suoi, fatti prigionieri, e molti cannoni. Menin, quantunque difesa da un gagliardo presidio, si arrese agli 11 fiorile (30 aprile) ma in questo tempo medesimo gli Austriaci s' impadronirono di Landrecy. Il Clerfayt volle dipoi ai 21 fiorile (10 maggio) attaccare Curtrai, ma ancora da questa impresa dovette desistere e ritirarsi dopo una fazione, in cui l' una parte e l' altra perderono circa due mila uomini.

Inanimati e sospinti i Francesi dal rappresentante S.t Just fecero sulla loro ala dritta vari tentativi per passare la Sambra, e per due volte la passarono, ma non poterono poi mantenersi sull' occupata sponda,

ributtati con loro gran perdita e in gran disordine; e forse quell' audacia sarebbe loro stata fatale senza la intrepidezza e il provvedimento del Marceau e del Kleber che li conducevano.

Intanto l'imperatore Francesco II per incoraggiare colla sua presenza gli eserciti collegati e reprimere que' dispareri e quelle gelosie che spesso nascevano fra i generali, conducendo seco ventimila uomini di rinforzo, era venuto insieme col Coburgo a ritrovare il duca di Yorck in Turnai, e quivi fu risoluto di assalire a un tempo stesso da più lati l' esercito francese, troncargli, girandoli a tergo, la comunicazione con Lilla, circondarlo e distruggerlo. Erano essi circa a centomila; intorno a settantamila i Francesi, de' quali cinquantamila ne aveano con sè il Souham e 'l Moreau a Menin e a Curtrai, e ventimila il Bonnaud ne' contorni di Lilla. La massa de' collegati, movendosi da Turnai intorno a cui principalmente stava raccolta, doveva impadronirsi di molti posti sulla diritta di Lilla per a Curtrai, mentre il Clerfayt da' Thielt, ove si era ritirato, verrebbe con venticinquemila uomini alla volta di Wervick per unirsi ad essa. L' austriaco generale Kinski

e l' arciduca Carlo doveano con due gagliarde colonne rispingere nel tempo stesso il Bonnaud in Lilla. Ma non era facile l' eseguire questi diversi movimenti nel tempo opportuno.

Il Souham e 'l Moreau reggevano l'esercito in assenza del Pichegru andato sulla Sambra per riparare ai disastri ivi sofferti dall' ala diritta. Il Moreau si fece incontro al Clerfayt, e il Souham e il Bonnaud col maggior numero di loro forze marciarono alla volta del grosso villaggio di Turcoing per occupare quel posto importante che separa Curtrai e Menin da Lilla, prima de' nemici, i quali non giunsero per tempo ai posti assegnati. Il Moreau si affrontò col Clerfayt verso il fiume Lys, e benchè sul principio trovasse una valorosa opposizione, finalmente lo ributtò e 'l costrinse a ritirarsi a Thielt, ond' era partito. Il Souham e 'l Bonnaud trovarono presso Turcoing il maggior numero delle schiere collegate che non si aspettavano quel rincontro ed erano tuttora divise e sparse e mal preparate a far giornata; onde, benchè si sforzassero di resistere, furono finalmente messe in confusione e in piena rotta e costrette a rifuggirsi verso Turnai con perdita di molta artiglie-

ria, di molti bagagli e di alcune migliaia di gente fatta prigioniera. Il duca di Yorck per poco anch' egli non fu preso, e l' imperatore Francesco, vista la fuga dell' esercito, dolente e confuso riprese il cammino di Vienna. Il Pichegru, ritornato all' esercito quando già la battaglia era finita, volle assalir di nuovo i nemici a Turnai, dove si erano raccozzati colla loro diritta appoggiata alla Schelda, e con vari combattimenti gli strinse a questo fiume. Presso Pont-a-Chin però, a una lega da Turnai, essi fecero una fiera e ostinata resistenza cosicchè dall' un lato e dall' altro caddero circa quattromila uomini, e i Francesi dopo molti e vani sforzi dovettero ridursi ai posti da loro lasciati perdendo gran parte del vantaggio poc' anzi conseguito a Turcoing.

Dopo ciò il Pichegru, dato qualche riposo a' suoi e conoscendo pericoloso l' assaltar di nuovo i collegati a Turnai o cacciare il Clerfayt dal forte posto di Thielt, deliberò di fare un falso attacco sopra Ypres e vi gittò alcune bombe, ma il Clerfayt, accortamente giudicando la intenzione del nemico, punto non si mosse. Allora il Pichegru risolse di assediare davvero quella piazza; onde il Clerfayt, rinforzato di gagliardi aiuti che il Co-

burgo gli mandò da Turnai, trasse a soccorrerla, e nella pianura di Hooglede presentò ai Francesi la battaglia. Sul principio non poterono essi reggere all' impeto con cui furono urtati e andarono in volta, ma una divisione retta dal Macdonald ribattè sopra una collina tutti gli assalti de' nemici, e intanto il valore e gli sforzi del Souham e del Moreau poterono rattestare i fuggitivi e rinnovare la pugna, e il Clerfayt fu con grave sua perdita costretto a rifuggirsi al suo posto di Thielt. Ypres, intesa la disfatta del Clerfayt, aperse ai Francesi le porte il 29 pratile (17 giugno) e il presidio composto di oltre sei mila uomini si arrese prigioniero di guerra.

Mentre accadevano questi fatti, il Jourdan ricevette ordine di togliere trentacinque mila uomini dall' esercito della Mosella, di unirsi all' esercito delle Ardenne e all' ala diritta di quello del Settentrione, e di questi tre corpi che sommavano a circa sessanta cinque mila uomini e furono detti esercito di Sambra e Mosa, egli ebbe il supremo comando, con ordine però di concordarsi nelle operazioni sue col Pichegru. Passata non senza molta difficoltà la Sambra, egli assediò Charleroi, ma il Coburgo, radunate

molte forze, assaltollo ai 28 pratile (16 giugno) e dopo un forte e sanguinoso contrasto lo rispinse oltre quel fiume senza però disordinarlo. Due giorni appresso, il Jourdan, rinforzato anch' egli e non punto sbigottito, ripassò la Sambra e accampossi fra Mons, Brusselle e Charleroi che fu di nuovo assediato, e ben presto si arrese senza saputa dei generali collegati. Nel giorno seguente che fu gli 8 del messifero (26 giugno) avendo essi già raccolte quante più genti poterono levare dalle guarnigioni di Valenciennes, di Landrecy e del Quesnoi, si schierarono fra Charleroi e Namur nelle pianure di Fleurus in numero di circa ottantamila. Le forze nemiche erano appresso a poco eguali: gli Austriaci superavano i Francesi in cavalleria, ma questi avevano più numerosa e migliore artiglieria. Nell' esercito francese il Kleber reggeva l' ala sinistra che dalla Sambra si stendeva a Trasegnies, e aveva a fronte il principe di Orange e il generale Latour. Lo Championnet, il Morlot, il Lefebvre e 'l Marceau stavano al centro e alla diritta, si stendevano da Gosselies fino alla Sambra e avevano incontro il Quosdanowich, il Beaulieu, il Kaunitz. La battaglia cominciata innanzi giorno durò lungamente indecisa e

dubbia con perdite appresso a poco uguali da ambi i lati. Da principio i Francesi piegarono, dove più dove meno; in ogni parte, e specialmente sulla sinistra che, assalita con sommo impeto dall' Orange, fu posta in grande scompiglio, ma il Kleber potè riordinarla e racquistare il terreno perduto. Anche il Beaulieu rispinse la divisione del Marceau fin oltre la Sambra, ma questi, raccozzati alcuni battaglioni, si gittò nel villaggio di Lambusart, determinato a difendere questo importante posto fino agli estremi. Accorse in aiuto di lui il Lefebvre da una parte, il Beaulieu a combatterlo dall' altra e il Jourdan in nuovo aiuto colle schiere di riserbo. Fuvvi un contrasto sommamente ostinato e sanguinoso, e il villaggio rimase finalmente in poter de' Francesi che dappertutto nel tempo stesso non solo ricuperavano le posizioni prima perdute, ma inanimandosi scambievolmente e gridando per tutta la linea di battaglia: *oggi non si fa ritirata*, mettevano in volta e incalzavano ardentemente i nemici. Il Coburgo allora, avendo saputo la resa di Charleroi e vedendosi a mal partito, fece dappertutto suonare la ritirata.

Trovo nelle memorie del tempo che in questa battaglia i Francesi fecero per la

prima volta utile prova del pallone aereostatico che, innalzato e quindi ritenuto con funi ad una certa altezza, dava a chi v' era dentro, ampia veduta del campo nemico e de' vari movimenti di esso, i quali per biglietti gittati dall' alto erano tosto significati di mano in mano al Jourdan che spediva rinforzi colà dove n' era maggiore il bisogno.

Quantunque le perdite degli Austriaci in questa giornata non fossero molto più grandi che quelle de' Francesi, la ritirata a cui furono costretti, ebbe conseguenze di somma importanza, e le cose degli alleati andarono rapidamente al dichino. Il Jourdan cacciò tosto il nemico da Mons, da s. Amand e da' posti circonvicini. Condè, Valenciennes, il Quesnoi e Landrecy già conquistate dal Coburgo, ora difese soltanto dalle loro guarnigioni, furono investite dal Pichegru che, lasciando allo Scherer l' incarico di stringerne l' assedio, ebbe ordine di voltarsi verso la marina e impadronirsi, come fece, di Bruges, di Ostenda e di Gand. Quindi, commesso al Moreau l'assedio di Nieuport e del forte di Sluis o Ecluse, s' indirizzò a Brusselle, dove entrò ai 22 messifero (10 luglio), e dove indi a pochi

dì l'esercito suo si congiunse con quello di Sambra e Mosa. Questi due eserciti che sommavano a centocinquanta mila uomini, ricevettero tosto il comando di nuovamente separarsi e intraprendere operazioni differenti. Il Pichegru se ne andò ad assalire gl' Inglesi e gli Olandesi presso Malines, e dopo un vivo conflitto postili in fuga, entrò in quella fortezza, mentre il Jourdan in quel giorno stesso s' insignoriva di Namur e della sua cittadella. Anversa e Liegi bentosto si arresero, quella al Pichegru, questa al Jourdan. Il Moreau frattanto erasi impadronito di Nieuport e (ciò ch' era molto difficile) del forte di Sluis e della isoletta di Cadsant, ove trovò novanta cannoni con molte munizioni da guerra e molte vettovaglie. Nel giorno medesimo in cui egli eseguiva questa perigliosa e importante impresa, la testa del padre suo (non per altro che per essersi incaricato dell' amministrazione de' beni di alcuni fuorusciti) cadeva in Brest sotto la mannaia.

Quanto a Condè, a Valenciennes, a Landrecy e al Quesnoi, la Convenzione fece un decreto veramente barbarico, il qual fu che se, fatta la chiamata, i presidii di quelle piazze non si fossero arrenduti dentro venti-

quattr' ore sarebbero passati al taglio delle spade. Landrecy si rendè tosto. Il comandante di Condè rispose, niuna nazione avere il diritto di decretare il disonore di un' altra, e continuò le difese. Non solo e generali e ufiziali e soldati francesi furono sdegnati di un tale decreto, ma il Comitato stesso di Pubblica Salute cercò il modo che non fosse mandato ad effetto e si risparmiasse insieme alla Convenzione il rossore di rivocarlo. Valenciennes, Condè e 'l Quesnoi si arrendettero poi al fine di agosto, e le schiere che avevano fatto l'assedio di quelle piazze si unirono, parte all' esercito del Pichegru, parte a quello del Jourdan, e così rinforzati, il primo marciò verso l'Olanda e 'l secondo verso il Reno a inseguire gli Austriaci e i Prussiani.

Fra i collegati continuava la poca unione e più che alla causa comune ciascuno pensava alla propria. Gli Olandesi ritiravansi alla volta di Gertruidemberga, di Breda e di Berg-op-zoon; il duca di Yorck co' suoi Inglesi e Annoveresi verso Bolduc; gli Austriaci (de' quali il Coburgo che si vedeva caduto in discredito, avea lasciato il governo al Clerfayt) si andavano fortificando dietro la Mosa tra la foce della Roer e quella

dell'Ourthe, e mettevano un gagliardo presidio in Maestricht.

Sul principio del settembre il Pichegru partito d' Anversa raggiunse lo Yorck a Boxtel; lo battè e investì Bolduc; indi proseguì a incalzare i nemici che trapassarono la Mosa a Grave. Il Jourdan dalla sua banda, già padrone di Liegi, passò quel fiume, assaltò la sinistra del Clerfayt accampata dietro la riviera dell' Ourthe, gli tolse cento cassoni, più di trenta cannoni, e gli uccise o ferì più di un migliaio di gente; per lo che, temendo quegli di vedersi tronca la ritirata verso Colonia, tirossi indietro ad Aquisgrana, e quindi dietro la Roer, determinato ad ogni sforzo per vietarne il passaggio ai nemici, e concentrò tutte le sue genti fra Dueren, Juliers e Linnich. Tutte le sue fortificazioni e i buoni provvedimenti non valsero contro l' ardore e le forze maggiori de' repubblicani. Nei primi di ottobre anche questo fiume fu da essi guadato in diversi luoghi, e dopo vari sanguinosi fatti, ne' quali grandemente si segnalarono i generali Lefebvre, Kleber, Marceau e Scherer, fu il Clerfayt che aveva perduto circa tremila uomini tra uccisi, feriti e prigionieri, costretto a ritirarsi verso

Colonia. Nel giorno seguente, mentre il Jourdan si disponeva ad assediare Juliers, seppe che gli Austriaci l'avevano sgombra e vide i magistrati venirgliene a portare le chiavi. Dopo ciò, le altre vittorie de' Francesi furono rapidissime. I Prussiani separatisi dagli Austriaci se n'andarono nei ducati di Gheldria e di Cleves per ivi difendere i loro possessi, e gli Austriaci marciarono al Reno per conservare Colonia e Coblenza: ma i generali repubblicani gl'incalzavano senza lasciar loro un momento di riposo. Il Jourdan s'insignorì di Colonia ai 15 vendemmiale (6 ottobre) e di Bonn ai 29 (20 ottobre); Coblenza si arrese al Marceau ai 3 brumale (24 ottobre) dopo una zuffa che costò agli Austriaci molti uomini e molti cannoni. Maestricht, dov'essi avevano accumulata molta artiglieria e molte munizioni, benchè difeso da ottomila uomini, dopo undici giorni di trincera aperta si arrese parimente ai 14 brumale (4 novembre) alla divisione del Kleber che vi trovò trecento cannoni con quantità grandissima di polvere e di moschetti, e fe prigioniero di guerra tutto il presidio. In questo mentre il Pichegru, perseguendo il duca di Yorck che a Grave si era rifuggito dietro la Mosa, si

apparecchiava a passarla per giungere anche egli sul Reno dal canto suo, ma prima voleva avere Bolduc, dove lo Yorck aveva lasciato un buon presidio. L' assedio di questa piazza poteva andar molto per la lunga a cagione delle inondazioni che nella piovosa stagione le crescono intorno, ma, dopo alcuni attacchi de' Francesi il governatore impaurito chiese di capitolare e fu lasciato uscire col presidio e cogli onori di guerra. I Francesi vi fecero acquisto di cento ottanta tre pezzi di artiglieria e di molte munizioni. Per arrivare al Reno, restava al Pichegru il varcar la Mosa, rispingere una grossa vanguardia che lo Yorck aveva disposta fra que' due fiumi e che era difesa da molti canali e argini intersecanti il paese e muniti di artiglierie. Colto perciò il tempo opportuno e ai 27 e 28 vendemmiale (18 e 19 ottobre) fatte passare sopra un ponte di battelli due divisioni, sotto la protezione di esse potè bentosto trasportare tutto l' esercito, che superiore di molto nel numero ai nemici, gli assalì per ogni verso, nullostanti le batterie, attraversando fossati e canali, e li forzò a rifuggirsi nel loro campo di Nimega sulle rive del Vahal, braccio meridionale del

Reno. Il Moreau arditamente inoltrandosi era entrato in Venloo. I ducati di Gheldria e Cleves erano stati sgombri dai Prussiani, costretti anch' essi a ritirarsi oltre il Reno. L' elettorato di Treveri e quella parte del Moguntino ch' è sulla sinistra di quel fiume, erano con tutto il palatinato caduti in potere de' repubblicani cosicchè nulla più rimaneva ai Tedeschi sulla sinistra del Reno fuorchè le citta di Lucemburgo e di Magonza, le quali furono senza ritardo assediate. Il Pichegru pose assedio a Nimega, il quale pareva dover riuscire assai lungo e difficile, non solo per le opere avanzate munite di molt' artiglieria e difese da molta gente, ma perchè investita solamente sulla sponda sinistra del Vahal poteva di nuovi soldati e nuove munizioni rinforzarsi dall' esercito inglese che forte di trentaseimila uomini accampava sulla riva destra di esso Vahal e aveva su questo fiume gittato un ponte di barche. I tiri però delle batterie francesi sopra quel ponte furono così bene assestati che gl' Inglesi, temendo vederlo disfatto e affondato, si affrettarono a uscir di Nimega e per quel ponte stesso riunirsi al grosso dell' esercito loro sulla riva destra. Il presidio olandese e il governatore della piazza

impauriti al vedersi abbandonati dagl' Inglesi, volevano seguitarli, ma il ponte, tirato da questi sull' altra riva, era già stato abbruciato. Raddoppiarono i Francesi le cannonate; onde, cresciuto dentro la città lo scompiglio, una parte del presidio si arrese ai 18 brumale (8 novembre) e l' altra parte fuggendo sopra battelli diede in secco ad una isoletta, ove fu poi da' Francesi fatta prigioniera. Il duca di Yorck, vedendo le cose andar di male in peggio, s' imbarcò per la Inghilterra nei primi del decembre, lasciando al conte di Walmoden il governo delle forze inglesi.

Questo fortunato e glorioso corso delle armi francesi doveasi non tanto al loro maggior numero e all' abilità de' generali, quanto all' ardor repubblicano e alla viva speranza della vittoria che infiammavano ogni soldato e lo induravano ad ogni necessità e stento. Il tesoro della repubblica, dopo aver fornito tanta gente di armi, di polvere e palle, non poteva altro per essa. Da lungo tempo quasi tutti gli eserciti francesi non aveano più tende, ma passavano i giorni e le notti all' aria aperta o sotto i rami degli alberi. Molti soldati, non avendo più scarpe, si avvolgevano ai piedi paglia intrecciata

e cuoprivansi di stuoie per mancanza di cappotti. Gli ufiziali, pagati in carte di assegno, avevano soltanto otto o al più dieci franchi al mese in contante e spesso nemmeno questi, mangiavano il pane di munizione, andavano a piedi e colla valigia sul dosso e doveano vivere in somma di ciò che buscavano. Facile è quindi arguire qual doveva essere la trista condizione de' paesi che i Francesi campeggiavano.

Mentre così prosperavano al di fuori le cose di Francia, sempre più peggioravano le interne per la discordia entrata nella Convenzione, ne' Comitati di governo e nel Comune parigino. Nel Comitato di Pubblica Salute era divenuto principal dominatore il Robespierre, la cui natura non è facile a descriversi per la contrarietà che spesso si vide nelle azioni sue. Fino a un certo tempo le sue opinioni da esso manifestate poterono in qualche modo difendersi come buone o almeno scusabili. Nell' assemblea costituente consigliò moderazione verso i nobili e i preti, e quando fu posta mano al codice criminale, sostenne la pena di morte essere ingiusta e dimandonne l'abolizione. Prese anche a scrivere un giornale intitolato: *Il difensore della costituzione monarchica*; il

che gli fu poi rimproverato dai Girondini. Fin dal principio però si diede a conoscere roso e consumato da una maligna invidia che nel sembiante esangue e scialbo quasi gli traspariva: del resto, vano e intollerabilmente arrogante. Non possedeva alcuna straordinaria dote, ma nemmeno era sì digiuno di dottrina, come taluni hanno asserito, e in alcune sue aringhe fu anche eloquente. Benchè per natura assai timido, pure si mostrò talvolta audace. Quando il corso della rivoluzione ebbe distrutta ogni regolare autorità e le antiche supremazie, egli che molto bene conosceva l'indole della moltitudine sempre portata agli eccessi allorchè è agitata dallo spirito delle fazioni, cercò perpetuamente di secondarla e lusingarla; e avviluppandosi in una cupa dissimulazione, suscitando con molta accortezza la naturale invidia che i poveri portano ai ricchi, predicando continuamente essere i possidenti nemici della uguaglianza e lasciando credere alla plebe ch'ei ruminasse una legge agraria, della quale ad ora ad ora si bucinava, seppe procacciarsi un maraviglioso e incredibile favor popolare. L' austerità de' suoi costumi e il suo disinteresse acquistava fede ai suoi discorsi. Era implacabilmente vendicativo: aveva cuor

freddo e chiuso ad ogni dolce sentimento: calunniava perpetuamente quanti gli facevano ombra, e di tutto ei prendeva ombra: trasformava in delitti gli errori de' suoi nemici, e in semplici errori, se non poteva in meriti, i delitti dei suoi partigiani. Raramente però pigliava le difese di alcuno senza mescolar con esse qualche censura. Tenevasi lontano dai pericoli e dal dover render conto di ciò che poteva accadere, ma stava sempre così guardingo da potersi manifestar nemico di coloro che non riuscivano in un disegno, attribuire a sè stesso tutti i buoni successi e approfittarsi di ciò che il caso gli offeriva. Tanto in Parigi quanto nelle province non si parlava che di lui; tutte le popolari società della repubblica, tutti i Comitati rivoluzionarii, tutti i tribunali a lui principalmente aveano ricorso. Nella congrega dei Giacobini la sua volontà era l'unica regola; e ormai moltissimi si accostumavano a dire non già: *così vuole il Comitato*, ma, *così vuole il Robespierre*. La plebe o per timore o per isperanza il riguardava con ammirazione e riverenza grandissima, e sarebbe troppo lungo e stucchevole il ridire le sciocche lodi e le vilissime adulazioni ch'ei ricevea. Qua una società non osa rivolgersi

alla Convenzione senz' aver prima ottenuto il consentimento di lui; là un' altra vuole spargere tutto il suo sangue per la salvezza de' preziosi giorni del Robespierre; un' altra spedisce deputati a Parigi per sapere in quale stato di salute egli si trovi. Senz'esso nulla è la Convenzione, nulla è la repubblica; il grande, il virtuoso, l' incorruttibile Robespierre è il solo fermo sostegno, la incrollabile colonna dello Stato, l' uomo sopra ogni altro, saggio, avveduto, benefico, compassionevole. Tutti i Giacobini di Parigi e quanti frequentavano le ringhiere sì della giacobinica radunanza che della Convenzione, andavano giornalmente ad applaudirlo; tutti que' manigoldi del tribunale rivoluzionario ch' egli aveva nominati al posto di giudici, con cieca prontezza ad ogni suo cenno ubbidivano. L' Henriot, comandante della guardia nazionale parigina, era il suo primo satellite; e nel Comitato di Pubblica Salute aveva a sè interamente devoto il S.t Just, giovine di venticinque anni, ingegnoso, letterato, audace, e sotto fredde sembianze ardentissimo anzi fanatico, il quale pretendeva fondare una repubblica, i cui cittadini fossero senza vizii, tutti intenti al bene pubblico, nulla al proprio, e

che serbassero fra loro scambievole fratellanza, semplicità di costumi e di maniere, austerità, modestia, decoro. Ei dava per verità notabili esempi di alcune virtù repubblicane, essendo laborioso e instancabile nei civili ufficii, e intrepido quando era mandato commissario presso gli eserciti, dove marciava insieme co' soldati e si esponeva agli stessi pericoli. Non adulava il popolo siccome faceva il Robespierre, ma duro e inflessibile, il voleva conformare a suo senno, e stabilire le proprie opinioni colla forza e col sangue: ma troppo sangue sarebbe convenuto versare in Francia per fondarvi quel governo ch'egli sognava, e quasi al tutto spopolarla. Oltracciò, ove si trattasse di conseguire il suo fine, egli non curava punto de' mezzi i quali, benchè fossero ingiusti e crudeli, divenivano agli occhi suoi ragionevoli e santi.

E qui non tacerò che un pari o non molto diverso fanatismo aveva accecato ancor non pochi altri, i quali perciò forse non furono tanto rei nelle loro menti quanto apparvero dalle loro opere veramente inique e detestabili. Il Robespierre si aveva guadagnata la stima e l'affezione del S.t Just per una certa conformità di opinioni, e tosto conobbe

quanto esso fosse al bisogno suo. Un altro con questi due strettamente unito era il Couthon, uomo di fina ipocrisia che sotto piacevoli e dolci sembianze nascondeva un animo fiero e crudele, e che abbiamo già visto acerbissimo persecutore de' Girondini e de' Lionesi. Questi aveva una singolar destrezza a cattivarsi la benevolenza della Convenzione quando saliva in ringhiera, o piuttosto quando vi era portato (poichè un tristo accidente gli aveva tolto l' uso delle gambe) e il Robespierre quasi sempre di lui si serviva quando voleva far approvare qualche violenta proposta. Questi tre primeggiavano nel Comitato, nè si ritenevano dal dimostrare una certa alterezza e noncuranza verso gli altri loro colleghi, i quali non per diversità di opinione, ma per gara e invidia di potere cominciavano a odiarli segretamente.

Del resto, in tempo d'una sì crudele tirannide era meraviglia l'udire i repubblicani discorsi che il Robespierre teneva nella Convenzione. Predicava, fondamento del popolar governo essere la virtù; far duopo sustituire la morale all'amor proprio, la probità all'onore, le massime agli usi, i doveri alle convenienze, l'imperio della ra-

gione alla tirannia della moda, il disprezzo del vizio al disprezzo della sventura, una dicevole alterezza alla insolenza, la grandezza d'animo alla vanità, l'amor della gloria all'amor del danaro, il merito ai brogli, l'altezza d'ingegno al bello spirito, la verità ad un vano splendore, una felicità solida e durevole alla voluttà, la grandezza dell'uomo alla piccolezza dei grandi, un popolo magnanimo, potente e felice ad un popolo amabile, frivolo e miserabile; tutte le virtù in somma e tutte le maraviglie della repubblica a tutti i vizii e tutte le ridicolezze della monarchia.

Oltre gli aristocrati poi, due altre sorti d'interni e pericolosi nemici, secondo lui, minacciavano la repubblica e sì gli uni che gli altri erano destramente instigati dai nemici esterni pagati dalle corti e mandati in Francia a disseminarvi copertamente le opinioni producitrici di discordie, di scompigli e di controrivoluzione. I primi erano gli esageratori, o com'ei li chiamava ancora, gli ultrarivoluzionarii, che mossi da ambizione e da cupidigia tutto volevano metter sossopra, tutto spingere oltre i giusti confini e per togliere la superstizione volevano annichilare lo stesso Dio. I secondi erano i moderati e

gl' indulgenti che con la inerzia, la facilità e la mollezza miravano a frastornare il corso della rivoluzione, scusavano per compiacenza e fiacchezza di animo gli aristocrati, i realisti, i traditori della patria, li compiangevano e li volevano salvi. Fra i primi s' indicavano chiaramente i principali capi del Comune, l'Hebert, il Vincent, il Ronsin, il Momoro, il Mazuel ed altri loro seguaci che nomavansi gli Hebertisti, e che, siccome già vedemmo, sebbene espressamente non si fossero dichiarati atei, aveano in fatti proclamato le dottrine ateistiche, riconoscendo soltanto quelle loro deità astratte e metafisiche, la Ragione e la Libertà. Costoro al vedersi assalire dal Robespierre, inorgogliti del credito e del potere che si avevano acquistato su tutta la più viziosa bordaglia col permetterle ogni rapina ed ogni licenza, molto si maneggiarono nella congrega de' Cordiglieri, della quale facevano parte, e trattarono, per quanto si vuole, di radunare in generale consiglio tutti i capi de' quarantotto quartieri di Parigi, disfare i Comitati di governo e la Convenzione e dividersi fra loro tutta l' autorità sotto un capo che col nome di Gran Giudice doveva essere il Pache. La grandissima penuria che in questo

tempo affliggeva Parigi, favoreggiava ogni mutazione o buona o cattiva che fosse tentata. Tutte però le pratiche loro, anzichè ad una vera e ben concertata congiura, si riducevano a imprudenti e sediziosi discorsi, a cartelli della stessa sorte affissi qua e là per Parigi, a vanti e minacce. Copersero di un velo nero la tavola dei diritti dell'uomo sospesa nella sala di lor sessioni e tentarono sollevare il popolo, ma non riuscendovi, furono arrestati il 26 del ventoso (16 marzo) e mandati al tribunale rivoluzionario, donde ai 4 del germile (24 marzo) passarono al patibolo che per più ragioni si avevano meritato. Il supplizio di costoro fu grato a quanti uomini dabbene rimanevano in Francia. La plebaglia caricò d' insulti, di scherni e d' imprecazioni l' Hebert che un giorno aveva tanto favoreggiato e applaudito, e un abbattimento estremo, un' orribile disperazione e tutti i terrori d' una rea coscienza manifestaronsi in questo sciaurato, mentr' era condotto sul palco. Insieme con costoro morirono Anacarsi Clootz, il Dubuisson, il Proly, il Pereyra, il Desfieux ed altri già incolpati dal Robespierre di essere agenti delle potenze straniere e di aver voluto metter discordia fra i Giacobi-

ni, e perciò esclusi da quella società e a forza di sofisterie dichiarati complici de' primi. Il Clootz, innocente di opere se non di massime, poichè si professava ateo, andò incontro al suo destino con mirabile intrepidezza, degno veramente, più che di morte, di esser rinchiuso in uno spedale di pazzi per le grandi stravaganze, a cui un' ardente imaginazione l' aveva sempre trasportato.

Lo Chaumette, benchè complice dell' Hebert e de' suoi seguaci, onde pareva dover andare unito con essi nella pena come nelle colpe, essendo stato arrestato alcuni giorni dopo loro, fu serbato a morir con altri, come tostamente vedremo. Del Pache o perchè non fu giudicato lor complice, o perchè godeva la estimazione del popolo e il condannarlo avrebbe eccitato troppo rumore, non si fece parola.

Ai 26 del ventoso (16 marzo) dopo un rapporto fatto dall'Amar in nome de' Comitati di Pubblica Salute e di General Sicurezza, furono decretati di accusa i già arrestati rappresentanti Chabot, Delaunay d' Angers, Julien di Tolosa, Fabre d' Eglantine e Bazire, e mandati dinanzi al tribunale rivoluzionario come rei di una cospirazione, il cui scopo dicevasi esser quello di corrompere

molti membri della Convenzione, dividerli e avvilirli, disciogliere la nazionale rappresentanza e dare alla Francia un re nel figlio di Luigi XVI. Quest' accusa non aveva il minimo fondamento, ma un' altra ve n' era contr' essi molto grave e verissima, quella cioè di aver falsificato un decreto della Convenzione risguardante i conti da rendersi dall' abolita compagnia delle Indie, e per tal via guadagnatasi la somma di cinquecentomila lire che fra loro si erano spartita. Benchè ciò potesse bastare alla loro condanna, si volle intricarli in una congiura che il Comitato di Pubblica Salute inventò in questo stesso tempo per disbrigarsi di alcuni membri della Convenzione che più arditi degli altri avevano cominciato a mostrarglisi nemici.

Una parte della Montagna, dopo ch' ella ebbe oppressi i Girondini, stimando non far più bisogno di tanto rigore, si era volta a moderazione, voleva por fine al governo rivoluzionario, torre ai Comitati quella dittatoria possanza che si avevano arrogata e quel predominio, sotto cui tenevano la Convenzione e stabilire un governo legale, clemente ed umano. Principali fra costoro erano il Danton co' suoi seguaci che perciò

dicevansi Dantonisti, il Philippeaux, Cammillo Desmoulins, il Fabre d' Eglantine, il Lacroix, il generale Westermann, ai quali sotto pretesti ancor più vani si aggiunse l' Herault di Sechelles; e quest' era la fazione che il Robespierre avea già designata col nome di moderati e d' indulgenti. Cammillo Desmoulins, giovine di umana e dolce natura, sebbene una fervida immaginazione e un eccesso di zelo repubblicano l' avessero per l' addietro spinto più volte fuori del buon cammino, si era da qualche tempo levato contro la tirannia de' Comitati con un suo giornale, intitolato *Il vecchio Cordigliero*, in cui facendo allusione alla legge de' sospetti, con molto ingegno e vivezza paragonava i tempi suoi a quelli de' Tiberii, de' Neroni, dei Caligoli e degli altri antichi tiranni, sotto i quali un semplice sguardo, la tristezza, la pietà, i sospiri e 'l silenzio stesso erano divenuti delitti di lesa maestà, e proponeva di creare un Comitato d' Indulgenza. Quel giornale faceva una forte impressione nel popolo mentre alcuni Deputati celatamente procuravano nel tempo stesso di animare la Convenzione a liberarsi dal giogo de' Comitati e ricuperare la perduta autorità. Il Comitato di Pubblica Salute che si vedeva minacciato

e voleva la continuazione del governo rivoluzionario e del terrore, necessari, secondo l' opinione sua, a salvare la repubblica dalle interne trame, prevenne i suoi nemici, e nella notte del 10 germile (30 marzo) li fece arrestare e condurre nelle carceri del Lucemburgo. La Convenzione a questo nuovo tratto contro que' suoi membri rimase spaventata e muta. Il solo Legendre nella sessione del seguente giorno prese a difendere il Danton amico suo, e dimandò che la Convenzione, prima di ascoltare alcun rapporto de' Comitati, mandasse a chiamare e udisse i ditenuti. Ma in questo tempo entrò furioso nella sala il Robespierre, a cui il Danton, benchè imprigionato, metteva paura, e minacciò di proclamare traditori alla patria coloro che ardissero sostenere la proposta del Legendre. Niuno fiatò, e il Legendre stesso, non trovando chi il sostenesse, cagliò e si tacque. Dietro al Robespierre entrò nella sala il S.t Just cogli altri membri del Comitato, e lesse contro gli arrestati un lungo rapporto pieno di calunniose e inverisimili, ma cavillose e sottili accuse, con cui li faceva complici di quasi tutte le trame che avevano perturbato la repubblica. I Deputati, più persuasi dal

loro timore che dalle ragioni del S.t Just, approvarono l' accusa e l' arresto del Danton e de' compagni, e il tribunale rivoluzionario che nulla con più ardor ricercava quanto il secondare la volontà del Robespierre e del Comitato, cominciò immantinente il processo degli arrestati. Camillo Desmoulins, il Lacroix e 'l Danton specialmente ribatterono le imputazioni con saldi argomenti e somma energia. Accesi di sdegno alle calunnie che lor si addossavano e al trovarsi tramischiati coi falsarii Chabot, Delaunay, Julien, Fabre d' Eglantine e altri complici di costoro, chiesero che vari membri della Convenzione fossero citati a comparire davanti il tribunale, si appellarono al popolo e con sì alte e fiere grida si levarono contro la tirannia de' Comitati, che il presidente del tribunale Herman e l' accusatore Fouquier-Tinville, temendo una sommossa del popolo, di cui già apparivano i segni, si affrettarono a terminare la sessione e corsero ad avvisare il Comitato di Pubblica Salute della dimanda che gli accusati facevano di citare parecchi membri della Convenzione e de' Comitati a comparire in tribunale, e del commovimento ch' eccitavano nel popolo. Il Billaud e 'l S.t Just,

soli presenti allora nel Comitato, impongono all' Herman e al Fouquier-Tinville di allungare i dibattimenti e gli esami, e di arrivare ai tre giorni senza spiegarsi, e allora procurare che i giurati dichiarino di essere bastevolmente instruiti, e quindi passare alla condanna.

Frattanto il generale Arturo Dillon rinchiuso nelle carceri del Lucemburgo, inteso l' arresto dell' amico suo Cammillo Desmoulins e degli altri, della dimanda da essi fatta e del favore che il popolo verso loro dimostrava, favellando con un Laflotte, prigioniero anch' esso e di cui credeva potersi fidare, gli diceva esser tempo che i buoni repubblicani si scuotessero dal loro sonno e si facessero vivi, e che, se egli potesse scappar di prigione, saprebbe tosto radunare un numero bastante di uomini coraggiosi per dare addosso a quegli abbietti e insopportabili tiranni della Francia. Il perfido Laflotte per la speranza di ottener libertà e grazia diede subitamente avviso al carceriere di quanto il Dillon aveva detto, esagerò la cosa, e bentosto fu sparsa voce che una cospirazione si tramava dentro e fuori delle carceri per trucidare i membri de' Comitati e salvare gli accusati. Ciò venne ap-

punto a tempo per decider la loro condanna.

La seconda sessione del tribunale fu simigliante alla prima. Il Danton e' suoi compagni insistettero nella già fatta domanda che diversi membri della Convenzione e de' Comitati dovessero comparire in tribunale, perchè servissero loro di testimoni e di mezzi a difendersi. Nel popolo continuava la tumultuazione in favore degl' incolpati; i giudici non sapeano che farsi, e rispondendo alla dimanda degli accusati che alla Convenzione sola toccava il decidere se i suoi membri potevano esser citati, sciolsero la sessione. Il S.t Just frattanto che aveva ricevuto la deposizione del Laflotte, presentasi nel seguente giorno alla Convenzione, la informa che un gran pericolo sovrasta alla patria; che gli accusati audaci e insolenti minacciano il tribunale e tentano sollevare il popolo; e che, oltracciò, una congiura macchinata dal generale Dillon sta per prorompere alle prigioni indiritta a trucidare i Comitati; e la Convenzione tosto condiscende ad approvare un decreto ch' egli propone, secondo il quale il tribunale era autorizzato a escludere dalle discussioni quegli accusati che mancassero di rispetto alla giustizia o tentassero muovere turbolenze. Il tribunale,

ricevuto questo decreto, licenziò gli accusati dalla udienza e senza più ascoltarli li condannò il 16 germile (5 aprile). Così perirono, dopo i Girondini, i rappresentanti del popolo Danton, Lacroix, Cammillo Desmoulins, Philippeaux, Herault di Sechelles, Fabre d'Eglantine, Chabot, Bazire, Giuseppe Delaunay, e con essi il generale Westermann caldo amico del Danton e del Dumoulins, e com' essi, rivolto a miglior via, l'abate d'Espagnac, già incarcerato da un anno come amico e complice del Dumouriez e provveditore ingordo e infedele, i due fratelli Frey cognati dello Chabot ed altri. Il Julien di Tolosa aveva potuto fuggire; onde fu messo fuori della legge; e il Mazuyer, altro Deputato già messo fuori della legge per essersi sottratto ai decreti di arresto e di accusa, era stato mandato a morte il primo del germile (21 marzo). Una settimana dipoi morirono sul palco lo Chaumette, il Gobel, vescovo di Parigi, che mostrò molto pentimento dello scandalo che aveva dato, i generali Arturo Dillon e Beysser, la vedova di Cammillo Desmoulins e quella dell' Hebert.

Ma de' tanti che giornalmente lasciavano la vita sotto il ferro del carnefice, non è

nostro intendimento il far menzione, chè lungo oltremodo ne sarebbe il racconto. Diremo solamente di alcuni fra i principali. Nel mese di fiorile ebbero condanna di morte il d' Eprémenil, il virtuoso Lamoignon Malesherbes, ed il Latour-Dupin, uno dei primi nobili che negli Stati generali si unirono ai Comuni costituitisi in assemblea nazionale, e indi ministro della guerra sotto Luigi XVI. Andarono similmente al supplizio lo Chapelier e il Thouret, già deputati all' assemblea costituente, e fermamente devoti alla causa della libertà, la quale stimavano che la Francia potesse goder soltanto sotto la costituzione monarchica del 1791. Incolpavansi di cospirazione coi fuorusciti francesi, i quali portavano ad essi un odio non meno acerbo che i loro accusatori. Fu parimente mandato a morte il Bochard di Saron, uomo di molta virtù e dottrina e già presidente del parlamento di Parigi con molti suoi colleghi, membri del parlamento stesso o di quello di Tolosa e di Digione. Anche madama Elisabetta, sorella di Luigi XVI, principessa di rara virtù, non potè fuggire la sanguinaria rabbia di quel tribunale. Fu accusata di aver tenuto corrispondenza co' suoi fra-

telli, di aver loro mandato i suoi diamanti per sovvenimento ai loro bisogni, e di aver nudrito nel piccol Luigi Capeto suo nipote la speranza di salire un giorno sul trono del padre e prendere vendetta di coloro che l'avevano abbattuto e spezzato. Poco si badò alle sue discolpe, poichè in questi tempi iniqui la sua bontà, la sua pietà e la sua religione la facevano odiosa e si voleva ad ogni modo ucciderla. Ell'era nella fresca età di trent' anni, ma le sue sventure le aveano renduta increscevole la vita; onde ascoltò la sua sentenza senza turbamento e andò sul palco con altre ventiquattro persone, le cui teste dovette veder recise prima di morire. La famiglia dei Lomenie di Brienne perì quasi tutta.

Furono ancora mandati insieme alla morte ventisette appaltatori generali sotto pretesto che avesser messo nella composizione de' tabacchi molt' acqua e ingredienti pregiudicevoli alla salute de' cittadini, ma veramente per la brama d' impossessarsi di quelle ricchezze ch' eglino avevano accumulate. Fra questi condannati fu il Lavoisier, celebratissimo chimico. Appassionato per la sua scienza egli aveva fatto in essa importantissime scoperte, e, udita la sentenza di morte,

chiese una dilazione di quindici giorni per fornire alcuni suoi sperimenti, ma gli fu barbaramente risposto non aver la repubblica bisogno di dotti.

Fra gli uomini di lettere non tralascerò di ricordare il Condorcet. Disceso da nobile antica famiglia, pure costantemente devoto alla causa della libertà e della eguaglianza, sì famoso in tutta Europa per le opere da lui pubblicate, non fu dapprima compreso fra i deputati proscritti il 31 di maggio e 'l 2 di giugno, benchè loro partigiano. Ma, avendo poi altamente disapprovato la costituzione del 1793, fu dinunziato dallo Chabot gli 8 di luglio dello stesso anno, e messo in accusa come complice de' Girondini. Sottrattosi al decreto e perciò messo fuori della legge, potè per vari mesi evitare la vigile ed implacabile rabbia de' suoi nemici in casa di una generosa amica che il nascose alle ricerche delle moltissime spie. Ma nel marzo di quest' anno essendo uscito un ordine che fossero fatte rigorose perquisizioni domiciliarie e decretata pena di morte a chi celasse alcun proscritto, egli per non mettere in rischio la sua benefattrice, volle, benchè ella molto di rimanere il pregasse, lasciare il suo nascondiglio. Con un giubbetto in-

dosso e una berretta in capo gli riuscì d'ingannare la vigilanza di coloro che guardavano le barriere di Parigi ed errò più giorni per la campagna senza alcun ricovero e dormendo spesso sotto l'aperto cielo. Alfine spinto dalla fame uscì del bosco di Meudon, ed entrato in un'osteria del vicino villaggio di Clamart chiese una frittata che molto avidamente si mise a mangiare. La sua lunga barba, il viso smunto, il vestito lacero, il sembiante inquieto destarono la curiosità ed i sospetti degli astanti; il perchè dopo alcune interrogazioni fattegli lo arrestarono e 'l condussero al Comitato rivoluzionario del villaggio, dove accompagnollo anche l'ostessa che dimandava di esser pagata. Quivi per soddisfarla egli propose di cambiare un luigi d'oro che trasse fuori da una cartella molto elegante. Questa circostanza e un libro latino ch'egli aveva in tasca (ed era un Orazio) non lasciarono quasi più verun dubbio ch'ei fosse qualcuno dei proscritti; onde fu trasferito a Bourg la Reine e imprigionato per indi condurlo a Parigi. Nel giorno seguente, essendo il carceriere andato a vederlo, il trovò morto. Da qualche tempo egli portava con sè un potente veleno, del quale ora fece uso per sottrarsi al supplizio.

Circa questo tempo un magnano di Versaglia per nome Gamain, della cui opera Luigi XVI soleva servirsi, presentatosi alla Convenzione espose che il 22 di maggio dell'anno 1792 avendo fornito quel segreto armadio di ferro che il re gli aveva ordinato di fare nella grossezza di un muro delle Tuilerie per riporvi diversi scritti, ricevette dalle mani dello stesso re un gran bicchiere di vino, e dopo averlo beuto, sentissi tormentato da fieri dolori colici. Considerando l' onesto carattere e la religione di Luigi XVI che un tal racconto tendeva a far credere un avvelenatore, il magnano non meritava alcuna fede, ma pur la Convenzione, a cui importava nudrire nel popolo una cattiva opinione del condannato re, finse di aver per vere quelle parole e concedette al Gamain una vitalizia pensione di mille dugento lire tornesi all' anno.

In questo mezzo il Comitato di Pubblica Salute attendeva a ridurre e concentrare sempre più in sè stesso tutta l' autorità e la possanza; e perchè l' esercito detto rivoluzionario, era fatto un ricovero di perturbatori e rivoltosi, e sotto la condotta di qualche ardito e abil uomo poteva forse divenir pericoloso, fu per decreto licenziato. Fu

ancor abolito il Consiglio esecutivo, cioè i sei ministri, dei quali era composto; poichè o eglino rimettevano ogni faccenda al Comitato e perciò erano inutili, o volevano darle esecuzione eglino stessi, e allora divenivano competitori per lo meno importuni e molesti. Invece di essi adunqe s' instituirono dodici Commissioni interamente dipendenti dal Comitato stesso, poichè esse altro non erano che i dodici Ufizii, fra i quali tutta l' amministrazione governativa era spartita. Esse erano le seguenti: la Commissione delle amministrazioni civili, della polizia e de' tribunali; quella della instruzione pubblica; quella dell' agricoltura e delle arti; quella del commercio e delle provviste; quella de' lavori pubblici; quella de' pubblici soccorsi; quella de' trasporti, delle poste e de' messaggi; quella delle finanze; quella dell' ordinamento e del movimento degli eserciti; quella della marineria e delle colonie; quella delle armi, polveri e miniere; quella delle relazioni esterne.

Anche i Comitati rivoluzionarii, de' quali n' era uno in ogni Comune, furono ridotti a quelli di distretto. E perchè in alcuni dipartimenti i tribunali non procedevano con tanta fretta come a Parigi, e non di rado

erano a clemenza inchinevoli, il S.t Just fece decretare che i prigionieri incolpati di qualche cospirazione fossero da tutte le parti della repubblica trasferiti innanzi al tribunale rivoluzionario parigino, il quale dovesse speditamente giudicarli. Quindi dopo aver fatto un elogio, come sempre soleva, della severità necessaria a fondare e stabilire le repubbliche, propose un decreto contro tutti i già nobili. » Checchè voi facciate, diss' egli, » non potrete mai contentare questi nemici » del popolo, questi nemici irreconciliabili » della rivoluzione, se voi non ristabilite la » tirannia. Fa di bisogno dunque ch' essi » vadano a cercarsi altrove la schiavitù ed » i re. Fra loro e voi non può esser pace: » voi non parlate una stessa lingua e voi con » essi non v'intenderete mai. Scacciateli dun- » que; nell' universo troveranno un rifugio, » e la salute pubblica è fra noi la legge su- » prema ». La proposta fu dalla Convenzione applaudita e vinta per acclamazione, e tutti i già nobili e tutti gli stranieri furono tenuti a uscir di Parigi, di tutte le piazze forti e delle città marittime dentro dieci giorni; altrimenti s'intendevano messi fuori della legge.

Abbattuta la perturbatrice e perversa fazione del Comune che in sè e nella più

scostumata e viziosa plebaglia voleva ridurre il potere; abbattuti i Moderati della Montagna che volevano la cessazione del rivoluzionario governo e del terrore, i triumviri Robespierre, S.t Just e Couthon impaurirono e signoreggiarono sempre più la Convenzione e gli altri loro colleghi del Comitato. Il Robespierre ritenne per sè quanto specialmente concerneva l' interior governo della repubblica, incaricando il S.t Just e 'l Couthon di proporre alla Convenzione e strapparle or per timore or per inganno e sorpresa que' decreti ch' ei più voleva. Il Barère ch' era stato realista costituzionale avanti il 10 agosto, e repubblicano moderato avanti il 31 maggio, si piegava facilmente per la paura ond' era preso, a secondare quei triumviri, e con astuti rapporti nella Convenzione occultava o addolciva quanto d' iniquo e di crudele si commetteva per loro comando. Così a poco a poco il potere si concentrava, e il Robespierre sarebbe alfine rimasto solo dittatore, protettore, o checchè altro egli volesse, sopra la Francia. Le cose manifestamente tendevano a questo termine, ma il poco animo di lui e la vigile gelosia degli emuli colleghi e della Convenzione le interruppero.

Del resto, benchè odii profondi, gelosie, gare e sospetti covassero nella Convenzione, ne' Comitati, nel Comune e nei Giacobini, e benchè i carnefici non cessassero di spargere ogni giorno in copia il sangue francese, non si parlava che di concordia, di fratellanza, di giustizia, di umanità e di virtù.

Intanto il Robespierre che sempre aveva giudicato esser la religione uno de' principali strumenti in ogni sorta di governo, e spesso aveva parlato in favore de' preti, tenne nella Convenzione un lungo ragionamento nel quale stabilì per massima che la morale è il fondamento della civile società; che la corruzione de' costumi è base del potere assoluto, e la virtù, essenza della repubblica; e quindi propose un decreto per fondare in Francia un nuovo culto e nuove festività da celebrarsi ogni decade, che perciò si dissero decadarie. Affinchè veggasi come ad assai belle parole si continuasse ad unire stranamente in questi ciechi tempi le pessime opere, come sopra mucchi di cadaveri si predicasse l' umanità, fra le rapine il disinteresse, e la probità e la virtù fra le sceleraggini, ecco il decreto che dopo la diceria del Robespierre fu fatto dalla Convenzione.

» Il popolo francese riconosce esservi un

» Ente supremo ed esser l'anima immortale.
» Riconosce che il culto degno dell' Ente
» supremo si è lo stretto adempimento dei
» morali doveri, e pone fra questi in primo
» luogo il detestare la mala fede e la tiran-
» nia, il punire i tiranni e i traditori, il
» soccorrere agli sventurati e fare altrui
» tutto il bene possibile; l'astenersi dalla
» ingiustizia, il rispettare i deboli e pro-
» teggere gli oppressi. Per richiamare l'at-
» tenzione dell' uomo alla Divinità ed alla
» dignità dell' esser suo, saranno instituite
» nazionali festività che prenderanno il no-
» me dai gloriosi avvenimenti di nostra ri-
» voluzione, dai più grandi benefizi della
» natura e dalle virtù all'uomo più care e
» più utili. La francese repubblica celebrerà
» annualmente il 14 luglio 1789, il 10 ago-
» sto 1792, il 21 gennaio 1793 (giorno
» della morte del re) e il 31 maggio dello
» stesso anno (giorno in cui furono arre-
» stati i Girondini). Ella celebrerà ciascuna
» decade le seguenti feste: all'Ente supremo
» e alla Natura. (Questa fu statuita pel 20
» pratile ossia 8 giugno ch' era prossimo): al
» Genere Umano; al Popolo francese; ai
» Benefattori della Umanità; ai Martiri della
» Libertà; alla Libertà e alla Eguaglian-

» za; alla Repubblica; alla Libertà del mon-
» do; all' Amor della patria; all' Odio dei
» tiranni e de' traditori; alla Verità; alla
» Giustizia; al Pudore; alla Gloria ed alla
» Immortalità; all' Amicizia; alla Frugalità;
» al Coraggio; alla Buona Fede; all' Eroi-
» smo; al Disinteresse; allo Stoicismo; al-
» l' Amore; all' Amore coniugale; all' Amor
» paterno; alla Tenerezza materna; alla Pietà
» filiale; alla Infanzia; alla Giovinezza; alla
» Virilità; alla Vecchiezza; allo Infortunio;
» all' Agricoltura; alla Industria; ai nostri
» Avi; alla nostra Posterità; alla Felicità ».

La libertà de' culti era mantenuta e severamente punito chi la turbasse, ma quanto al culto cattolico, niuno ardiva professarlo apertamente per timore di esser riputato un segreto realista e aristocrata. Il Consiglio generale del Comune e la società de' Giacobini si congratularono colla Convenzione per la instituzione di queste festività.

Giunse frattanto il 20 del pratile (8 giugno), in cui, giusta il decreto già fatto, dovea celebrarsi la festa dell' Ente supremo. Secondo il disegno datone dal David, un vasto anfiteatro erasi eretto nel giardino delle Tuilerie ed una montagna o rupe, fabbricata di legname e intonacata di gesso,

sorgeva nel campo di Marte. Tutti i membri della Convenzione e de' Comitati di governo, tenendo ciascuno in mano un mazzo di fiori, di frutti e di spiche, accompagnati da schiere di fanciulli, di giovinetti, di uomini fatti e di vecchi, i primi incoronati di violette, i secondi di mirto, i terzi di quercia e gli ultimi di pampini e di ulivo, s' incamminarono in prima processionalmente alle Tuilerie, dov' era già concorso un popolo immenso. Il Robespierre, ch' era stato eletto presidente della Convenzione per rappresentare la parte di gran pontefice in quella solennità, con grandi piume sul cappello e in abito più splendido che quello de' suoi colleghi, li precedeva a notabile distanza con un orgoglio opposto all' usata sua dissimulazione, e mostrava nel volto e negli atti il compiacimento di vedersi distinto e separato da loro e maggiormente applaudito dalla moltitudine: al che essi non solo tacitamente, ma anco apertamente fremevano. Tostochè la processione fu giunta alle Tuilerie e la Convenzione e i Comitati di governo ebbero preso i loro posti nell' anfiteatro, si diede principio ad una gran sinfonia; la quale finita, il Robespierre lesse una morale aringa al popolo, e invocò l' En-

te supremo. Indi scese dal suo seggio, e, presa una fiaccola, mise fuoco ad alcuni bambocci che dicevansi figurare l' Ateismo, la Discordia e l' Egoismo, dalle cui ceneri si vide uscire un' altra figura rappresentante la Saviezza. Tenne quindi un altro ragionamento contro i vizii nemici del repubblicano governo; dopo di che tutta la processione avviossi verso il Campo di Marte. La Convenzione andò a sedere sotto i rami di un albero collocato in cima alla fabbricata montagna. I fanciulli, i giovini, i vecchi e le donne cantarono a coro intorno ad essa varie canzoni accompagnate dal suono di musicali strumenti, e poscia, a un dato segno, i giovani, snudate le spade, giurarono in mano de' vecchi di voler morire per la difesa della patria, le donne innalzarono sulle braccia i loro bambini, e tutti le mani verso il cielo con invocazioni e voti e ripetuti giuramenti. Così terminò una festa che non operò negli animi de' Francesi quel concitamento e quell' ardore che si sperava: la qual cosa fu attribuita a colpa del Robespierre che assai freddamente fece la parte di pontefice. Nulladimeno in fronte ai templi dedicati alla Ragione si cominciò subito a porre questa inscrizione: IL POPOLO FRANCESE

RICONOSCE L' ENTE SUPREMO E LA IMMORTALITA' DELL' ANIMA.

Pochi giorni dopo; un certo Admiral tentò di uccidere il Collot d' Herbois che con essolui alloggiava nello stesso casamento. Aspettollo in sulla scala, mentre se ne tornava la sera a casa e sparogli un colpo di pistola, ma non lo colse. Al rumore e alle grida dell' assalito accorse una pattuglia che per avventura passava per la strada. L' Admiral si serrò dentro la sua camera; la pattuglia non curando le minacce di lui che si protestava armato e risoluto di gittarsi morto a piè chiunque si presentasse per arrestarlo, sfondò la porta e nel momento stesso un Geffroi, magnano di mestiero, rimase gravemente ferito di un' archibusata. L' Admiral, tuttochè molto si dibattesse, fu preso e tratto in prigione.

Il Collot d' Herbois era presso la plebe in poco minore stima del Robespierre; onde un gran rumore si levò in Parigi per lo rischio ch' egli avea corso. La Convenzione assegnò tosto una pensione di mille cinquecento lire al Geffroi e la società de' Giacobini immantinente se lo aggregò. I chirurghi che il medicavano, furono pagati dal tesoro nazionale; viglietti di avviso intorno allo

stato di sua salute leggevansi ogni giorno nella Convenzione, e i quartieri di Parigi e le comunità de' contorni le mandarono deputati per congratularsi che uno de' più illustri suoi membri fosse sfuggito ai colpi di un sicario, certamente, al creder loro, pagato dai re.

Nel giorno stesso che il Collot correva il raccontato pericolo, una fanciulla di venti anni, per nome Cecilia Renault, presentossi all' abitazione del Robespierre chiedendo con molta instanza di potergli parlare, ma essendosi mostrata assai sdegnosa all' udire ch' ei non era in casa e avendo detto essere stato molto più facile una volta parlare al re, fu subito presa dagli sgherri che in gran numero stavano sempre nell' anticamera del dittatore, e come insidiatrice alla vita di lui, condotta al Comitato. Interrogata se a coloro che l' aveano arrestata avesse detto ch' ella spargerebbe tutto il suo sangue per avere un re, rispose di si, e perchè bramasse avere un tiranno, soggiunse volerne piuttosto un solo che cinquecento, e non aver cercato del Robespierre se non se per vedere come fosse fatto un tiranno. Queste risposte e due piccoli coltelli che le si trovarono in tasca, benchè mal atti a quel di-

segno cui si supponevano destinati, bastarono per mandarla al patibolo. Altri indizii ch' ella avesse voluto uccidere il Robespierre, non si ebbero. Alcuni credettero ch' ella avesse aspirato alla gloria di Carlotta Corday, altri che avesse voluto vendicare un suo amante dal Robespierre mandato a morte. Checchè ne sia, il padre, i parenti, gli amici di lei, più di sessanta persone per la più parte ignote l' una all' altra e incolpate sopra frivolissime ragioni di esser partecipi o consapevoli di ciò che la Renault aveva tentato, perirono con essa. Solo due fratelli suoi che militavano nell' esercito, già arrestati per ordine del Comitato di Pubblica Salute, poterono per favore de' loro commilitoni fuggirsene ed evitare il supplizio.

L'Admiral dichiarò ai giudici di non avere alcun complice, di essersi proposto di ammazzare insieme col Collot ancora il Robespierre che per quattr' ore aveva aspettato invano, e molto dolergli il non aver potuto rendere alla repubblica un benefizio, per cui egli sarebbesi acquistato l' amore e l'ammirazione, non che della Francia, di tutta Europa. Andò intrepidamente sul palco colla Renault e cogli altri supposti complici, di-

cendo che suo solo rammarico era il vedere tanti ch' egli prima neppur conosceva, morire innocenti con lui.

Quando il Robespierre e 'l Collot ricomparvero nella radunanza de' Giacobini, vi si levò tanto applauso e tanta esultazione che difficilmente potrebbe descriversi. Ciascuno li riguardava con ammirazione, ciascuno gareggiava in adulazioni, ciascuno predicava che gli attentati della Renault e dell' Admiral erano stati ambedue a un tempo stesso tramati dal perfido governo inglese: di tanto momento si voleva che fosse riputata la vita e la morte di que' due rappresentanti! Quindi a proposta del Barère, il qual tenne una lunga e pomposa diceria nella Convenzione intorno ai misfatti che gl' Inglesi fin dal cominciamento della guerra avevano commessi, fu per decreto imposto ai generali e soldati di non perdonar la vita ad alcuno Inglese o Annoverese che cadesse lor prigioniero. Ma un tale comandamento, benchè mandato a tutti gli eserciti, non fu da essi, a lor grande onore, osservato giammai. Il soldato francese era più umano de' suoi legislatori, e oltracciò temeva dai nemici quel contraccambio, a cui il barbaro decreto lo esponeva.

Nel giorno in cui si celebrò la festa dell'Ente supremo era stato vietato l'arrestare e il condannare alcuno, e già in molti nasceva speranza che dopo quella solennità, in cui si erano fatte parole d'umanità e di pietà, si avesse a temperare la ferocia di quella rivoluzionaria tirannide, quando due giorni dopo, cioè il 22 pratile (10 giugno) il Comitato di Pubblica Salute, condottosi tutto intiero alla Convenzione, fece dal Couthon proporre un decreto più terribile di quanti finallora n' erano usciti. Lagnossi il Couthon della lentezza con cui il tribunale rivoluzionario procedeva e propose in esso una riforma per accelerarne i giudizii. » Ogni formalità indul-
» gente, egli disse, è un pericolo pubblico,
» e non altro indugio si dee frapporre al
» gastigo de' nemici della patria che il tempo
» di riconoscerli ». Chiese che il tribunale si dividesse in quattro camere, e fosse composto di un presidente (che fu il Dumas) e di tre vicepresidenti, di un accusator pubblico (che fu il Fouquier-Tinville) con quattro sustituti, di dodici giudici e di cinquanta giurati. Erano poi nemici del popolo, secondo il decreto ch' ei propose, tutti coloro che cercavano di spegnere la

libertà colla forza o colla astuzia, di avvilire la Convenzion nazionale, di traviare la pubblica opinione e impedire la instruzione del popolo, di depravare i costumi e corrompere la coscienza pubblica, di guastare la purezza e la energia delle massime rivoluzionarie e repubblicane, sia con iscritti insidiosi, sia con qualunque altra macchinazione; e tutti quelli che avessero sparso false nuove per ingannare il popolo o metterlo in discordia. La pena contro tali delitti, era la morte; la prova necessaria per condannare i colpevoli era qualunque sorte di documento materiale o morale, verbale o scritto *che potesse naturalmente ottenere l' assenso di ogni spirito giusto e ragionevole.* La regola de' giudizii non era più la legge, ma la coscienza de' giurati illuminati dall' amor della patria; lo scopo loro, il trionfo della repubblica e la ruina de' nemici di essa. Ove fossero documenti di questa sorte, non si ascoltavano testimoni fuorchè quando una tale formalità sembrasse necessaria per discoprire i complici. Agli amici della patria calunniati la legge dava de' giurati che fossero amici della patria per difensori, ma non ne concedeva ai cospiratori. Niuno incolpato poteva esser messo

in libertà, se prima la decisione della camera non era comunicata al Comitato di Pubblica Salute e da esso esaminata.

La proposta di questo decreto atterrì la Convenzione, che per qualche tempo stette muta. Alfine alcuni Deputati, temendo trovarsi per un modo o per un altro avviluppati in quell'editto di generale proscrizione, cominciarono a mormorare, e il Ruamps disse che, se una tal legge era vinta senza discussione, non altro rimaneva ai Deputati che spararsi una pistola nel cervello. Il Lecointre di Versaglia dimandò che il decreto fosse differito ad altro tempo, e il Tallien e 'l Bourdon dell' Oise che più di tutti era impaurito, con loro concordarono. Il Robespierre allora, molto crucciato al vedere la libertà che i Deputati osavano arrogarsi, ascese la ringhiera e alteramente disse che la dimanda di voler discutere e differire quella legge metteva in manifesto rischio la salute della patria; si disaminasse un momento, e si vedrebbe tosto che non rinchiudeva disposizione veruna, la quale non fosse già stata da tutti gli amici della libertà approvata, non un solo articolo che non fosse fondato sopra la giustizia e la ragione; ch' ella non era nè più complicata nè più

oscura di quelle che il Comitato di Pubblica Salute aveva per lo addietro fatte a difesa e salvezza della patria. Dopo queste parole del Robespierre, il decreto, messo a voti, fu vinto con una grandissima maggioranza.

Ma nel giorno seguente il Bourdon dell' Oise, il Merlin di Douai, Carlo Lacroix e qualche altro Deputato tornarono a parlare intorno ad esso e a chiedere chi una spiegazione, chi un' altra. Il Bourdon dimandava che fosse tolto dal decreto un articolo, il quale sembrava dare ai Comitati di Pubblica Salute e di Generale Sicurezza la facoltà di mandare innanzi al tribunale rivoluzionario i membri della Convenzione, e il Merlin di Douai propose d' inserire in quel decreto la dichiarazione che alla Convenzione sola appartenevasi il diritto di porre i suoi membri in istato di accusa e mandarli innanzi al tribunale, e che un tale diritto era inalienabile. La dichiarazione vi fu inserita. Carlo Lacroix chiese che fosse distintamente e con precisione spiegato ciò che dovesse intendersi per quella depravazione di costumi che pel decreto era stata messa fra i delitti di controrivoluzione, affinchè non fossero mandati al tribunale rivoluzionario que' cittadini, a cui nel conversare

fosse sfuggita di bocca qualche facezia. Il Mallarmé dimandò di sapere ciò che il Couthon e la legge da esso proposta avessero voluto significare dicendo che agli amici della patria calunniati si concedevano per difensori de' giurati amici della patria, ma non già ai cospiratori; che fosse, in breve, dichiarato ciò che il Comitato intendeva per cospiratori, e per difensori e giurati che fossero amici della patria. Il Couthon richiamossi vivamente delle osservazioni che si facevano, e particolarmente di quella dichiarazione che il Bourdon dell'Oise e il Merlin di Douai avevano dimandata, e ch' egli stimava al Comitato di Pubblica Salute ingiuriosa. Disse esser manifesto che i membri del Comitato venivano in essa accusati di aver voluto, di loro privata autorità, mandare i Deputati al tribunale rivoluzionario e di volere usurparsi la dominazione; il che era un' assurda e atroce calunnia contro di loro che abborrivano perfino il pensiero di altra signoria che quella del popolo; che si voleva sofisticare sopra una parola dimandando ciò che si avesse a intendere per depravazione di costumi, come se i giurati non avessero una coscienza indicatrice del bene e del male, del giusto e dell' ingiusto,

e dimandò infine che la Convenzione passasse sopra tutte le osservazioni cavillose fatte contro quel decreto e le tenesse in quel disprezzo ch' elle meritavano. Levossi pure il Robespierre, rivolse il parlare contro le ritrattazioni incessanti che la Convenzione faceva de' propri decreti e contro tanti ragionamenti che sotto coperta di patrio amore non ad altro fine si tenevano che per disunire i Deputati, e soggiunse che ben si conveniva il dimandare ciò che si avesse a intendere per depravazione di costumi dopo le recenti profonde piaghe che la pubblica morale aveva ricevute dallo Chabot, dall' Hebert, dal Danton e dal Lacroix. Indi minacciò il Bourdon, e con molta acerbità incolpò il Tallien di essere nemico del Comitato, della Convenzione e della repubblica; di aver voluto eccitare una sedizione il giorno innanzi, quando un nuovo ordinamento del tribunale rivoluzionario fu decretato, e di avere ingiuriato molti buoni cittadini e tacciatili di essere nel numero de' ventimila spioni che i Comitati di Pubblica Salute e di General Sicurezza mantenevano. Il Tallien volle rispondere, ma fu tale il furore e tali le minacce, con cui il Robespierre e 'l Billaud-Varennes gli si sca-

gliarono contro, che egli, temendo di venire arrestato allo sciogliersi della sessione e mandato alla morte, si tacque. Ogni Deputato temè per sè medesimo; il silenzio della paura regnava nella Convenzione; ogni contrasto cessò, e la dichiarazione stessa dimandata dal Bourdon, proposta dal Merlin e già inserita nel decreto, fu tolta via come ingiuriosa al Comitato di Salute Pubblica, e il decreto messo in pieno vigore.

Il Robespierre nella sua invettiva contro il Bourdon aveva minacciato una parte della Montagna, dicendo ch' erano in essa alcuni uomini aggiratori e ipocriti che si studiavano a farsi capi di parte; ma non avendoli nè nominati nè in altro modo indicati, ciascuno di loro credè di essere il minacciato, e la comune paura gli unì contro lui.

Dopo ciò, il tribunale rivoluzionario (che fin allora aveva osservata almeno qualche apparenza di giudiziali forme) raddoppiò la celerità del condannare e la mannaia precipitò i suoi colpi. In poche ore venivano condannate trenta, quaranta, cinquanta e più persone. Cento sessanta prigionieri nel Lucemburgo accusati come complici nella pretesa cospirazione del generale Dillon, furono dal Fouquier-Tinville spacciati in tre

giorni. In altre prigioni ancora si suppose diramata quella cospirazione, e alcuni sciagurati in esse ditenuti, per la speranza di ottener libertà si fecero delatori e falsi testimoni contro i loro compagni di prigionia, che a centinaia furono condannati. Pareva fra i giudici di quell' atroce tribunale esser entrata una gara a chi più presto passasse sopra la giustizia. Il Fouquier-Tinville era dì e notte affaccendato, e divenne a tal frenesia che fece rizzare il palco del supplizio in mezzo alla sala del tribunale e avrebbevi mandato a esecuzione le condanne, se il Comitato di Pubblica Salute, avvisato di ciò, non gli avesse comandato di tosto rimuoverlo. Le prigioni di Parigi contenevano sette, otto mila e più persone, ed appena le sentenze di morte diradavano i prigionieri, che tosto al loro luogo nuovi accusati sottentravano, i quali, come dicemmo, da tutte le parti della repubblica venivano a Parigi trasferiti. Le pubbliche strade si vedevano ingombre di carri carichi di quegl' infelici, legati e incatenati, una parte de' quali perivano in cammino per la barbarie degli scherani che li conducevano. Non pochi ammalavano e morivano, ammucchiati come stavano, in

angusti fondi anzi buche, per l'aria infetta, per la insopportabile puzza, per la miseria e la disperazione. Molti di loro si rallegravano nel ricevere l'atto di accusa che chiamandoli al tribunale e indi al supplizio, abbreviava i loro patimenti. Que' manigoldi, de' quali, sotto nome di giudici, era composto il tribunale, spesso aggiungevano alle condanne ora lo insulto, ora lo scherno e qualche insulsa e crudele facezia. La marescialla di Mouchy, quasi nonagenaria e affatto sorda (e nondimeno incarcerata come cospiratrice) non rispondeva alle interrogazioni che il presidente Dumas le faceva. Avvertito egli che la incolpata era sorda » Non vedete (diss' ei ridendo e compiacendosi scioccamente del suo motto) ch'ella ha cospirato sordamente? ». Il Coffinhal, vice-presidente del tribunale, dopo aver condannato alla morte un maestro di scherma, » Or via, gli disse, para questa botta ».

Fra i condannati del 21 pratile (9 maggio) al 9 messifero (27 giugno) che furono circa seicento, non reputo inopportuno il far menzione delle circostanze che accompagnarono la morte di alcuni. Il D'Estaing che fin dal principio della rivoluzione si era sempre mostrato fautore della libertà,

per la quale aveva con molta gloria pugnato in America contro gl' Inglesi, interrogato dai giudici qual fosse il suo nome, rispose » il mio nome è assai noto; quando il mio » capo sarà tronco, mandatelo agl' Inglesi » che bene il riconosceranno e pagheran- » nolvi assai caro ». L' Isabeau, ch' era stato un dì cancelliere nel parlamento di Parigi, dimandato s' ei riconosceva la sala ov' egli era » Si, rispose, ben la riconosco: è que- » sto il luogo, dove già la virtù condan- » nava il delitto, e dov' ora il delitto assas- » sina la virtù.

Perì ancora in questo tempo la principessa di Monaco. Ella in udir la sua sentenza, sbigottì, e per ritardare il suo destino si disse gravida. Un chirurgo confermò ciò ch' ella diceva, onde fu ricondotta in carcere; ma il giorno appresso, stanca de' suoi patimenti e della vita, scrisse al Fouquier-Tinville ch' ella per indugiare la sua morte, si era detta gravida; che pentivasi di averlo ingannato e dimandavagli di esser mandata al supplizio. Il Fouquier-Tinville immantinente la soddisfece.

Parecchi duchi, marchesi e conti, parecchi parrochi e canonici, parecchi già stati membri dell' assemblea costituente finirono

la vita sotto la mannaia. Fra questi ultimi fu il visconte Alessandro di Beauharnois, primo marito di Giuseppina Tascher della Pagerie divenuta poi moglie di Napoleone Buonaparte e imperatrice di Francia.

Pure in tempi così orribili si videro non pochi illustri esempli delle più sublimi virtù, di amor filiale, paterno e coniugale. I Loizerolles, padre e figlio, erano rinchiusi nella prigione di s. Lazaro. Un usciere vi si presenta e chiama a comparire davanti al rivoluzionario tribunale il figlio Loizerolles che in quel tempo dormiva. Il padre si fa innanzi, tace il pietoso e magnanimo inganno, seguita l' usciere al tribunale, è condannato e va alla morte invece del figlio, dandogli così due volte la vita. Gliela diede però per poco; chè il tribunale, accortosi dell' errore, volle emendarlo, io volli dire, aggravarlo col supplizio ancora del figlio. Simigliantemente un fratello scapolo andò al patibolo per pietà dell' altro fratello che aveva moglie e numerosa figliuolanza. La consorte del comandante di Longwi, presente alla condanna di suo marito, gridò *viva il re*. I giudici, invece di attribuire quelle parole al dolore e alla disperazione di una infelice sposa, la condannarono in

quell' istante al supplizio. » Quest' è ciò » ch' io voleva, diss' ella; morire con mio » marito ».

Altri erano condannati per colpe ancor più leggiere. Trentadue fanciulle di Verdun che avevano offerto al re di Prussia de' fiori e de' frutti quando egli entrò in quella città nel 1792, fatte arrestare dal Deputato Mallarmè e condotte innanzi al tribunale rivoluzionario, dovettero morire sul palco.

Il numero de' condannati a morte in Parigi, secondo un computo fatto da un autor francese, è il seguente: dal mese di marzo del 1793, cioè dal tempo in cui il tribunale rivoluzionario fu instituito, fino al giugno del 1794 (22 pratile an. II) cinquecento settanta persone, e dal 10 giugno (22 pratile) al 9 termifero (17 luglio) mille duecento ottantacinque, cioè in tutto mille ottocento sessanta due.

Mentre si versava giornalmente il sangue in tanta copia, s' inacerbivano ancora sempre più le gelosie e gli odii segreti fra la Convenzione, i membri dei Comitati e il Robespierre, ma uno scambievole timore li riteneva tuttora dal venir fra loro ad aperta rottura. La Convenzione, dai Comitati oppressa, stava aspettando qualche oppor-

tunità di farsi viva e di risorgere. I Comitati paventavano il Robespierre pel grandissimo favor popolare che il rendeva tremendo, e l' odiavano per l' imperio che sopra loro ormai palesemente si arrogava, ma non vedevano in qual modo poterlo abbattere. Non si attentavano a incolparlo di crudeltà e di tanto sangue sparso, troppo essendo manifesto ch' essi erano stati suoi cooperatori, e inoltre temevano che, atterrato lui, la Convenzione, ripigliando la perduta autorità, non solo gli avrebbe spogliati dell' usurpato potere, ma loro avrebbe dimandato pur anche ragione di quell' avvilimento in cui l' aveano tenuta. Dall' altro canto, ben conoscevano le ambiziose mire del Robespierre, e non dubitavano punto che egli, dopo aver disfatta la Convenzione, non avesse in animo di opprimere loro stessi.

Vedeva ciascuno che tutti i passi di lui tendevano al poter supremo, sia ch' ei volesse dominare, qual despota, la repubblica, sia ch' ei meditasse di stabilire colla forza quella estrema democrazia della infima plebe e farsene regolatore e protettore, dopo aver ucciso tutti coloro che in qualche modo agli altri soprastavano e distrutto le fazioni le une coll' aiuto delle altre. Nella Conven-

zione una trentina di membri erano i più minacciati, e per timore d' incontrare la stessa sorte che il Danton, Cammillo Desmoulins e gli altri insieme con essi arrestati e condannati, non passavano più la notte nelle loro abitazioni, ma dormivano ora in un luogo ora in un altro. Il Deputato Fouchè che sapeva di essere scritto nella lista di coloro che il Robespierre destinava alla mannaia, avvertiva il Collot d' Herbois, il Carnot e il Billaud-Varennes del pericolo che anche a loro sovrastava, se indugiavano a prendervi riparo. Ambidue i Comitati perciò cominciarono a pensare ai casi loro e a cercare ogni via di scemare al Robespierre il grandissimo favor popolare ch' ei si era acquistato. Una vecchia pazza, per nome Caterina Theot, intorno a cui si riducevano alcuni fanatici e fra essi il certosino Don Gerle, stato membro dell' assemblea costituente, si era data a far la profetessa e annunziava un venturo messia. I nemici del Robespierre cangiarono il nome di Theot in quello di Theos ossia Dio, la chiamarono madre di Dio e finsero di credere che pel messia ella intendesse il Robespierre, instigata a ciò da lui stesso, per facilitarsi la propria elevazione. Il Vadier, membro del

Comitato di Generale Sicurezza, fece un rapporto contro la nuova setta, disse quanto bastava a render sospetto il Robespierre, senza però nominarlo, dinunziò i fanatici e fece imprigionarli. Il Robespierre prese a difenderli e mostrò molto sdegno contro il Comitato e il Vadier. Anche nel Comitato di Pubblica Salute incontrò nuove opposizioni; onde, irritato sempre più, cessò d'intervenire alle sessioni de' suoi colleghi sperando così screditarli; ma raccomandò però al Couthon e al S.t Just di tenerlo di ogni minima cosa avvertito, e continuò per loro mezzo o per sè solo a presentare alla Convenzione le proposte di que' decreti ch' egli bramava fossero fatti senza parteciparle agli altri membri del Comitato. Intanto conoscendo che i suoi nemici pigliavan cuore e che gli era d'uopo salir più alto o cadere, raddoppiava i suoi sforzi per mantenersi, per accrescersi i partigiani e satelliti e rivolgerli poi non meno contro i suoi nemici de' Comitati che contro quelli che aveva nella Convenzione, e ad un tal fine servivasi massimamente del Payan, che dal tribunale rivoluzionario era passato ad essere agente nazionale presso il Comune di Parigi; uomo non meno malvagio che fanatico, ma insie-

me operoso, vigilante, animoso e ipocrita al pari del suo protettore. Ma, benchè le moltissime spie del Robespierre con assidua diligenza ormassero tutti coloro che gli davan ombra, poterono essi nondimeno radunarsi celatamente a divisare il modo di abbattere il comune inimico e provvedere alla propria salute. Principali fra essi furono il Lecointre, il Barras, il Freron, il Courtois, il Rovère, il Garnier dell' Aube, il Thuriot, il Tallien e 'l Guffroi. Il Robespierre, in mezzo al profondo rispetto e alle perpetue adulazioni di tanta servil turba che il corteggiava, ricevea lettere scritte da mani ignote e che furono poi ritrovate fra i suoi fogli, piene delle più feroci minaccie ed imprecazioni; ond' egli era atterrito sì fattamente che in ogni suo moto e gesto dava a vedere il turbamento e l'ansietà dell' animo. Pareva temere un nemico in ciascuno che gli si accostava e la stessa ombra sua; nè punto il rassicurava il numero di coloro che pronti ad ogni suo cenno, gli stavano intorno. Invano il S.' Just, ritornato dal visitare l'esercito, e la cui massima si era di colpire i nemici presto e forte, lo inanimava a non perder tempo. La forza ch' ei poteva adoperare, era più

una forza di opinione e perciò facilmente mutabile, che una forza reale; onde spinto per un lato dall' ambizione e ritenuto per l' altro dal timore di un infelice successo, lasciava trapassare il momento favorevole alla esecuzione che, una volta perduto, è irrecuperabile. Andatosene gli 8 del termifero (26 luglio) alla Convenzione, vi lesse una lunga diceria, nella quale, secondochè soleva, molto parlò di sè stesso, del suo disinteresse, della sua vigilanza e delle altre sue repubblicane virtù; lagnossi di essere il bersaglio di molti calunniatori, invei contro il governo, cioè contro i suoi colleghi, tacciò di nemici del popolo quanti a lui non si mostravano arrendevoli, e terminò dicendo che nel seguente giorno avrebbe proposto que' provvedimenti che soli potevano salvare la repubblica. Conciossiachè da qualche tempo tutte le aringhe da esso tenute erano per decreto stampate e per lo più mandate a tutti i Comuni della repubblica, lo stesso fu proposto e decretato che si facesse ancor di questa. Ma il Cambon che reggeva le finanze e in quell' aringa si trovava punto, si oppose al decreto, anzi molti Deputati che odiavano i Comitati, subito che il Robespierre gli assalì e minacciò, cam-

biaronsi di animo e presero a difenderli. Il Bourdon dell' Oise dimandò che, prima di far colle stampe pubblica quell' aringa, ella fosse mandata ai Comitati di Pubblica Salute e di General Sicurezza, i quali erano in essa maltrattati, affinchè potessero far loro difese e scolparsi. Il Barère e 'l Couthon parlano in favore della stampa; il Vadier, il Billaud-Varennes, lo Charlier, il Thirion, il Bentabole ed altri rimproverano al Robespierre, chi una cosa, chi un' altra. Il Panis lo accusa di far cacciare dalla società dei Giacobini quegli uomini di maggior cuore che al voler di lui non sanno piegarsi, e morde quella preminenza ch' egli si arroga. Il Freron esclama dover la Convenzione riprendere la libertà di opinare, senza di che la libertà è morta. »E chi di noi, soggiunge, può francamente favellare, mentre »teme di essere arrestato e trucidato?» Quindi egli dimanda la revoca di quel decreto pel quale i Comitati potevano far arrestare i rappresentanti del popolo. Il Billaud, che, quantunque odiasse il Robespierre, non voleva come membro del Comitato di Pubblica Salute, alcuna restrizione all' autorità di esso, rispose al Freron che chi per timore si rimaneva dal manifestare il

proprio avviso, non era degno di rappresentare il popolo francese. Il Robespierre schiamazzava contro la proposta di sottomettere il suo discorso a coloro ch' egli accusava. Alfine dopo vari dibattimenti, il decreto di stampare e spedire nei dipartimenti quel discorso, fu rivocato, la sessione si sciolse e i Deputati si separarono con diversi pensieri, speranze e timori.

Il Robespierre, cruccioso per la inaspettata opposizione e per l'oltraggio che stimava aver ricevuto, andossene quella sera stessa ai Giacobini, e lagnandosi della Convenzione e mostrandolesi apertamente nemico, lesse loro il ragionamento al quale ella avea negato l' onore della stampa. Quella società, da cui egli avea fatto cacciar via tutti coloro che non gli erano divoti, esaltò l' aringa con somme lodi. Egli dimostrandosi sommamente tristo e accorato, e non cessando di mordere e condannare i Comitati, disse esser pronto a bere la tazza di Socrate; al che tosto il David gridò: Robespierre, io berolla teco. Il Couthon propose di escludere immantinente dai Giacobini quei membri de' Comitati che ancora vi rimanevano; il Dumas, presidente del tribunale rivoluzionario propose di purgare la Conven-

zione di tutti gli uomini impuri (con che intendeva quanti non erano al Robespierre favorevoli) e molte voci ripeterono, tutti i nemici del Robespierre esser nemici della patria. Fu convenuto finalmente che tutti i partigiani del Robespierre si sarebbero nel seguente giorno racozzati presso i Giacobini e il Comune per esser pronti ad ogni evento; ed egli, dopo le fatte minaccie indugiando malavvedutamente il colpo, risolvette portarsi di nuovo alla Convenzione. I membri di questa frattanto, sospese le lor dissensioni, si concertarono, e nella mattina seguente 9 termifero (27 luglio) poterono senza incontrare opposizione nella solita sala convenire. Il Robespierre si affrettò a presentarvisi, ma tosto un cupo mormoramento dei Deputati lo sbigottì. Il S.t Just che lo accompagnava, ascesa la ringhiera, cominciò un ragionamento ch' egli aveva preparato contro i Comitati di governo, molto simile a quello già tenuto nella passata sera dal Robespierre, ma il Tallien nol lasciò molto proseguire, e con grand' ira rammezzandogli le parole, » E fino a quando, esclamò, staremo noi ad ascoltare questi ipocriti che si affaticano a metterci in discordia » per poi trucidarci? è tempo omai che ci

» uniamo a difesa delle nostre vite, della
» nostra libertà e di quella della patria: è
» tempo che si tronchino tante trame; è
» tempo che il velo squarcisi alfine intera-
» mente ». Il Billaud-Varennes entrò tosto in campo e riferì che nella decorsa sera la società de' Giacobini era tutta piena di gente subornata, fattavi venire a posta e senz' avere l' usata carta, e che vi si era manifestato e svolto il disegno di trucidare la Convenzione. E qui, interrompendosi, additò uno di coloro che nella passata radunanza giacobinica minacciavano morte ai rappresentanti del popolo e che si era adesso introdotto nella lor sala stessa, il quale venne tosto dagli uscieri arrestato e via condotto. Proseguì il Billand-Varennes a persuadere la Convenzione del pericolo che le sovrastava, se ella mostravasi timida e irresoluta, annunziandole che l' Henriot poteva da un istante all' altro apparire in quella sala per trucidarvi tutti coloro che già erano stati proscritti. Il Robespierre vuol parlare, e a furia ascende la ringhiera, ma *giù il tiranno*, tutti gridano, *giù il tiranno*. Il Tallien allora ripiglia: » io sono stato
» jersera nella radunanza de' Giacobini e mi
» sono raccapricciato al rischio della patria:

» ho veduto là comporsi l' esercito di questo
» nuovo Cromuello, e mi sono armato di
» uno stilo per trapassargli il petto, se alla
» Convenzione manca l' animo di metterlo
» subito in accusa ». E in così dire, ferocemente brandendo il pugnale ignudo, infiamma del suo furore gli altri Deputati e così prosegue: » Io dimando che la Con-
» venzione resti in sessione permanente per
» salvare la patria, e che l' Henriot sia di
» subito co' suoi primarii ufiziali arrestato ». Tutto si applaude e si decreta. Il Billaud-Varennes fa parimente decretar di accusa il Dumas, il Boulanger e 'l Dufrese, interamente divoti al Robespierre. Questi insiste per poter parlare, ma sono ripetute le grida: *giù il tiranno*. Il Lebas, molto affezionato al Robespierre, si sforza di salire in ringhiera per ribattere le accuse di cui continuano a caricarlo il Tallien, il Freron, il Louchet, il Bourdon e molti altri, ma vien rispinto ogni volta che il tenta. Il Robespierre grida, si dibatte, si affanna, or invocando le ringhiere, ora i Deputati della Montagna, or quelli detti del Pantano e amici de' Girondini, ai quali egli l' avea perdonata per servirsi di loro al bisogno;

ma niun vuole udirlo, niuno gli risponde. Egli con volto a vicenda chiazzato di vari colori, con livide e tremanti labbra, con un sudor freddo sulla fronte, or si abbandona al suo spavento, or alla sua rabbia disperata. Corre al presidente Thuriot, di nuovo chiedendo poter parlare e chiamandolo presidente di ribaldi, ma questi scuote il campanello sì forte e continuamente che nol lascia proseguire. Quegli vomita insulti e minacce con voce roca, e con lingua balbettante; onde un Deputato gli dice: » sciagurato! il sangue del Danton ti affoga » e un altro: » abbandona, o scellerato, questi » seggi che tu contamini, questi seggi che il » Vergniaud e il Condorcet occupavano un » giorno ». Altri Deputati accusano come complici di lui il S.t Just, il Couthon, il Lebas e 'l Robespierre minore, e ad un tratto la più parte della Convenzione si leva in piedi e con concorde grido è vinto contro loro il decreto d' accusa. Gli uscieri contuttociò non si attentavano ad eseguirlo, ma la Convenzione ripetè sdegnosamente l' ordine di arrestarli, e tutti allora furono condotti al Comitato di Generale Sicurezza che comandò fossero trasferiti ciascuno in separata prigione.

Dopo ciò la Convenzione, benchè si fosse dichiarata permanente, sentendosi oppressa di fatica, sospese la sessione per ripigliarla fra due ore, e intanto riposarsi alcun poco; il qual partito poteva riuscirle di estremo danno, se il Comune fosse corso a impadronirsi della sala e avesse impedito ai Deputati il più radunarsi, ma esso o non conobbe o trascurò quella occasione.

Non sì tosto però intese il decreto contro il Robespierre e gli altri quattro, che spedì un ordine ai carcerieri di non ricevere gli arrestati. Le guardie da cui questi erano condotti al carcere, al rifiuto che i carcerieri fanno d'imprigionarli, vengono con essi a parole, molta gente si raduna, molti Giacobini accorrono, gli arrestati sono tolti alle guardie, e trionfalmente condotti al Comune che li accoglie con molta festa, giura e fa giurare alla plebe raccolta di difenderli, e si dichiara in sollevazione contro i rappresentanti del popolo. Il Fleuriot Lescot, podestà di Parigi, il Payan e il Coffinhal con tutti i loro seguaci fanno serrare le barriere e suonare le campane a stormo. La società de' Giacobini si dichiara parimente in sollevazione, e manda al Comune dieci de' suoi membri per unirsi con

esso e provvedere alla pubblica salute. Di là partono molti mandatarii e corrieri che si spargono per tutto Parigi e pei contorni ancora a irritare i cittadini contro la Convenzione, ad invitarli a prender l'armi e portarsi sulla piazza del Comune per salvare la repubblica dai cospiratori che hanno tentato trucidare il Robespierre e quanti sono più fervidi e puri amatori della patria. Si fa circondare di guardie e la posta delle lettere perchè non si spediscano corrieri, e l'arsenale, perchè non se ne tragga polvere nè altre munizioni senza ordine del Comune; e si scrive al comandante degli allievi del Campo di Marte che stia pronto a marciare con essi dove gli sarà comandato.

Recasi al Payan un decreto della Convenzione, col quale ella incarica il Comune e i cittadini di Parigi di vegliare a difesa della nazionale rappresentanza, ed ei lo straccia e ne fa mettere in carcere l'apportatore, protestando che bentosto la Convenzione sarà costretta a ravvedersi e saranno colla morte puniti i cospiratori ch' ella rinserra. Mentre il Payan così parlava ai cittadini accorsi in folla al Comune, l'Henriot percorreva le strade eccitando il popolo alla rivolta. Due Deputati, che in lui si avvengono,

il fanno arrestare da una mano di soldati che incontrano, e condurre al Comitato di General Sicurezza. Il Comune è di ciò avvisato, e il Coffinhal seguito da una schiera di sgherri corre a liberarlo. L'Henriot allora si pone in fronte ai cannonieri, gli arringa, gli conduce al Carosello e fa appuntare i cannoni contro la Convenzione, la quale, avvisata successivamente della liberazione de' triumviri, della sollevazione del Comune e dei quartieri e del suo proprio pericolo, era tutta in una estrema agitazione. Questo fu un momento terribile e decisivo, ma per buona sorte di lei i cannonieri furono sordi ai ripetuti comandi dell' Henriot, e in fine ricusarono di tirare. Egli, null' altro potendo, se li trasse dietro al palazzo del Comune, dove cresceva l' accorrere di molta plebe e di quella forza armata ch' egli aveva sedotta, cosicchè la piazza e i cortili erano pieni d' armi.

La Convenzione mise subito con un decreto fuori della legge l'Henriot, il Comune, il Robespierre e i suoi complici tutti, nominò il Barras comandante della forza armata, e spedì sette altri rappresentanti ai quartieri di Parigi per illuminare il popolo accecato e traviato, e richiamarlo a ubbi-

dienza. Un uomo ardito si arrischia di portare al Comune e consegnare al Payan il decreto che mette fuori della legge quel Consiglio Generale. Il Payan fa incarcerarne l'apportatore, legge con disprezzo il decreto, e per irritare il popolo, aggiugne di suo un articolo come esso fosse nel foglio che ha in mano, pel quale erano messi fuori della legge ancora tutti i cittadini che stavano sulle ringhiere del Comune; ma contrario all'intento fu l'effetto di quest'astuzia, poichè essi presi dal timore sgombrarono di là in un momento. Era intanto sopraggiunta la notte; e il Robespierre e il Comune o per non poter mettere in buon ordine la confusa turba che teneva le loro parti, o per poca fiducia in essa, prolungavano le deliberazioni, e indugiavano di marciare contro la Convenzione, benchè il S.t Just fortemente a ciò gl'incitasse. D'altra parte, la città ch'era tutta in grandissimo tumulto, pareva disposta a difendere i rappresentanti del popolo, e benchè i quartieri avessero dal Consiglio Generale del Comune ricevuto ordine di non rendere ubbidienza che ad essolui e di guardarsi dai cospiratori, molti di loro avevano incominciato a mandar Deputati alla sbarra della

Convenzione per assicurarla di loro intera sommissione e aderimento. Il Barras, tostochè egli ebbe raccolti quattro o cinque battaglioni che da varie parti della città venivano per difendere la nazionale rappresentanza, s' incammina con essi verso la piazza del Comune; fa leggere il decreto che metteva fuor della legge i colpevoli alla folla ivi radunata, e tosto una parte di quella moltitudine prende la fuga, l' altra si unisce ai battaglioni del Barras. Gli artiglieri, che il Comune aveva colà chiamati, rivolgono i cannoni contro il palazzo del Comune stesso, e i cospiratori quivi rinchiusi odono risuonare le grida *viva la repubblica*, *viva la Convenzione*, che tolgono loro ogni speranza non solo di vittoria, ma di scampo. Il Barras sforza le porte del palazzo ed entra con le sue schiere per arrestare i ribelli. Il Robespierre tentò fuggire, ma un gendarme, per nome Carlo Meda, gli scaricò una pistola nella testa che non lo uccise, ma gli fracassò e quasi staccò la inferior mascella dalla superiore. Alcuni però vogliono ch' ei stesso di sua mano si tirasse quel colpo. Il fratello di lui, cercando salvarsi, saltò giù d' una finestra, fiaccossi una gamba e tutto s' infranse. Il S.t Just stavasene taciturno,

immobile, austero e tetro in vista, come era suo costume. Il Lebas con una pistolettata si uccise. Il Coffinhal, infuriato contro l'Henriot che testè baldanzosamente guarentiva sul proprio capo ai congiurati un felice esito di loro impresa, e rimproverandogli di avere colla sua dappocaggine e codardia cagionato la comune rovina, con robuste braccia afferrollo e 'l gittò giù da una finestra, donde venne a cadere entro una chiavica, della quale fu tratto tutto lordo di sozzure, e mezzo sfracellato, ma pur vivente. Il Couthon, nel grandissimo garbuglio della calca che andava e veniva, nascostosi sotto una tavola, si era trascinato in un piccolo cortile vicino, ma fu scoperto. Allora con mano timida e incerta si ferì leggiermente con un temperino, fu tosto arrestato e con esso tutti gli altri cospiratori. Immantinente andò di ciò avviso alla Convenzione che n' ebbe tanto maggior letizia quanto più grande era stato il suo spavento, e subito decretò che i quartieri di Parigi avevano ben meritato della patria.

Il Robespierre, tutto intriso nel suo sangue, raccostatagli alla meglio con un fazzoletto la penzolante mascella all' altra, fu trasportato sopra una seggiola al Comitato

di General Sicurezza, e quivi disteso sopra una tavola. Là ogni sorta d' ingiurie e d'imprecazioni gli furono scagliate addosso da tutti coloro che per curiosità correvano a vederlo. Egli affievolito da' suoi dolori e da un' ardente febbre teneva gli occhi serrati; il suo viso era orribilmente squallido, la bocca tutta insanguinata e lorda, e, come sepolto in un profondo letargo, non rispose mai alle interrogazioni che gli si facevano.

Non era necessario giudizio o sentenza veruna nè contro lui nè contro i suoi complici come quelli che tutti erano già stati messi fuori della legge; onde, riconosciute le persone loro da quello stesso rivoluzionario tribunale a cui avevano comandato tante morti, furono il 10 del termifero (28 luglio) verso la sera condotti al supplizio. Quanto era stato più grande il terrore e più rinchiuso negli animi, tanto maggiore e più romorosa fu al loro gastigo la universal letizia e l' applauso. Ciascuno si affrettava a uscir di casa per rallegrarsi cogli altri: anche gli sconosciuti incontrandosi si salutavano e si abbracciavano e piangevano di gioia e di tenerezza. Le mogli, i figli, i parenti, gli amici de' carcerati si affolla-

vano intorno alle prigioni per dar loro avviso che il tiranno era caduto; ch' egli era condotto al supplizio; che essi più non morrebbero; che tosto riavrebbero la libertà. Un popolo immenso si affollava nelle vie, alle finestre, sopra i tetti per vedere condotto a morte il Robespierre, che più non era il grande, il virtuoso, l' incorruttibile, ma il crudelissimo carnefice de' suoi concittadini. Trasportato ch' ei fu dai manigoldi sul palco, uno di essi, come per satisfare all'odio generale del popolo, aspramente gli strappò quel fazzoletto ch' eragli stato avvolto intorno al mento; al che egli mise un acutissimo strido, la inferior mascella si spiccò quasi affatto dalla superiore, il sangue sgorgò con impeto in gran copia, e quella testa divenne mostruosa e orribile a riguardarsi, nè pareva testa umana quando il carnefice mostrolla recisa alla innumerabile moltitudine, che durò lungamente a battere le mani in segno di gioia. Le altre che caddero con essa, furono quelle del Robespierre minore, del Payan, del Couthon, del S. Just, del Dumas, del Fleuriot-Lescot, del Vivier, ch' era stato presidente nell' ultima ragunanza de' Giacobini, quelle dell' Henriot, del Lavalette, del Gobeau,

e di undici membri del Comune, fra i quali era quel Simon già calzolaro, poi stato aio del figlio di Luigi XVI. Il Coffinhal, a cui era riuscito col favore della notte di fuggire, riparossi nell' isola de' Cigni in mezzo alla Senna, e vi stette celato due giorni e due notti esposto ad una pioggia che cadeva dirottissima, e in pericolo ad ogni istante di esser via trasportato dalla rapidità della corrente ch' era oltremodo cresciuta. Là mezzo morto di fame si arrisicò finalmente a rivarcare il fiume sopra un grosso tronco, e dirizzossi alla casa di un amico che gli era debitore di una ventina di luigi. Ma questi con perfida e nera ingratitudine serrollo in casa, e quindi il diede in mano della forza armata che lo condusse in prigione perchè ivi fosse riconosciuto prima di mandarlo al supplizio. Quivi disse che in paragone della fatica e delle ambasce da lui sofferte per resistere ai continui colpi delle onde e schifare di esserne trasportato e ingoiato, gli sarebbe stata dolce la morte a cui s' incamminava. Incontrolla infatti animosamente, e mostrò di non curar punto le beffe e gl' insulti, con che la plebe il venne accompagnando fino al palco.

Nel giorno stesso in cui la Convenzione si levò finalmente d' in sul collo quel giogo che aveanle imposto il Robespierre e i suoi compagni, quarantacinque ditenuti furono tratti al supplizio, il quale, per un poco d' indugio che si fosse frammesso, avrebbero scampato. Il popolo voleva salvarli, ma l'Henriot accorse con molta soldatesca e fece mandare ad esecuzione la lor condanna. Nei giorni 11 e 12 termifero ottantatrè ribelli, quasi tutti membri del Consiglio generale del Comune o complici di esso, furono decapitati.

Qui finì il regno del terrore, la Convenzione si scosse dal suo avvilimento e le cose incominciarono a prendere un miglior aspetto. Un numero grandissimo di coloro ch' erano stati senza ragione alcuna incarcerati come sospetti, furono di subito liberati, e ordinato un diligente esame intorno a quelli, la cui innocenza era dubbia. Rinnovossi il tribunale rivoluzionario, quantunque il Billaud-Varennes, il quale non era venuto a inimicizia col Robespierre se non perchè questi voleva per sè solo tutta l' autorità senza dividerla cogli altri suoi colleghi, vi si opponesse quanto potea, e lo stesso facessero il Collot-d'-Herbois, il Vadier ed

altri che si sentivano colpevoli al pari del Robespierre. Essi non volevano un gran cangiamento nè quanto al tribunale rivoluzionario nè quanto ai Comitati per timore che venissero messe in luce le colpe loro. Quindi essendo voti sei posti nel Comitato di Pubblica Salute per la morte del Robespierre, del Couthon, del S.t Just e dell' Herault di Sechelles e per l' assenza del Jean-Bon Sant' Andrea e del Prieur della Marna dimandarono alla Convenzione che volesse sostituire altri in luogo di quelli, e gli proposero eglino stessi, ma la Convenzione che già aveva ripreso animo, rispose che vi avrebbe pensato da sè; e il Dubois Crancè, adducendo il pericolo di prolungar troppo l' autorità nelle stesse mani, dimandò che i Comitati di governo si avessero a rinnovare per la quarta parte ogni mese. Fu approvata la proposta, e fuvvi aggiunto che niun membro di que' Comitati potesse nei dipartimenti esser mandato, ov' era sì agevole abusare l' autorità. Nel giorno appresso il Brèard, l' Eschasseriaux, il Laloi, il Threillard, il Thuriot e 'l Tallien furono nominati membri del Comitato di Pubblica Salute, e il Legendre di Parigi, il Goupilleau di Fontenay, il Merlin di Thion-

ville, Andrea Dumont, Giovanni Debry e 'l Bernard-di-Saintes furon posti in quello di General Sicurezza. Inoltre si rivocò la legge del 22 pratile e quella parimente che dava ad essi il diritto di arrestare un Deputato senza precedente decreto della Convenzione. Furono dinunziati come complici del Robespierre e messi in istato di accusa il Lavicomterie, lo Jagot e 'l pittore David, ed arrestati altri partigiani di lui che furono il generale Rossignol, già comandante dell' esercito nella Vandea, l' Heron, primo scrivano del comitato di General Sicurezza, e 'l Fouquier-Tinville che a proposta del Freron fu subito messo in accusa. Intanto i sanguinarii Lebon, Carrier, Maignet, e Collot-d'-Herbois sedevano nella Convenzione senza che alcun Deputato osasse per anche alzar la voce contro di loro. Indi a non molto però dal Comune di Cambray venne una deputazione ad accusare il Lebon delle atrocità ch' egli aveva commesse. Si difese egli con molta audacia; nulla negò di ciò che gli veniva apposto e ne buttò tutta la colpa sulla Convenzione che aveva approvato le cose da lui fatte. Ben era vera quella approvazione, ma i Comitati di governo o nascondevano affatto alla Conven-

zione le crudeltà che nei dipartimenti erano dai loro commissarii esercitate, o molto le scemavano ne' ragguagli loro e le coprivano col manto della giustizia e della politica necessità, e ciascun Deputato, preso dal timore, si taceva nè ardiva cercar più oltre. Il Lebon, esecrato da tutti, fu messo in arresto.

Quindi la Convenzione proseguendo risolutamente a voler troncare le radici di que' mali che fin qui le aveano dato tanto travaglio, annullò con suo decreto del 16 fruttifero la municipalità di Parigi, la quale troppo lungamente aveva rivaleggiato di autorità e di potere non meno con lei che coi Comitati di governo, e incaricossi degli uffizi ch' essa prima esercitava. I quarantotto Comitati rivoluzionarii poi furono ridotti a dodici, nè in questi si ammise alcuno di coloro ch' erano stati ne' Comitati precedenti: si permise il rientrare in Parigi a tutti coloro che n' erano stati cacciati solamente come già nobili, e rivocossi il decreto che concedeva quaranta soldi per giorno ai cittadini bisognosi che assistevano alle radunanze de' quartieri.

Ma non essendovi al mondo maniera veruna di governo che ad alcuni non sia cara per-

chè loro è vantaggiosa, questi cangiamenti produssero un grande scontentamento. I capi de' Giacobini, i membri degli antichi Comitati di governo e molta plebe cominciarono a dire che ormai si preparava la controrivoluzione, e che il nuovo tribunale rivoluzionario metteva in libertà molti dei più rabbiosi aristocrati: si dimandò con molta instanza che fosse strettamente eseguita la legge del 17 settembre 1793 contro le persone sospette, e il Deputato Louchet tenne nella Convenzione un lungo ragionamento, col quale egli tendeva a rinnovare le persecuzioni, gl' incarceramenti, e in somma il regno del terrore. La maggioranza però dell' assemblea stette costante nel suo proposto contro lo strepitare del Louchet e di que' Deputati montanari che sostenevano i Giacobini, gli avanzi del Comune e gli altri faziosi. Il Lecointre di Versaglia volle andar più avanti, e, ascesa la ringhiera, accusò il Billaud-Varennes, il Collot-d'-Herbois e il Barère, membri del Comitato di Pubblica Salute, e il Vadier, l'Amar, il Voulland e 'l David, membri di quello di General Sicurezza. Le accuse erano molte, e si aggiravano intorno a quanto di biasimevole e iniquo abbiamo

visto essersi comandato o approvato da que' Comitati. Accusolli di aver minacciato i giudici e i giurati che avevano ricusato dapprima di condannare il Danton, Cammillo Desmoulins ed altri; di avere smentito le accuse date al Lebon nella Convenzione; di aver fatto bugiarde relazioni intorno ad esso e copertene le crudeltà col nome di *forme alquanto acerbe*; di non avere partecipato alla Convenzione che il Robespierre era per quattro decadi stato lontano dal Comitato di Pubblica Salute, e di avere nulladimeno sofferto ch' egli continuasse a sottoscrivere diversi atti; di aver tenuti nascosti i maneggi praticati da quel cospiratore per procacciarsi tanti partigiani; di non aver fatto nella notte degli 8 e nel giorno de' 9 termifero provvisione alcuna per assicurare la tranquillità pubblica e la Convenzione manifestamente minacciata; di non aver fatto arrestare l' Henriot, il podestà e l' agente nazionale di Parigi e tanti altri principali complici del Robespierre, e finalmente di non avere nel giorno de' 9 impiegato un più efficace mezzo perchè i decreti di arresto contro quel tiranno e i seguaci suoi fossero eseguiti e con la loro colpevole trascuraggine esposta la Convenzione a manifesto pericolo di esser tutta trucidata.

Queste accuse, benchè fondate sul vero, non furono bene accolte nella Convenzione la quale consapevole della condiscendenza e del timore ch' ella aveva dimostrato sotto il Robespierre e i Comitati ripugnava al troppo rifrugare e rimestare le cose passate, e temeva che troppa agitazione e rumore avesse a nascere, se quegli accusati fossero appresentati al tribunale. Quindi i loro amici levarono un grido contro il Lecointre: *le prove, le prove*; opposero alle accuse di lui i servigi che gl' incolpati avevano renduti alla repubblica, ed egli dovette ritirare le sue dinunzie che furono dichiarate calunniose.

Due opinioni principali tenevano in questo tempo divisa la Convenzione; gli uni volevano rigore, gli altri moderanza, nè si scorgeva qual de' due mezzi fosse più acconcio a rimettere in Francia il buon ordine e la giustizia. Pareva da un lato migliore la indulgenza, ma si temeva dall' altro ch' ella potesse inanimare nuovi cospiratori, o che, cessando nel popolo la paura che l' aveva frenato fino allora, esso furiosamente e senz' alcun ritegno corresse a far vendetta di tanta tirannide sofferta. Coloro che avevano la coscienza tranquilla

e stimavano di non aver nulla a temere, inchinavano alla dolcezza; tutti gli altri (ed erano molti) che si sentivano di qualche reità macchiati, solo lodavano la severità e 'l terrore, e in essi soli confidavano di poter trovare difesa e scampo. Quindi non si lasciavano sfuggire occasione alcuna di assalire con calunnie di ogni sorte coloro che avevano distrutto il regno del terrore e cominciavano a ristaurare quello della giustizia; e perciò, essendo in questo tempo accaduti due grandi incendii (uno nella badia s. Germano des-Près, dove si fabbricava il nitro, che ridusse in cenere quasi tutta una bellissima libreria ivi raccolta, e l' altro nella polveriera di Grenelle presso Parigi, per lo scoppio della quale fu detto che più di mille persone perissero) il Collot-d'-Herbois e i suoi compagni si affaticarono con ogni lor possa a spargere la voce esser tutto quel male stato opera degli autori del 9 termifero e degli aristocrati che avean con essi fatto causa comune. Questa calunnia però non trovò fede; anzi intorno a questo tempo uscì nel pubblico una satirica operetta intitolata: *la coda del Robespierre* contro coloro che tuttora occupavano alte cariche e per cupidità d'oro o d'onori

o per sete di sangue o per debolezza avevano assecondato quel tiranno, ed era principalmente indiritta contro il Barère, il Billaud-Varennes e parecchi altri che venivano accusati di non averlo per altro fine atterrato se non per pigliarsi il posto di lui; onde non men di lui dovevano riputarsi pericolosi. Benchè un tal libretto fosse creduto opera de' realisti, fu nondimeno un incitamento di più alla Convenzione per procedere con rigoroso esame contro gl' incolpati.

Intanto nuove mutazioni si fecero ne' due Comitati di Pubblica Salute e di General Sicurezza. Nel primo il Collot-d'-Herbois, il Billaud Varennes e 'l Tallien rinunziarono ai loro posti, il Barère ne fu escluso dalla sorte, e invece loro succedettero il Delmas, il Merlin di Douai, il Cochon e 'l Fourcroi, cosicchè degli antichi membri rimasero in esso solamente il Prieur della Costa d' Oro, Roberto Lindet e 'l Carnot. Questi tre conservavano sempre la pubblica stima e particolarmente il Carnot; poichè sapevasi che suo principale incarico era stato la direzione della guerra; che aveva difeso la Francia dalla invasione straniera; che spesso non interveniva nel Comitato, e che, quantunque avesse soscritto anch' egli le sanguinarie

risoluzioni de' suoi colleghi, si era anche sovente ad essi opposto con molto coraggio.

Nel comitato di Generale Sicurezza ad Elia Lacoste, al Voulland, al Vadier ed a Moisè Baylè che uscirono per sorte, e al David, al Jagot e al Lavicomterie esclusi per una deliberazione dell' assemblea furono sostituiti il Bourdon dell'Oise, il Colombelle, il Meaulle, il Clauzel, il Mathieu, il Monmayou e il Lesage Senault.

Intanto i Giacobini di Parigi, benchè vedessero rivolto contro di sè l' odio di tutti i buoni, non perdevansi d' animo, e anelando a ripigliare l' antico potere, seguivano a raccomandar caldamente ai loro compagni nelle province di star saldi negli antichi ordini e non aprire le prigioni e case di arresto; e questi perciò non cessavano di scrivere alla Convenzione ch' era d' uopo continuare nel rigore contro i ditenuti, come tutti aristocrati e malvagi cittadini. Non andò però molto ch' ella scoperse tutte queste dimande esser fatte da que' ribaldi che, essendosi con le rapine arricchiti, temevano l' occhio della giustizia e le lagnanze degli spogliati ed oppressi. Ogni giorno venivano in luce nuove scelleraggini commesse da que' feroci proconsoli che i Comi-

tati di governo aveano mandati ne' dipartimenti, ed ai quali aveano prestato l' aiuto loro i capi de' Comitati rivoluzionarii dipartimentali o per isfogare i loro odii privati o per impinguarsi co' ladronecci. Quindi il Legendre che, quantunque dalla propria ignoranza, dalla propria vanità, da troppo ardore repubblicano, da astuti e perfidi consigli e dalla paura che gli metteva il Robespierre si fosse lasciato più volte traviare, era nondimeno uomo onesto, disinteressato, franco e leale, ascese la ringhiera e rinnovò l' accusa, già fatta invano dal Lecointre, contro il Collot-d'-Herbois e gli altri complici del Robespierre. Con una facondia priva d'arte, ma impetuosa ed efficace dimandò che la giustizia della Convenzione distinguesse e separasse gl'ingannati e traviati dai principali e veri cospiratori, ma contro questi fosse inesorabile. Disse che al Collot-d'-Herbois, al Billaud-Varennes ed al Barère erano da più mesi note (ed essi lo aveano confessato) le scellerate mire del Robespierre; che le aveano taciute finchè questi non mostrò di volere tutta la possanza per sè e finchè non temettero per loro stessi, e che perciò ei li considerava come complici di lui e principali cospiratori. Alcuni Deputati

approvarono il suo dire e lo sostennero. Il Barère rispondeva in suo nome e in quello de' suoi colleghi che l' immenso favor popolare di cui godeva il Robespierre, gli aveva costretti a certi risguardi per giugner poscia ad abbatterlo. Il Clausel e il Dewars continuarono le accuse tanto contro lui quanto contro i suoi compagni, e la Convenzione finalmente ordinò fosse fatto un rapporto intorno al Barère, al Collot-d'-Herbois, al Billaud-Varennes, al Vadier, all' Amar, al Voulland e al David. I capi de' Giacobini procurarono tosto che il rapporto o non fusse fatto o fusse favorevole, ma alcune cose in questo tempo accadute eccitavano sempre più lo sdegno della maggior parte dei Deputati contro quella società. Il Tallien, mentre di notte se ne tornava a casa, fu ferito di un colpo di pistola che giudicossi venire dai Giacobini, benchè alcuni suoi nemici andassero dicendo ch' egli stesso se l' era fatto tirare per ricuperar quel credito e quella rinomanza ch' egli a perdere incominciava. Il Billaud-Varennes, essendogli nella congrega giacobinica rimproverato che tanto egli quanto il Collot-d'-Herbois se ne stavano neghittosi e muti, rispose che il lione non era morto, ma sola-

mente dormicchiava e al suo destarsi avrebbe sterminato i suoi nemici; e Gracco Babeuf da un ignoto nascondiglio spargeva ogni dì nel pubblico fogli stampati per sollevare la plebe contro gli autori del 9 termifero, accusandoli quai coperti nemici della libertà e segreti favoreggiatori degli aristocrati. Ciò che il Billaud aveva detto nella sala de' Giacobini fu nel seguente giorno dinunziato alla Convenzione dal Bentabole che molto inveì contro i violenti e sediziosi discorsi che in quella congrega si tenevano. L'accusato confessò che le minacce degli aristocrati lo aveano veramente costretto a rompere il silenzio; che si perseguitavano gli amici della rivoluzione, mentre i nemici di essa erano molto protetti e rialzavano orgogliosamente la testa, e ch' ei non credeva di avere a torto chiamato il popolo a risvegliarsi. Il Duroy, il Duhem ed altri Deputati lo approvavano, ma il Bentabole, il Clausel, il Tallien, il Merlin di Thionville, uno dopo l' altro, lo assalirono con gran veemenza, e il Legendre principalmente » Chi son coloro, disse, che ardiscono la-
» gnarsi de' provvedimenti presi da quest' as-
» semblea? Una truppa di uomini rapaci,
» a cui duole il non aver potuto abbrancar

» tutto quello che bramavano; che avevano
» coperta tutta la Francia di carceri, le
» quali il Bourdon mio collega ed io tro-
» vammo piene di spettri piuttosto che di
» uomini: tanta era la miseria, la squalli-
» dezza e la emaciazione di quegl' infelici!
» Di che si lagnano questi furiosi, questi
» scellerati? Forse perchè non più si tron-
» cano cinquanta e sessanta teste per gior-
» no? Quanto a me, io bramerei che l' au-
» tore della natura li condannasse a non
» morir giammai affinchè udissero le male-
» dizioni della più remota posterità, strasci-
» nassero una miserabil vita nella vergogna
» e nell' obbrobrio dovuti ai loro delitti, e
» con un tristo e continuo esempio spaven-
» tassero altrui dal mal fare ».

Nel seguente giorno una nuova discussione si tenne nella Convenzione a favore e contro i Giacobini. Finalmente i Comitati di Pubblica Salute, di Generale Sicurezza e di Legislazione ebbero incarico di esaminare per qual modo potesse quella società esser purgata de' malvagi suggetti, e bentosto appresso, a fine di toglierle il mezzo di spargere la sedizione nelle province, dov' ella vantavasi di avere dieci milioni di confratelli, fu fatto un decreto, il quale

interdiceva tutte le affiliazioni, aggregazioni, confederazioni e corrispondenze fra società e società sotto qualunque denominazione, come sovvertitrici del governo e contrarie alla unità della repubblica. Vietavasi parimente il far petizioni e rimostranze in nome collettivo: quelle che così fossero fatte, non sarebbero in alcun modo attese, e coloro che le sottoscrivessero come presidenti o segretarii, sarebbero arrestati e ditenuti come persone sospette.

Mentre queste contese agitavano la Convenzione, il Freron che, riconosciuti i suoi passati errori e il furore di quella fazione a cui aveva per l' addietro prestato l' opera sua, erasi rivolto alla diritta via, con un Diario ch' ei pubblicava, intitolato *l' Oratore del popolo*, si adoperava a distruggere le opinioni invalse sotto la passata tirannide e infiammava contro i Giacobini la parigina gioventù dell' ordine medio che fu detta *gioventù dorata*. Questa, prendendo animo dal vederli in odio alla maggior parte della Convenzione e del popolo, armatasi e raccoltasi in grosse schiere cominciò dapprima a perseguirli con urli, fischi e sassate in questo luogo e in quello, ai caffè, ai passeggi e agli spettacoli, dov' essi facevano

frequenti raunate e simulando una perfida compassione per la più bassa plebe, studiavansi di muoverla a tumulto. Dopo varie riotte e baruffe tra le due parti, a cui i Comitati di governo, fingendosene ignari, non ponevan riparo e anzi celatamente contro i Giacobini le favorivano, la gioventù dorata, fatto un gagliardo radunamento, se n' andò al luogo di lor sessioni, attaccò schermaglia, sfondò le porte, ruppe finestre e banchi, cacciolli via e bastonò coloro che osarono fare maggior contrasto. Nel dì seguente i Deputati Goujon, Duroy, Duhem ed altri fervidi fautori di quella congrega fecero nella Convenzione un grande scalpore contro quell' audace truppa di giovani, e dimandarono che fosse rigorosamente gastigata, ma la Convenzione prese a gioco tanto rumore, ed il Rewbel con una forte invettiva, benchè spesso interrotta dalle grida degli avversarii, dimostrò avere nei Giacobini avuto principale origine tutte le calamità che da tanto tempo travagliavano la Francia, nè potersi aver repubblica nè giusto governo nè riposo alcuno, finchè vi avessero Giacobini. La Convenzione finalmente diede cura ai Comitati di governo di pigliare qualche provvedimento opportuno contro

di loro, e il 21 brumale (11 novembre) fu provvisionalmente chiuso quel raddotto. Così restò sciolta per allora quella società, e per quanto i capi di essa nei seguenti giorni si affaticassero, non poterono ottenere la permissione di nuovamente adunarsi. Ogni giorno più crebbero non solo gli scherni, ma le violenze ancora contro quella congrega, cosicchè essi non più ardivano delle lor case uscire fuorchè nell' ombra della notte. Pure non fu in Parigi sparso il loro sangue, come fra poco vedremo essere pur troppo avvenuto nelle province.

Il busto del Marat, che ancor si vedeva in tutti i pubblici luoghi, fu dappertutto spezzato; onde i molti parziali che quel sedizioso aveva tuttavia, levarono un rumore sì grande che già si temeva qualche pericoloso sollevamento. La Convenzione, udito un rapporto fattole dal Comitato di Generale Sicurezza intorno a ciò che accadeva, ed alla occasione che il Babeuf e altri di qualche autorità fra la plebe aveano preso per suscitare una rivolta, decretò che niun cittadino potesse ottenere gli onori del Panteon fuorchè dieci anni dopo sua morte nè il suo busto potesse, fuorchè dopo quel tempo, nella sala dell' assemblea o in altri

pubblici luoghi collocarsi, e tutti i precedenti decreti a tale disposizione contrarii, rivocò. Quindi non solo il busto del Marat, ma quelli pur anche dello Chalier e del Lepelletier, e i due quadri, in cui il David aveva dipinta la morte di quest' ultimo e del Marat, furono rimossi dalla sala della Convenzione. Le ossa del Marat furono tolte dal Panteon, ov' erano state trasferite, e da quella ciurmaglia che un dì quasi lo adorava, calpestate e strascinate pel fango; dappertutto infranto il busto dello Chalier.

I settantatre Deputati che per aver fatto protesta contro il 31 di maggio e 'l 2 di giugno erano stati arrestati o si erano nascosti o erano fuggiti di Francia, per decreto della Convenzione ritornarono ai loro posti. Que' Deputati che sottrattisi all' arresto erano stati messi fuori della legge, l' Isnard, il Lanjuinais, il Fermond, il Louvet, incontrarono maggior difficoltà a rientrare nella Convenzione per la gelosia o per la paura che di loro ebbe il Merlin di Thionville incaricato di fare intorno ad essi un rapporto. Si propose un mezzo termine, il qual fu che essi non sarebbero più fuori della legge nè inquisiti dai tribunali, ma non tornerebbero a esser membri della nazionale

rappresentanza. Questo era un dichiararli nel tempo stesso innocenti e colpevoli; ond' eglino ricusarono quella sorte di perdono e dimandarono che la Convenzione decidesse se le proscrizioni del 31 maggio e 2 giugno erano giuste o no. Finalmente furono anch'essi richiamati ai loro posti, eccettuato il Delahaye come quegli che era accusato di avere nella Vandea portato le armi contro la repubblica. Nonostante però una tale accusa, fu anch' egli dopo qualche tempo richiamato. Con tutti questi Deputati si rinforzò la più sana parte della Convenzione, cioè quella di coloro che avevano dato mano alla rivoluzione del 9 termifero, e perciò si chiamavano ora i termiferi; e a quei Deputati ch' erano un avanzo della Montagna e fautori de' Giacobini, si pose un più gagliardo freno. Rivocossi ancora l'atroce decreto, secondo il quale gl'Inglesi e gli Annoveresi che cadessero prigionieri, doveano mettersi a morte.

In questo mezzo giungevano ogni giorno dai dipartimenti alla Convenzione querele e ricorsi, i quali mettevano in chiara luce le orribili scelleraggini commesse sotto il Robespierre e i precedenti Comitati di governo; di che abbiamo già favellato. Cento

trentadue Nantesi erano stati dal Carrier e dal Comitato rivoluzionario di Nantes mandati a Parigi per esservi giudicati. Trentasei di loro perirono nel cammino o nelle carceri e novantaquattro doveano essere appresentati al Fouquier-Tinville che, se non giungeva il 9 termifero, gli avrebbe senza fallo, come tant' altri, mandati sotto la mannaia. I loro accusatori erano in parte i membri del Comitato rivoluzionario di Nantes, cioè que' giudici stessi che gli avevano già condannati. Esaminati dal nuovo tribunale di Parigi, agevolmente provarono la innocenza loro e furono messi in libertà, ma nel tempo medesimo apparvero sì gravi e manifeste le iniquità di cui i loro accusatori si erano renduti colpevoli, che tosto furono arrestati e sottoposti ad un processo che si fece con gran solennità e durò quasi tre mesi. Molto pertinacemente eglino si difesero dapprima colle negative, ma le prove contro di loro furono tante e sì chiare e forti che alfine si confessarono rei di quanto venìa loro imputato e solo presero a protestare di essere stati traviati e a gettare le colpe sul Carrier che in nome de' Comitati di governo le aveva loro comandate. Dissero che il ricusare di ubbidirgli sarebbe loro co-

stato la vita, e chiesero ch' egli fosse chiamato in faccia a loro per giustificarli. Alfine, dopo un ritardo cagionato da quelle formalità che dopo il 9 termifero si richiedevano per citare in giudizio un membro della Convenzione, il Carrier insieme co'suoi complici del tribunale rivoluzionario di Nantes fu messo in accusa il 4 glaciale (24 novembre). La pubblica voce dimandava la sua morte, ma egli si era guardato dal sottoscrivere gli ordini crudeli che dava. Alfine il Comitato di Generale Sicurezza mandò a Nantes il suo segretario che arrecò due ordini soscritti dal Carrier, per i quali cinquanta o sessanta persone erano state senza alcuna precedente sentenza decapitate. L'accusato adduceva in sua difesa aver la Convenzione approvato le provvisioni da lui fatte; essersi egli conformato a quanto in altre province si faceva; avere un decreto della Convenzione imposto ai generali di passare i Vandeesi a fil di spada e di abbruciare i loro villaggi; volersi la Convenzione condannar da sè stessa; se egli era colpevole, tutti i Deputati esser colpevoli, e perfino il campanello del presidente. Dopo un lungo processo egli fu condannato a morte con due dei suoi complici verso il fine dell' anno.

Gli altri andarono assoluti, benchè i giurati dichiarassero egualmente provate le imputazioni che loro si davano. Il nuovo tribunale rivoluzionario, per questa sua indulgenza, fu cassato e rinnovato, e quegli assoluti messi di nuovo in arresto.

Fine del Tomo Primo.

SOMMARIO DEL LIBRO I.

Discordie sempre più gravi tra i membri della Convenzione. Arresto di molti cittadini. Dispute intorno alla punizione degli autori delle stragi del Settembre. Livellatori. Saccheggio de' fondachi e botteghe in Parigi. Cospirazioni e tentativo fatto contro i Girondini e i repubblicani moderati. Vari decreti della Convenzione. Autorità accresciuta allo straordinario tribunal criminale. Creazione di un Comitato di Generale Difesa, detto poi di Generale Sicurezza. Altro Comitato detto di Pubblica Salute. Guerra della Vandea. I fratelli di Luigi XVI proclamano re di Francia il Delfino loro nipote prigioniero nel Tempio. Uccisione del Basseville in Roma. Società in Londra favorevoli alla rivoluzione francese. La Convenzione dichiara la guerra alla Gran Brettagna, alla Olanda e alla Spagna. Lega della più parte de' potentati europei contro la Francia. Grandi armamenti di questa. Il Dumouriez assale la Olanda. Sue conquiste. È sconfitto dal principe di Coburgo. Perde la battaglia di Tirlemont o Nervinda. Tratta

col Coburgo per rimettere in Francia un re. La Convenzione manda presso lui tre esploratori. Egli fa arrestare quattro rappresentanti e'l ministro della guerra Beurnonville e li manda agli Austriaci. Tenta sedurre il suo esercito, e non riuscendovi, fugge con alcuni ufiziali. Il generale Dampierre gli succede e rimane ucciso. Il generale Lamarche costretto a ritirarsi. Il generale Custine gli succede. La Convenzione decreta l' arresto di tutti i Borboni che rimanevano in Francia, e Filippo, già duca d' Orleans, or detto Eguaglianza, è trasferito nella cittadella di Marsiglia. Cresce l' odio de' Giacobini contro i Girondini. Il Marat è messo in accusa, indi assoluto e portato trionfalmente dal popolo alla Convenzione. Trentasei quartieri di Parigi mandano commissarii alla sbarra della Convenzione per accusare ventidue Deputati Girondini o loro aderenti. La Convenzione rigetta l' accusa come calunniosa. Si crea una commissione composta di dodici Deputati per sopravvedere le pratiche de' perturbatori. Alcuni di questi sono arrestati, fra i quali l' Hebert. Il Comune di Parigi, indi i quartieri reclamano la libertà di lui e dimandano che la Commissione de' Dodici sia mandata innanzi al tribunale rivoluzionario. Cresce il tumulto in favore

dell Hebert. È liberato, e la Commissione dei Dodici cassata. Rivocazione di questo decreto. Furore della Montagna. Comitato di sollevazione. Giornata de' 31 di maggio e sue particolarità. Giornata de' 2 di giugno. Ventinove Deputati co' due ministri Lebrun e Clavière sono messi in arresto. Moti e sollevazioni ne' dipartimenti della Gironda, del Finisterre, del Calvados, e nel mezzodì della Francia contro la Convenzione. Settantatre Deputati aderenti ai Girondini sottoscrivono una protesta in favore de' loro colleghi proscritti. Si promulga la nuova costituzione repubblicana ch' è accettata, ma si differisce il porla in vigore fino alla conclusione della pace, e il governo della Francia vien dichiarato rivoluzionario. Il Marat è ucciso da Carlotta Corday. Supplizio di questa, e magnifiche esequie fatte a quello. Si trova la protesta fatta in favore de' Girondini da' settantatre Deputati che perciò sono arrestati. Discordie in Lione. Lo Chalier condannato e giustiziato. I Lionesi e i Marsigliesi si sollevano in favore de' Girondini. Un esercito marcia contro Lione che si prepara alla resistenza. Questa città è costretta ad arrendersi e la Convenzione decreta che sia distrutta. Punizioni e stragi orribili. Anche i moti di

Marsiglia sono repressi. I Tolonesi si danno all' ammiraglio inglese Hood. Frontiere della Francia invase. Il general Custine battuto e costretto a ritirarsi. Condè si arrende al Coburgo; Magonza al re di Prussia; Valenciennes al duca di Yorck. Il Custine nuovamente sconfitto, accusato, processato e decapitato . . . . . Pag. 3.

SOMMARIO DEL LIBRO II.

Grandi armamenti e vari decreti fatti dalla Convenzione. I beni di coloro che son messi fuori della legge, dichiarati proprietà nazionale. Imprestito forzato. Esercito rivoluzionario. Legge marziale abolita. Decreto contro le persone sospette e principio del regno detto del Terrore. Tariffa de' prezzi o legge del maximum. *Grande spionaggio. Il duca di Yorck assedia Dunkerque. Il generale Houchard lo batte e libera quella città. È accusato e condannato a morte dal tribunale rivoluzionario. Il generale Jourdan gli succede e vince il principe di Coburgo a Watignies. Il generale Hoche batte il generale*

Wurmser, ricupera le linee perdute di Lussemburgo, e libera Landau dal blocco. Perdite de' Vandeesi. I Comitati di Pubblica Salute e di General Sicurezza signoreggiano la Convenzione e la Francia. Processo, condanna e morte della reina Maria Antonietta. Ventuno Deputati girondini condannati e messi a morte. Sorte degli altri fuggiti. Condanna del duca d' Orleans, di Giovanna Roland, del Bailly, del Girey-Duprè, del Rabaut di s. Stefano, del Clavière, della Dubarry, del Manuel, del Barnave ec. Questioni nella Convenzione sul partito da prendersi intorno ai carcerati. Mutazione del calendario e nuovi nomi de' mesi e de' giorni. Il Gobel, vescovo di Parigi, rinunzia all' episcopato. Molti preti e vescovi abbandonano la religione fino allora professata. Si propone di sustituire alla cristiana un'altra religione, e si distrugge quanto si apparteneva al culto della prima. Dea della Ragione e templi e feste sacre ad essa. Pitture, sculture, campane e sepolcri distrutti. La guerra della Vandea incrudelisce. Ottantamila Vandeesi varcano la Loira, e sconfiggono il general Lechelle. Marciano a Granville e vi perdono inultimente molti de' loro. Si ammutinano contro i loro capi e vogliono ripassare la Loira. Assalgono Angers invano.

Il Laroche-Jacquelein s' incammina al Mans e se ne impadronisce. I repubblicani raccolti sotto il generale Marceau entrano nel Mans e fannovi gran macello de' Vandeesi. I rimanenti Vandeesi tentano rivalicare la Loira, ma il general Westerman gl' impedisce. S' incamminano verso Niort sotto il Fleuriot, giungono a Savenay e son disfatti e dispersi. Crudeltà incredibili dal Carrier esercitate in Nantes, dal Lebon in Arras, dal Maignet in Bedouin e altrove. Tolone è dai repubblicani assediato e ricuperato. Crudeli punizioni. I tribunali rivoluzionarii in Parigi e altrove continuano i supplizi. Accademie abolite. Esercito detto rivoluzionario. Stato compassionevole della Francia. Il deputato Osselin e indi quattro altri rappresentanti arrestati . . Pag. 113.

SOMMARIO DEL LIBRO III.

Supplizio del generale Biron, del maresciallo Luckner, del vescovo Lamourette, del Custine figlio. Carcerazione del generale Hoche. Vittorie de' generali Dugommier e Perignon sugli Spagnuoli. Altri progressi dei

Francesi nella Spagna. Assaliscono il Piemonte dalla parte di Genova. Provvisioni fatte dal re sardo. Trista condizione de' Genovesi. Inquietudine de' principi italiani. Conquiste della Inghilterra. Vittoria di lord Howe sull' ammiraglio francese Villaret-Joyeuse. Operazioni degli eserciti francesi detti della Mosella e del Settentrione. Il generale Pichegru prende Curtrai e Menin; gli Austriaci, Landrecy. I Francesi son vincitori a Turcoing, ma vanno colla peggio a Pont-a-Chin. Il Clerfayt sconfitto a Hooglede. I Francesi entrano in Ypres. Il Jourdan varca la Sambra e assedia Charleroi, ma è rispinto con molta perdita dal Coburgo. Ripassa la Sambra e s' impadronisce di Charleroi. Battaglia di Fleurus. Il Pichegru investe Mons, Condé, Valenciennes, il Quesnoy e Landrecy, e s' insignorisce di Bruges, Ostenda, Gand, Brusselle, Malines. Il Jourdan prende Namur e Liegi; il Pichegru, Anversa; il Moreau, Nieuport ec. Fiero decreto della Convenzione. Landrecy, Valenciennes, Condé e 'l Quesnoy si arrendono a' Francesi. Il Pichegru batte lo Yorck a Boxtel, e il Jourdan vince il Clerfayt che si ritira ad Aquisgrana, e quindi dietro la Roer. Il Jourdan s' insignorisce di Juliers

e di Colonia; il Marceau, di Coblenza; il Kleber, di Maestricht. Il Pichegru prende Bolduc, varca la Mosa e assedia Nimega. Il Moreau entra in Venloo. Lucemburgo e Magonza assediate. Discordie tra la Convenzione, i Comitati di governo e 'l Comune parigino. Natura e artifizi del Robespierre. L' Hebert, lo Chaumette e loro seguaci arrestati e mandati alla morte. Lo stesso avviene del Danton, del Philippeaux, di Cammillo Desmoulins, dello Chabot, del Delaunay d' Angers ec. Condanna e morte di Madama Elisabetta sorella di Luigi XVI. Un magnano per nome Gamain incolpa questo re come avvelenatore. L' esercito rivoluzionario è licenziato. Invece de' sei ministri s' instituiscono dodici Commissioni. Gl' incarcerati sono da tutte le parti della repubblica trasferiti innanzi al tribunale rivoluzionario di Parigi. Decreto contro i nobili e gli stranieri. Il Robespierre, il S.t Just e 'l Couthon signoreggiano la Convenzione e gli altri loro colleghi. Il Robespierre fa decretare l' esistenza di Dio, la immortalità dell' anima e nuove festività. Festa dell' Ente Supremo. L' Admiral e Cecilia Renault. Barbaro decreto della Convenzione contro gl' Inglesi e gli Annoveresi. Nuova e più severa

forma del tribunale rivoluzionario che moltiplica le condanne. Alcuni membri della Convenzione e de' Comitati si uniscono contro il Robespierre. Il Tallien e 'l Billaud-Varennes lo accusano in piena Convenzione: il decreto di accusa è vinto contro lui, il S.t Just, il Couthon e loro aderenti. Il Comune di Parigi si solleva in favore di essi e li libera. Arresto e morte di tutti i ribelli. Finisce il regno detto del Terrore. Membri del tribunale rivoluzionario e de' Comitati di governo cambiati. Municipalità di Parigi cassata. Decreti diversi. Lagnanze de' Giacobini e di molta plebe. Il Lecointre di Versaglia accusa il Billaud-Varennes, il Collot d' Herbois, il Barère, il Vadier, l' Amar, il Voulland, e 'l David. La Convenzione rigetta le accuse. Nuove mutazioni ne' Comitati. Il Legendre ripete l' accusa già fatta dal Lecointre. Difesa fatta dal Barère. I Giacobini sono perseguitati e il luogo di lor radunanze chiuso. Settantatre Deputati rientrano nella Convenzione. Revoca del decreto contro gl' Inglesi e Annoveresi. Il Carrier co' suoi complici del tribunale rivoluzionario di Nantes è messo in accusa e condannato con due di loro . . . Pag. 213.

VAI 1536714